

DELL' ARTE POETICA
D I
Q. ORAZIO FLACCO
T R A D U Z I O N E
D I
MARCELLO MARCHESINI
AVVOCATO VENETO

*Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres . . .*

Hor. de Art. Poet. v. 132.



N A P O L I M D C C X C I V .

P R E S S O V I N C E N Z O O R S I N O

Con Licenza de' Superiori.





A SUA ECCELLENZA
 IL SIGNOR
 D. DOMENICO DI GENNARO

DUCA DI CANTALUPO , E BELFORTE , PRINCIPE
 DI S. MARTINO , MARCHESE DI S. MASSIMO &c.

MARCELLO MARCHESINI.

L' Illustre famiglia di V. E. fu sempre feconda d' uomini ragguardevoli specialmente per la cultura delle scienze, e delle belle arti. Senza riandarne la serie, basterà ch' io quì un solo ne ricordi, nella persona dell' egregio di lei fratello D. Antonio, cui tanto debbono la storia, la filosofia, e l' amena e profonda poesia da lui possedute per eccellenza, come lo dimostrano le di lui opere, che accrebbero tanto gloriosamente i fasti della Repubblica letteraria. Tutti que' pregi, che
spar-

sparsi quò, e là in tanti degni soggetti dell' antica famiglia di Gennaro, s'erano concentrati nel prelodato di lei Fratello, furono assunti qual preziosa eredità da V.E., che li sà sviluppate opportunamente o a pro del Sovrano, gl'interessi del quale Ella dirige con tanta attività, e con tanta saviezza, o a pro de' suoi simili, ch' ella sà amare con tanta soavità di maniere. Un complesso di meriti così singolare, che in lei cammina del pari con un corteggio ammirabile di morali virtù, i sentimenti in me risvegliarono della più alta ben dovuta estimazione, fin da quel primo istante, ch' ebbi la fortuna di conoscerla; e i tratti di generosa benevolenza co' quali si è Ella degnata di onorarmi, indussero il riconoscente mio cuore a sospirare il momento di offerirle una pubblica attestazione della mia gratitudine. Ora ad oggetto di rispondere, per quanto posso, a quest' ingenui miei desiderj, ardisco di fregiare questo mio travaglio col rispettabile riputato di lei Nome. Me for-

tu-

v

tunato, se questa mia temeraria deliberazione resta da lei compatita . La mia traduzione, qualunque ella siasi, acquisterà un pregio infinito dall' illustre Mecenate sotto gli auspicj del quale modestamente ricovrasi , ed Ella avrà un argomento di più per assicurarsi , che la mia venerazione per l' E. V. è tale quale la esigono i di lei meriti , e i miei doveri .

Napoli 24. Dicembre 1794.

IL TRADUTTORE

A CHI VORRA' LEGGERE.

Tutti quelli, che han vagheggiate le inimitabili bellezze d' Orazio, fra le brillanti, e solide sue produzioni, han dovuto accordare il primo rango alla sua arte poetica. Senza entrare nella ridicola discussione, se questo componimento debba chiamarsi libro piuttosto, ch' epistola, locchè pochissimo importa che sia determinato con sottile precisione; io non m' ingannerò certamente chiamandola, col sentimento d' uno de' più celebri letterati del nostro secolo (a); il codice del buon gusto in tutte le facoltà. Di fatti questo prezioso monumento dell' antica romana perfezione a' tempi dell' aureo secolo d' Augusto è un complesso ammirabile di precetti i più profondi, circa a' metodi di ben trattare le differenti diramazioni della vasta provincia poetica; precetti, che nella loro sublime generalità, somministrar possono i dati più sicuri, per ben dirigere ancora l' intelletto umano nella scelta de' mezzi atti a sviluppare, con proprietà di modi, non meno tutte le verità d' astrazione, che tutte le bellezze d' imitazione.

A

Ari.

(a) Così fu chiamata la Poetica d' Orazio da Mr. Dalem-
bert, uomo abbastanza noto ne' fasti della Repubblica let-
teraria.

Aristotele quell' uomo singolare , che fu il più profondo interprete della natura , che fu i piani difficili delle scienze , e delle arti , fece una corsa tanto rapida , quanto il tempo ; che giuvinde ancora , divorò tutte le opere de' più profondi filosofi , esaminò , senza fatica , tutte quelle de' poeti , rendendosi per tal mezzo il sublime conquistatore delle cognizioni di tutt' i tempi , e di tutt' i popoli (a) ; Aristotele quel genio senza limiti , che non ebbe giammai il coraggio di avvicinarsi al soggiorno della verità , senza prima averne esaminato l' augusto recinto , che la rinchiude ; che potè realizzare il più ardito disegno , la di cui sola immaginazione avrebbe qualunque altro spaventato , di porgere ad istruzione de' suoi contemporanei , e de' posteri suoi , una storia completa generale , e particolare della natura , analizzando l' origine , o l' eternità del mondo , le cause , e l' essenza delle cose , l' indole , e l' azione rispettiva degli elementi , il tempo , il moto , lo spazio , la notomia del corpo umano , la natura dell' anima , e tutta la serie portentosa delle sue facoltà , le leggi , i governi , le scienze , le arti &c. (b) ; Aristotele , io diffi , in mezzo alla quasi incomprendibile grandiosa serie delle sue opere , dovea lasciarci , e ci lasciò in fatto anche un sublime trattato d' arte poetica .

Che

(a) Vedi Ammonio vita d' Aristotele grec. e lat. nelle opere di Aristotele .

(b) Lo sviluppo di tutte queste verità si può vedere nella raccolta di tutte l' opere d' Aristotele gr. e lat. stampata , come nella nota precedente , in Parigi da Guglielmo Duvalis del 1609. in 2. vol. in fol.

Che questo trattato ammirabile per le verità , che comprende , e di cui ne ha fatto un elogio ben giusto il divino drammatico, e l'insigne letterato Metastasio (a), chiamandolo: un analisi chiara, minuta, ed incontrastabile del raziocinio umano, sia stata la fonte, dirò così, da cui trasse il gran Flacco, i materiali primitivi, onde comporre il suo codice, non arrischierei di qui deciderlo, affronte che moltissimi letterati l'abbian francamente asserito.

Orazio era nato certamente per essere in tutto originale, e mi guarderò sempre dal metterlo, per un solo momento, nel gregge da lui tanto vituperato degl'imitatori servili (b). Le di lui opere poetiche, che formano la delizia di tutti quelli, che conoscono, ed apprezzano il bello, il grande, il sublime, lo giustificano da qualunque accusa d'aver egli impinguate l'opere sue co' pensieri degli altri. Il Filosofo di Stagira, meritava, egli è vero, attesa l'incommensurabile vastità de' suoi talenti, un Orazio per suo discepolo; ma Orazio non era uomo da poterli avvilitare al punto di produrre al pubblico un'opera, che non fosse originale in tutte le sue parti. I gran maestri, battendo la

A 2 me

(a) V. Discorso preliminare, che precede l'estratto della poetica d'Aristotile, dell'Abate Metastasio.

(b) *O imitatoris servum pecus, ut mihi saepe
Bilem saepe jacum vestri movere tumultus!
„ Libera per vacuum posui vestigia princeps;
„ Non aliena meo pressi pede*

Hor. Ep. XIX. lib. p. v. 9. & seq.

Dalla lettura di tutta questa bella Epistola del nostro Flacco scritta a Mecenate, si può conoscere quanto ed di preziosa gl'imitatori servili, co' quali mettendo in confronto l'opere sue, fa rilevare nitidamente la propria originalità, in tutte le sue poetiche produzioni.

medesima strada, si sono incontrati sovente . Ciò prova bensì, che i genj singolari , in molte cose si rassomigliano, quando nello stesso argomento vanno cercando la verità, ch'è sempre una sola ; ma non prova però in veruna maniera, che le riflessioni, e le sentenze degli uni siano, in tutt' i casi, una conseguenza de' studj , e delle fatiche degli altri .

Data la vastità de' talenti d' Orazio , che non si può mettere in disputa , questi riflessi giustificano, per quello ch' io credo, l' uniformità, che ne' precetti principali dell' arte poetica, s' incontra fra questi due pensatori .

Circ' al modo di trattargli , sono fra d'essi poi dell' intuito disgiunti . Tratta il primo il suo argomento con un metodo scrupoloso, concatenato, scientifico ; lo tratta il secondo con una scorrevole facilità, senz' affoggettarli a verun apparente rigore di concatenazione, di definizioni, di separazioni, et. La lingua del primo è filosofica, astratta: austerissima : è quella del secondo brillante, armonica, piacevole, disinvolta: il primo scorre la materia col rigore del sistema : la scorre il secondo coll' entusiasmo delle frasi poetiche, col frizzo della satira, cogli ornamenti delle immagini pompose, e dilettevoli . Ecco una breve analisi delle due poetiche, che concentra il merito d' entrambe ne' suoi giusti confini , ma che rende luminosa una verità incontrastabile : che come è originale quella di Aristotele , così reputar si debba originale egualmente anche quella d' Orazio

Ma da qualunque fonte egli abbia tratto il nostro autore questo capo d' opera, o d' Aristotele, o da Neoptolento Pario, o da Demetrio Falereo, o quello, che sembra più simile al vero, dalla fe-

con-

condità del suo ingegno ; certo è che i più eminenti precetti di ben iscrivere, o in verso, o in prosa, divinamente ella comprende.

Nè che tanto merito abbia quest' aureo scritto recar ci dee meraviglia, o si consideri in se stesso, e nel gran conto in cui fu egli tenuto da tutti gli uomini più celebri, e profondi in qualsivoglia maniera di scienze, e di letteratura, o si esaminino le circostanze difficilissime nelle quali l'ingegno suo autore lo diede alla luce.

Caro egli a Mecenate, e ad Augusto, e per conseguenza odiato, ed abborrito, per capo d'invidia, e di malignità, da tutta quella immensa ciurma di pseudo-letterati, che infettava que' tempi (a) ne' quali l'amore di grandeggiare sotto la protezione de' primi luminari di Roma, serviva di sprone a qualunque genere di persone, di coltivare i studj, e le scienze, a qual mai critica sanguinosa, e mordace non si sarebbe egli esposto, se tutte l'opere sue, ma specialmente l'arte poetica, non fosse stata esente da qualunque, non dirò già vizio, o difetto singolare, e massiccio, ma neo

A 3

nè pur

(a) Noi facciamo le meraviglie ricordando il secolo d'Oro d' Augusto, perchè leggiamo un Virgilio, ed un Orazio, e perchè non ci mancano alcuni monumenti, che ci ricordano degli uomini grandi perfetti nell' esercizio delle arti, e delle manifatture. Ma non bisogna illudersi. Anche a' tempi di Mecenate i genj erano rari, e la truppa de' mediocri, e de' cattivi soggetti in ogni genere di facoltà, era infinita. Tale fu il mondo al tempo di Pericle in Atene, di Leone in Italia, di Luigi XIV in Francia, e tale lo sarà eternamente. *Scribimus indocti, doctique poemata passim* disse Orazio nell' Ep. 1. Lib. II., facendo giustizia a quel secolo, che noi sedotti dalle apparenze ingannevoli di pochi esemplari, abbiamo il costume di venerare con troppa generalità.

nè pure il meno considerevole , e il più compatibile , e leggiero .

Eppure , ad onta di tutto questo , il livore di quelli , che avea presi egli di mira , e la smània di quegli altri , a' quali il suo merito eminente contrastava il desiderio di primeggiare fra i letterati di Roma ; non ebbe il coraggio d' attaccare questo parto ammirabile della sua profonda dottrina .

Alcuni vani rumori suscitati da' Pantilj , e da' Fannj , cercarono d' annerire il di lui merito ; ma simili a quelle nebbie , che surte appena nell' aere , sono distrutte da' raggi imponenti del sole ; le voci di questi insetti perirono fino dal loro nascere , e non si fecero sentir fra di noi ; sennon per opera dello stesso Orazio , che ricordandole ne' suoi versi , le tramandò alla più rimota discendenza , con tutto il ridicolo de' loro miseri autori .

Non così però di lui la pensarono i Quintilj , i Tucca , i Virgilj , i Varj : Erano gli Amici suoi , perchè i loro talenti gli metteva in grado di conoscere i pregi di un uomo , il di cui merito era senza espressione .

In faccia a questi gran Letterati de' tempi suoi , a fronte del pericolo estremo di dettar leggi poetiche in un paese in cui si pretendeva , che l'esser galantuomo ricco di beni di fortuna , cavaliere romano , e non inquisito per criminale imputazione (a) , fossero requisiti bastevoli per entrare nel novero de' seguaci d' Apòllo ; non si scoraggiò Orazio d' eriggerfi in maestro ; e la sua poetica ,
che

(a) *Qui nescit, versus tamen aude fingere . Quid ni ? Liber, & ingenuus, presertim census equestrem Summam numerorum, vitioque rematus ab omni .*

Hor. de Art. poet. vers. 382. & seq.

che dovea aver tanti nemici quanti erano gl'ine-
ti pretensori del bel nome di poeti ; la sua poe-
tica, che non potea saper grado allo stesso Virgi-
lio, il quale benchè mai nominato, pur non vè
esente talvolta da'rimproveri del suo amico (a) ;
fin d'allora fu accolta con ammirazione, e fu te-
nuta in sommo pregio, come un monumento ben
degnò d'essere tramandato per modello, a tutte le
future generazioni . Anzi ciò che dee sorprendere
sopra d'ogni altro riflesso, si è il considerare,
che Orazio il quale tante volte confessò egli stes-
so nelle sue opere, che l'invidia de' contemporanei
non può mai lasciar tranquillo un uomo illustre,
mentre ancor vive (b) ; vizio, e difetto questo
proprio di tutte le nazioni, e di tutt'i paesi, co-
me ce lo dimostra la storia di tutt' i tempi, ma

A. 4

spe

(a) *Ficta voluptatis causa sint proxima veris.**Nec quodcumque volet pascat sibi fabula credi.*

Art. poet. vers. 338.

Sembra che questi due versi sieno diretti a rimproverare
Virgilio, che in alcuni passi della sua Eneide spinse, per
dire la verità, le sue finzioni molto al di là, del vero-si-
mile. La sua metamorfosi delle Navi in Ninfe al lib. 10.
v. 82., il ramo d'oro d'Enea con cui discese all' inferno
al lib. 6., la chioma di Didone tolta all'Iride lib. 4. non
sono immagini, che possano, gran fatto, persuadere il
Lettore

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Art. poet. vers. 188.

(b) *diram qui contudit hydram,*
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremam sine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas: Eximius amabitur idem,
Sed tuus hic populus.

. *nisi quae terris semota suisq.*
Temporibus defuncta videt, fastidit, et adit.

Hor. Epist. I. lib. II. vers. 10. & seq.

specialmente proprio di Roma, s' giunse al punto difficilissimo di debellar questa peste prima della sua morte, ad onta di tanti motivi; che anzi doveanla suscitare vie maggiormente contro di lui (a); locchè prova qual mai genere d' estimazione foss' egli arrivato ad occupare nell' animo di tutti, col mezzo de' scritti suoi; e lo che pruova egualmente, che la sua arte poetica in ispecialità, e da' veri, e da' falsi poeti, e da tutti quelli, che aveano fil di ragione in testa, era stata accolta parte con sensi d' ammirazione, e di stima, parte con quelli della trepidazione, e del timore; che le opere di genio, senza macchia, e senza difetto, qualche rara volta sogliono imprimere ne' più mal' intenzionati, a' quali manca non già la volontà, ma il coraggio d' attaccarle, per non diventare lo scopo delle universali esecrazioni.

Quest' opera pertanto trionfatrice dell' invidia, e della persecuzione, ben gradita nel suo nascere da un Augusto, e da un Mecenate, accarezzata, ed accolta da' primi uomini illustri di quel secolo tanto benemerito pel dilatamento delle cognizioni umane; come mai non potea formar la delizia di tutti quelli, che da diciotto secoli a questa parte, comparvero sulla superficie della terra a percorrere gloriosamente la strada difficile della profonda, e piacevole letteratura?

L' Amico di Tibullo, di Vario, di Virgilio; il confidente de' Pollioni, de' Lolli, de' Corvini, de' Pisoni, degli Agrippa, e di tanti altri uomini

(a) *Es jam dense minus mordeor invido.*

Id. Od. 3. lib. 4.

..... *invidiæque major*

Urbes relinquam.

Id. Od. 20. lib. 2.

ni chiarissimi, che splendeano in Roma a' tempi suoi; dovea essere certamente l' amico, ed il confidente di tutti quelli fra i suoi posterì, che guidati dal buon gusto, e provveduti del preggievole patrimonio delle cognizioni, e de' lumi della filosofia, fanno distinguere ciò ch'è grande, ciò ch'è veramente originale, e sublime. Egli ebbe finora la gloria d'essere stato letto da tutti, da moltissimi profondamente studiato, e da nessuno adeguatamente imitato. E in fatti noi sappiamo, che i Bassani, i Zanotti, gli Stai, i Fracastori, i Marcelli Palingenj, senza parlar di tant' altri gloriosi italiani, si avvicinarono alle tenere maniere de' Catulli, alle tinte filosofiche de' Lucrezj, agli andamenti maestosi de' Virgilj; ma sappiamo altresì, che quel misto sorprendente di delicatezza, e di forza, di eleganza, e di precisione, quello stile risoluto, frizzante, sentenzioso, filosofico, quelle maniere rapide come il baleno, quelle immagini dipinte al vivo con un solo tocco imponente, e determinato, quell'espressioni sempre marcate, che percorrono con pochi vocaboli una catena vastissima d'idee; in una parola quel complesso di mai abbastanza commendabili bellezze, che spiccano, ad ogni tratto, da' versi di Orazio, non ricomparve al Mondo mai più.

Ora l' arte poetica di questo gran maestro è quella ch'io ebbi il coraggio di rendere nel nostro idioma italiano; ed è quella, che ho il coraggio, ancora più grande, di render pubblica colle stampe.

Ecco i due punti, ch'io lasciare non posso senza giustificazione.

Rapporto al primo, protesterò ingenuamente, che

che fin dalla mia più giovanile età, allorchè mi furon posti fralle mani le poesie d' Orazio, incominciai a trovarci 'l mio conto studiandolo in preferenza di qualsivoglia altro poeta latino; locchè non è tanto derivato, per quanto io penso, da una particolare squisitezza di buon gusto, che forse non ebbi giammai, ma da quel genio d'imitazione, ch'è d'ordinario l'appanaggio della studiosa gioventù. Dall' esimio mio precettore (a), che ricorderò sempre co' sentimenti della più doverosa gratitudine, io sentiva ad ogni momento, decantarsi le bellezze di Flacco: Flacco formava la sua delizia; tutti li suoi discorsi, e gli scritti suoi erano sempre conditi con qualche precetto di Flacco. Ora intendendosi da me questo nome, perpetuamente ricordato con somma venerazione, da un soggetto, ch' io per tutti i riguardi apprezzava infinitamente; quale meraviglia, se divenutone idolatra, mi determinassi, sin d'allora, d'affrontar

con

(a) Il Co: Abate Nicola Maria Jacogna prima lettore d' eloquenza, indi lettore di filosofia nel Collegio de' Nobili di Capodistria. Sono abbastanza conosciuti nella Repubblica letteraria i lumi, e le profonde cognizioni di questo illustre filosofo, di questo sublime ragionatore. Egli ha date alla luce alcune sue produzioni, che accolte furono dal pubblico con quell' entusiasmo, che hanno un dritto d' eccitare tutte l' opere di genio. Io so ch' egli s' occupa presentemente nella confutazione dell' empio libro del sistema della natura di Mos. Mirabeau. Una materia di tanto peso, fralle mani di un sommo Metafisico, e di un gran pensatore, non può ricevere che una forma eccellente. Nella presente dolorosa rivoluzione delle umane opinioni, oh quando mai egli è desiderabile, che la sua grand' opera diventi sollecitamente di pubblica ragione! Tutt' i voti degli uomini onesti la chiedono con impazienza; e questi voti non furono mai indifferenti al cuore benefico dello scrittore, la di cui morale v'è perfettamente del pari colla immensa estensione de' suoi talenti.

con coraggio tutte quelle difficoltà, che mi si frapponavano, onde poter rilevare a fondo quel merito reale, che tanto udià decantarfi? Condotta per mano in questa laboriosa carriera, non mi riuscì malagevole di conoscere a poco, a poco tutt' i pregi di questo padre della latina poesia, che da me gustato una volta, non mi fu permesso di abbandonare mai più.

Avendolo dunque fralle mani perpetuamente; ed in un modo particolare poi allora quando uscito dal collegio, ed incominciata da me la carriera legale, ebbi la fortuna di ritrovare nel dotto mio direttore di questa nuova facoltà, un nuovo panegirista specialmente dell' arte poetica (a); non sembrerà cosa strana, se ajutata la mia prima disposizione da quest' urto novello, per mio semplice diporto, intraprendessi, fin d' allora, di trasportarne qualche squarcio nella nostra prosa italiana. Le satire, l' epistole, e molte odi ancora, furono da me tratto tratto in parte tradotte. In progresso di tempo, le mie forensi occupazioni mi alienarono, è vero, alcun poco, da questo mio inveterato costume, ma non mi fecero però mai abbandonare la giornaliera lettura di qualche bel passo

(a) Qui si vuol fare onorevole ricordanza del Dottor Lodovico Belgramoni del Bello Ingaldeo nobile Justinopolitano dottissimo Giureconsulto, filosofo, poeta, oratore, criminalista profondissimo. Tutti questi preziosi caratteri, che basterebbero a rendere immortale qualunque soggetto, nella di lui degna persona non sono una gran cosa qualor si confrontino con quell' indole soave, amabile, benefica, che gli diede in retaggio la provvidenza, a vantaggio di tutti quelli, che hanno il bene di conoscerlo. Le mie obbligazioni verso di lui sono tali in ogni rapporto, che per qualificarle adeguatamente mi mancano l' espressioni.

passo del nostro autore ; col quale poi conversando più metodicamente , e con maggior riflessione nel lungo ozio , che in Napoli mi trattenne , memore de' primitivi esercizi , incominciai per mio diporto semplicemente a tradurre in versi sciolti l' arte poetica . Ridotta al suo termine questa mia privata fatica , gli amici miei la videro , ed incominciarono a tormentarmi , perchè l' avessi data al pubblico . Confesso il vero , che in sulle prime , ho resistito con tutta la forza dello spirito mio , a queste pericolose insinuazioni , parte perchè conosceva me stesso , parte perchè credeva inutile il moltiplicare di simili traduzioni , e parte finalmente , perchè mi spaventava di produrre la mia , dopo l' incontro , ch' avea meritamente ottenuto quella che comparve alla luce , col nome immortale del mai abbastanza commendabile Metastasio . Ma gli amici miei , con una insistenza inesplicabile , non vollero menarmi buona veruna di queste ragioni , e mi obbligarono , mio malgrado , a rendergli contenti . Eccomi dunque , per colpa loro , esposto al cimento d' una pubblica censura . Io non so qual incontro aver mai possano i miei sudori . Se i conoscitori della poesia , se gli amici d' Orazio gli compatiscono , chi più felice di me ? Se all' incontro , non giungono , per un solo momento , a contentare la loro insaziabilità , in un argomento in cui non è tollerabile ciò ch' è mediocre ; io gli supplico di ammettere almeno le mie giustificazioni dal canto loro ; mentre dal mio , protesto solennemente di dividere co' predetti amici miei , che mi avessero ingannato , il rossore , che ridondar mi potrebbe da questa pubblica involontaria esposizione .

DELL'

DELL' ARTE POETICA,
EPISTOLA
DI Q. ORAZIO FLACCO.

TRADUZIONE.

SE un pittor pretendesse a testa umana
Unir cervice di cavallo, e quindi
Varie membra vestir di varie penne;
Perchè di volto amabile donzella
5 Bizzaramente terminasse in nero
Schifoso pesce: a cotal vista, amici,
Un riso schernitor frenar potreste?
Credetemi, Pisoni, a tal pittura
Egual farebbe un libro in cui sconesse
10 Fosse le strane idee, d' un egro a i fogni
Simili in tutto, e in cui dal sommo all' imo
Della bella unità le sacre legge
Fosse neglette. Ma i pittori; o i vati
Han privilegio tal, che ovunque arditi
15 Possan tentar liberi voli. -E' vero
Accordo agli altri, e in un dagli altri esigo
Questa licenza io pur; non però in modo
Che si congiunga coll' amaro il dolce,
Le tigri, e i serpi coi colombi, e gli agni.
20 Spesso addivien, che qual chi folle ingombra
Terzo vestito di ritaglio informe
Di fulgido scarlatto, da pomposo

Su.

- Sublim' esordio, e da premesse gravi
 Altro miseramente non emerga,
 25 Che staccate pitture; o'l bosco, o l'ara
 Sacri alla Dea tri-forme, o i grati giri
 Di lucide acqua in mezzo a i pingui campi,
 O del Reno le sponde, o i bei colori
 Dell' iride piovola. Or così vago
 30 Poetico lavor di nicchia è fuori:
 Il tuo dotto pennello i tratti vivi
 D' un cipresso mi pinge, allor ch'io voglio,
 Generoso pagando, un quadro in vece
 D' un infelice che perduto'l legno,
 35 La spiaggia a nuoto d' afferrar si sforza.
 Sulla volubil ruota una bell' urna
 Incominciasti: ella girò cotanto
 Sol per consormi un vasellin meschino?
 La semplice unità ne' scritti vostri
 40 Serbisi al fine, e vi trionfi, e regni.
 O padre, e voi di un padre tal ben degni
 Illustri figli; o quante volte, e quante
 Dall' apparente immagine del bello
 Siamo ingannati! D' esser breve io cerco,
 45 Diventa oscuro; e robustezza, e nerbo
 Manca a colui, che di lindura il pregio
 Pretende aver: chi troppo in alto spinge
 Il forte immaginar, turgido e gonfio
 E' nell' opere sue; palustre augello
 50 Fia sempre lui, che le procelle, e i venti
 Timido troppo in ogni parte osserva:
 E quel che in mille prodigiose forme
 Tenta variar un tema unico, e solo,
 Ora un delfin ne' boschi, ed or nel mare
 55 Mi dipinge un cinghial. Avvien sovente,
 Che si ricada nell' opposto error

Qualor, senz' arte, un cognito difetto
Fuggir si tenta. Un fabro affai vulgare,
Non molto lungi dall' emilio giuoco
60 In bronzo e gli occhj, e i morbidi capelli
Al vivo esprimerà: ma che? infelici
Fien sempre l' opre sue, che l' arte ignora
Di costruire un regolar complesso.

Qual rancore per me, se mentr' io scrivo,
65 Egual fossi a costui? Cid fora al certo
Tanto grave al mio cor, quanto se il naso
Deforme avessi, e fossi poi famoso
Per nere chiome, e simili pupille.

Eleggasi da voi, scrittori, un tema
70 Al valor vostro eguale, e lungamente
Bilanciate qual peso al vostro dorso
Convenir possa. Tal sagace industria
Promette a' scritti vostri eterna vita
Per lucida orditura, e terso stile.

75 Dell' orditura poi la maestria,
Se non m' inganno, è questa: che l' autore
Di un opera già al pubblico promessa,
Ora di certe idee pomposa mostra
Faccia ne' versi suoi, ora in riserbo

80 Altre ne ponga, onde a miglior momento
Possan brillar, altri pensieri ammetta,
Altri providamente ne proscriva
De' vocaboli l' uso immentia esige

85 Prudenza, e gentitezza; e tu d' egregio
Scrittor laude otterrai, se industrie insieme
Combinando notissime parole,
Le farai comparir come se nate
Fosser dalla tua mente, e ancor potrai
Ai succinti Ceteghi un tempo ignote

90 Voci produr, se per novelle idee

Usc.

- Uferai nuovi suoni, che graditi
 Fien molto più, se dalle fonti argive
 Li saprai trar industrie. E veramente
 Indulgenti i Romani, e perchè mai
 95 A Plauto, ed a Cecilio accorderanno
 Un dritto tal, che a Vario, ed a Marone
 Negano ingiusti? E s'io la patria lingua
 Posso ampliar, perchè crudel mi preme
 L'etica invidia, allor che in più felice.
 100 Stagion del Tebro la favella ornaro
 Ennio, e Catone, che le proprie idee,
 Senza contrasto, con ignote voci
 Ardirono spiegar? Fu e farà sempre
 Permesse allo scrittor de' nomi l'uso,
 105 Che han pronto corso, benchè nati a pena,
 Qual di conio recente aurea moneta.
 Come al volubil declinat degli anni
 Le tenerelle foglie onor de' boschi,
 Sbuccian da' spessi rami: allor le prime
 110 Perdon la prisca gloria al suol cadendo;
 Così del tempo edace a' fieri colpi
 Cedon le antiche voci, e le novelle
 Acquistan forza, e son gradite, e brillano
 Alla crescente gioventù simili.
 115 E vita, e beni all'implacabil parca,
 Tutto è dovuto. Il mare in pria fremente
 Chiudasi pur fra terra, d' un Sovrano
 Monumento ben degno, e dal furore
 Degli Aquiloni numerose flotte
 120 Afficuri, e difenda; il grave peso
 Senta pur dell'aratro, e alle vicine
 Popolose Cittadi offra un immenso
 Di ricche messi inapprezzabil dono
 Già sterile palude un tempo, e forse

Degli'

- 135 Degl' inquieti remi al solo impero ;
 Desolator delle campagne iniquo
 Orgoglioso torrente imprigionato
 In nuovo letto , si costringa pure
 A camminar più placido , e tranquillo :
- 130 Opre eccelle son queste , ma mortali
 Son opre al fin ; esse perir dovranno ;
 Tanto egli è ver , ch' eternamente saldo
 Delle parole il pregio , e le moderne
 Grazie non resteran , che lor vicende
- 135 Avranno anch' esse , ora forgendo quelle ,
 Che per lunga stagion neglette furo ,
 Ed or miseramente al suol cadendo
 Quell' altre , che a' di nostri in uso sono ,
 Sempre soggette al mobile governo
- 140 Della cangiante moda arbitra , e diva .
 Dispensatrice delle sacre norme
 Sole del bel parlar ministre austere .
 Con qual metro cantar le chiare gesta
 Si debbano de' Rè , de' Capitani ,
- 145 A noi lo insegna il divin padre Omero .
 La tenera elegia gemente un giorno
 Sol querele enunciava , e doglie , e pianti ;
 Ora i confani ha dilatati , e lieta
 I dolci canta , e fortunati amori .
- 150 Di questo antico metro il primo autore
 Fra i grammatici è incerto , e' l gran contrasto
 Che gli divide ancor pende indeciso .
 Dal fele amaro di perversa bile
 Trasse Archiloco il Jambo . Al focco umile
- 155 Piacque un tal verso , e al soffocleo coturno ,
 Perchè resiste al popolar tumulto ,
 A' dialoghi s' addatta , e sembra nato
 A sostener sul palco il bravo attore .
 Insegnò Euterpe al suon di dolce lira

- 160 I numi celebrar , eantar gli eroi ,
 L' atleta vincitor , l' accorto Auriga ,
 Della vezzosa gioventù gli amori ,
 E le sacre al piacer libere cene .
 Che se del vario stile i bei colori
- 165 Non sò impiegar ; se inutilmente io tento ,
 Che al soggetto risponda il canto mio ;
 E perchè mai nell' onorato stuolo
 De' fatidici vati aver presumo
 Illustre feggio ? e perchè mai , sedotto
- 170 Da un incauto rossor , vilmente io scelgo
 Di restar sempre infra la turba ignara ,
 Piuttosto che brillar co' studj miei ,
 Fra i cari a Febo celebrati ingegni ?
 Sdegnar il grave coturno i bassi versi ,
- 175 E di Tieste alla nefanda cena
 Mal si conviene un dialogar meschino
 Proprio del focco . Ogni argomento al punto
 Nicchiar si dee che sua natura esige .
 Avvien però , che la commedia ancora
- 180 Alzi la voce , e che talvolta inforga
 A litigar con turgide parole ,
 Lo sdegnato Cremete ; e non di rado
 Con vulgare sermon tragico attore
 Sue sventure ricorda , e i mali suoi .
- 185 E infatti allor che Telefo , e Pelèo
 Esuli vanno errando , e il rio cordoglio ,
 E il pallido squallor gli accuora , e preme ;
 Se gli eccelsi concetti , e gli ampollati
 Versi non lascian , come mai potrieno
- 190 De' spettatori interessar gli affetti ?
 Di venustà non basta ad un poema
 Il pregio sol ; egli sia dolce , e possa
 A suo grado cangiar l' alm' agitata ,
 E 'l flessibile cuor di chi l' ascolta .

Del

- 195 Del duolo, e del piacer nitidi segni
 O il riso, e il pianto altrui repente imprime
 Ne' volti umani. Se le mie pupille,
 O Telefo, e Pelèo, veder bramate
 Sciolte in rivi di lagrime; dolenti
- 200 Forz'è, che prima io vi rimiri; e allera
 Scenderan nel mio petto i vostri affanni;
 Che se il vostro dolor la lingua, e'l gesto,
 Mal'accorto smentisce; e dormiglioso
 Voi mi vedrete, o derisor maligno.
- 205 Mesta fisonomia convien ch' esprima
 Mesti concetti; sol minacce, ed ire
 Fisonomia ferocce: e scherzi, e giuochi
 Quella ove brilla con le grazie amore:
 Gravi accenti alla fin quell'altra in cui
- 210 Pingesi il serio pensator talepto.
 E in ver saggia natura in pria dispone
 L'alma nostra a sentir le varie scosse,
 Che dai sensi riceve, ed or l'opprime
 Per nera ipocondria, or allo sdegno
- 215 Ferocemente la richiama, e spinge:
 Quinù' i profondi affanni, e i dolci affetti
 Col ministero della lingua accusa.
 Se dell'attor però sien discordanti
 Dalla condizion gl'incauti detti,
- 220 Il popolo di Roma, e i cavalieri
 Alto scroscio di risa udir faranno.
 Il linguaggio di un Dio sia ben diverso
 Da quello d'un Eroe; nè parlar debbe
 Giovine a cui freschezza il volto infiora
- 225 Come farebbe un tardo vecchio argente,
 Nè come augusta dama una nutrice,
 Non come un contadin l'irrequieto
 Vagabondo mercante; nè qual'uomo.

- Nella colchide nato un uomo Affiro,
 230 Nè finalmente qual Tebano un d' Argo.
 O della fama il cognito rumore
 Tu che scrivi seconda; o nuovi oggetti
 Col forte immaginar componi, e crea.
 Allor che mi dipingi il forte Achilie,
 235 Pensa ch' ei sia magnanimo, sublime,
 Feroce, insforabile, iracondo,
 „ Sprezzator delle leggi, e che riponga
 „ Nella spada ogni dritto, ogni ragione;
 Sia feroce Medea, Ino piangente,
 240 Sia perverso Iſion, Io vaga, Oreste
 Da rimorsi crudeli oppresso, e domo.
 Se un argomento poi; che in pria tentato
 Non fu dagli altri sulla scena esponi,
 Nè l' arduo ti spaventa impegno ardito
 245 Di crear nuovo eroe, nuovo soggetto,
 Qual da principio lo dipingi ti sia
 Sempre costante, ed a se stesso eguale.
 Ella è difficil opra il trar primiero
 Dalle fonti comuni, e a tutti aperte
 250 Di un nobil carne il fondo; e fia men grave
 Al coturno adattar, e al focco i carmi
 D' Ilio famosi, che ignorati nomi,
 E non più intesi tragici soggetti
 Espor primiero al scenico cimento.
 255 Può diventar di tua ragion privata
 Notissima materia, se vilmente
 Non perd' il tempo a costruir la tela
 De' tuoi pensieri sull' altrui modello,
 E se qual fido interprete non curi
 260 Di spiegar con un suono un altro suono,
 O se infelice imitator cadendo
 Infra le angustie, in tal misero passo

Non

Non ti ritrovi, donde invan poi cerchi
 Senza tuo scorno uscir, almen, che i riti
 265 Del tuo poema non trascuri, e offenda.
 Guardati ancor d'incominciar tuoi versi
 Come altre volte un ciclico poeta:
 „ La memoranda guerra, e le sventure
 „ Canterò di Priamo: qual sublime
 270 Magnifico lavor uscir vedrassi
 Da così gonfie altissime promesse?
 Partoriranno i monti, e uno spregiato
 Vil topo nascerà. Quanto è più accorto
 L'efimio Vate, che giammai si perde
 275 Infra inetti pensieri, allor che dice:
 „ Musa cantiam l'Eroe, che dopo 'l fiero
 „ Alto incendio di Troja, errando vidde
 „ Molte città, molti costumi, e molti
 „ Popoli differenti. Ei già non pensa
 280 Fra vortici di fumo un primo raggio
 Di luce seppellir, ma invece un chiaro
 Trarre splendor dal fumo; onde i portenti
 Quindi n'emergan poi di Polifemo
 D'Antifate, di Scilla, e di Cariddi;
 285 Nè della prole di Tideo comincia
 A narrar il ritorno, allor che tutto
 Cantò di Meleagro il fato estremo;
 Nè l'ostinata guerra ad Ilio infautta
 Dal gemino ledèo parto deriva;
 290 Sempre alla fine rapido va incontro,
 E nel bel mezzo delle cose industrie,
 Come le note fossero, trasporta
 Colui che l'ode, dietro a se lasciando
 Ciò che brillar non puote; & in tal maniera
 295 Spinge l'immaginar, felicemente
 Accoppiando la favola col vero,

- Che risponde al principio il mezzo, e il fine.
 Ora ciò che da te ricerca intendi
 Il popolo di Roma, ed io con esso.
 300 Se la folta corona di chi ascolta
 Immobile tu brami in fin che s'oda
 L'applauso popular, che il cantor chiede;
 E infin, che col sipario al guardo altrui
 La scena si nasconda; i differenti
 305 Costumi d'ogni età marcar tu dei
 Con esattezza, e concentrar sagace
 Nel suo decoro la natura, e gli anni.
 Tenero fanciullin, che già combina
 Con voci articolate i suoi pensieri,
 310 E con sicuro piè la terra preme;
 Brama giuocar co' pari suoi; s'adira
 Facilmente, e si placa; e ad ogni istante
 Mobile in suo pensier, si cangia, e volve.
 Sciolto appena dal fren di un odiato
 315 Molesto pedagogo; i bei destrieri
 Ama un giovine imberbe, e i veltri, e i prati:
 Come in docile cera in lui si stampano
 Pronti del vizio gli abiti funesti:
 Chi lo riprende abborre: i suoi vantaggi
 320 O mal conosce, o improvvido disprezza:
 Spende senza misura: è sempre altero:
 Nelle sue brame ardente, e i primi obbietti
 Di un eccessivo amor presto abbandona.
 Cambia pensieri, e vuole età virile.
 325 Ferma l'anima allora, avidamente
 L'opulenza vagheggia: i santi nodi
 Cerca dell'amicizia: degli onori
 Pregia il fulgor: guarda, misura, e pesa
 Ciò che fa, ciò che dice, onde non siegua
 330 Un tardo pentimento i passi suoi.

D'un

D' un curvo Vecchio le molestie sono
 Sempre compagne, o perchè ingordo agogna
 D' accumular ricchezze, indi paventa
 Trarle da' fidi scrigni; o perchè tutto
 335 Freddamente eseguisce, e con timore:
 Lento: a sperar difficile ma insieme
 Fermo, se a sperar giugne; neghittoso;
 Querulo; incontentabile; mai stanco
 Di lodar il passato ai dolci tempi
 340 Della sua prima età; dell' avvenire
 Avido indagator; e dell' amena
 Focosa gioventù de' scherzi amica,
 Aspro censore, e correttor severo.
 Fin che crescono gli anni immensi beni
 345 Portano seco; che ci tolgon poi
 Al loro declinar. Saggio scrittore
 I diversi attributi attentamente
 D' ogni età pesar dee, onde le parti
 Di un tenero bambino ad uom maturo
 350 Non commetta imprudente, nè ad un vecchio
 Ciò che può convenir a un solo adulto.
 O si presenta coll' azione un fatto
 In sulla scena, o il prode attor lo narra.
 Interessano meno, è ver, le cose
 355 Ch' entrano per gli orecchi, e fan più colpo
 Quando l' occhio le osserva, onde sia poi
 Che ognuno, a suo piacer, idea ne formi.
 Pure non sia giammai, che tu sul palco
 Mi tratti ciò che dentro eseguir dei;
 360 Anzi ti gioverà sottrar talvolta
 Dal guado altrui quel ch' eloquenza poi
 Spiegar potrà con nobile racconto.
 Così l' empia Medea giammai de' figli
 Squarciar si vegga il seno; o il fiero Atreo
 B 4 Di

- 365 Di umane membra al fuoco orribil palco
 Crudel apparecchiar; nè Cadmo in angue
 Nè Progne in rondinella si converta.
 Qualunque volta con eccessi tali
 Tu mi sorprendi, incredulo gli abborro.
- 370 Nè l'atto quinto ecceda, nè più breve
 Sia la favola tua; se pur ti preme
 Che il pubblico intereffi, e sia bramata.
 Ella giammai sul palco esponga un Nume
 Qualor grave inviluppo di lui degno
- 375 A forza nol comporti; nè condanni
 A molto favellar il quarto attore.
 Faccia d'un uomo sol le parti 'l coro.
 Ciò che infra gli atti, ei dice, a tutto il dramma
 Non sia straniero, ma fedel risponda.
- 380 Ei favorisca i buoni: ei degli amici
 Prendasi cura; l'iracundo ammanni,
 L'innocente protegga; delle mense
 Lodi la sobrietà; lodi, ed esalti
 Le sante leggi, l'utile giustizia,
- 385 E la sovrana amabil schiuditrice
 De le porte di Roma amica pace;
 Ei nel profondo del suo cuor sepolto
 Tenga l'arcano, e i sommi Dei scongiuri
 Perchè la cieca instabile fortuna
- 390 Il superbo abbandonosi, e i suoi favori
 Con larga mano, al misero dispensi.
 Non come adesso d'oricalco avvinto
 Emulo della tromba era l'antico
 Piccolo flauto; ma con pochi fori,
- 395 E senza ornati de' coristi all'uopo
 Potea bastar, come bastar potea
 A dilatar il suono in fra i sedili,
 Non come i nostri orribilmente spessi

Dove

Dove si radunava il popol tutto
 Facile a numerarsi allor che folto
 400 Troppo non era, e verecondo, e amico
 Della modestia, e placido, e frugale.
 Ma poichè vincitor il proprio estese
 Alto dominio, e dilattò di Roma
 405 L'ampia fossa, e le mura, e impunemente
 Al proprio genio tributar poteo
 Ne' dì festivi, generose offerte
 Di puro vino; allora i versi e 'l suono
 Acquistar nuovi dritti, e meno schiavi
 410 Fur delle prische leggi. E in ver confusi
 Di Roma i cittadini cogli oziosi
 Ignoranti bifolchi, e cogli onesti
 Gli uomini infami, e come mai contenti
 Effer potean de' primi riti? A forza
 415 Il suonator di flauto all'arte antica
 Luffo novello aggiunse, e sul teatro
 Di strascico superbo ornato, e grave.
 Fece pomposa mostra. In tal maniera
 Crebbero i tuoni della prima lira
 420 Modesti un tempo, e rapida qual fiume
 La moderna eloquenza ignote frasi
 Seppe inventar, e quel sermon pur anche
 Che con attico nerbo in pochi versi
 Sommi precetti enuncia, e i tenebrosi
 425 Futuri eventi presagisce, al gergo
 Poco dissimil fu, con cui risponde
 Dal tripode fatal la Pitia in Delfo.
 Quindi non molto dopo, ei che al cimento
 Si espose dalla tragica palestra
 430 Il premio a contrastar d'un Irco vile,
 Trasse gl' irfuti Satiri, e salvando
 La maestà del nobile coturno,

Suf

- Sul teatro produsse i scherzi, e i fali;
 Mentre a frenar lo spettator già stanco
 435 Dai sacri riti, ed ebro, e senza freno
 Nuovi occorreat trattenimenti, e nuovi
 Spettacoli piacevoli, e brillanti.
 Pur se i loquaci satiri maligni
 Espor tu dei, se combinar t'è forza
 440 Col ridicolo il serio: attento guarda,
 Che quell' Eroe, quel Dio, che rilucente
 Fu veduto poc' anzi, e d'auro, e d'ostro
 In regal modo ornato, or non si ascolti
 Con frasi favellar vili, e plebee
 445 Qual' uom vulgare in sordida taverna;
 O mentre incauto di scansar procura
 Un sermon vile, si trasporti a volo
 Misero ad abbracciar le nubi, e 'l vento.
 Della grave Tragedia il dignitoso
 450 Nobil contegno, che i concetti abborre
 Bassi, e vulgari; qual Matrona augusta
 Che ne' giorni festivi obbediente
 Del pontefice ai cenni, il piede in giro
 Muove danzando, tal mostrar si debbe
 455 De' satiri protervi al paragone.
 Che se un tema satirico, o Pisoni,
 Avesti per le man; mi guarderei
 D' usar soli vocaboli triviali
 Trattati dal volgo; e non vorrei talmente
 460 Discostarmi dal tragico colore,
 Che confusa ogni tinta, in modo eguale
 Davo parlasse, o la sfacciata Pitia
 Accorta rapitrice di un talento
 Al deluso Simone, o 'l buon Sileno
 465 Custode, e servo del celeste alunno;
 E da noti vocaboli io vorrei

Tali

Tali grazie ritrar , tal leggiadria ,
 Che facile sembrando il mio lavoro
 Di potermi eguagliar ognun credesse ;
 470 Per veder poi nella scabrosa impresa
 Tutte miseramente al vento sparse
 Le sue fatiche , e i lunghi suoi sudori .
 Tal' è dell' orditura , e della dotta
 Connession l' inesplicabil pregio ,
 475 Che ogni abbietta parola al grado esalta
 Di somma venustà , d' alto decoro .

Gli agresti Fauni dalle selve usciti
 Perciò ch' io sento , favellar non denno
 Con tenere parole , e terso stile
 480 Come se nati fossero nel grembo
 D' una città cresciuti fra i gentili
 Culti moei del foro ; e molto meno
 Vomitar den vocaboli indecenti ,
 Termini d' ignominia , e di vergogna ,
 485 Che offendono di Roma i senatori ,
 I cavalieri , e i cittadini onesti ,
 Che non approvan sempre ciò che alletta
 Il popolaccio mangiator di noci ,
 E d' abbronzati ceci il compratore .

490 Una sillaba lunga ad una breve
 Postposta , il Jambo forma : e questi un metro
 Rapido sì , che fur chiamati ancora
 Trimetri pure i celeri Jambèi ,
 Sebben rendan costanti , ed uniformi
 495 Sei suoni eguali . Ora perchè più tarda
 Fosse la corsa loro , e men veloce ,
 Molto non è che volontarj , e lieti
 Ne' paterni lor dritti i maestosi
 Spondèi chiamaro ; sol vietando a' nuovi
 500 Loro consocj d' occupar sovente

Nè la seconda, nè la quarta fede;
 Ciò che ne' Jambì celebrati e chiari
 D' Accio, non men che d' Ennio affai di rado
 505 Avvien che si riscontri. E in ver tal metro
 Se sul teatro affai pesante, e tardo
 Si fa sentir, tosto l' autor condanna
 All' accusa fatal d' aver negletto,
 Per soverchia prestezza, il suo lavoro;
 510 O d' ignorar vilmente il magistero
 Della sacra alle muse amabil arte.
 Forse talun dirà: non sono tutti
 Giudici inesorabili, e severi
 De' mal sonanti versi, e molte volte
 505 I latini poeti indegnamente
 Fur compatiti. E che? Dovrò per questo
 Senza legge vagar, senza misura
 Ne' scritti miei, di figurarmi invece
 Cauto, e prudente, ch' ogni mio difetto
 520 Senza speranza di perdon cortese
 Da ciascun li conosca? Or via: nè macchia,
 Nè colpa alcuna ha il mio poema: ho dunque
 Meritata per ciò laude, e corona?
 Per conseguitarla, o miei Pisoni, i dotti
 525 Aurei libri d' Atene, e i greci autori
 E di giorno, e di notte attentamente
 Debbonfi meditar. Pur gli avi nostri
 Anche di Plauto i versi, e i salì arguti
 Molto apprezzaro. E' ver: ma tante laudi
 530 Da soverchia bontade, onde un s' abbia
 Giudicarla follia, direm prodotte;
 Seppur sappiam fra i dialoghi scurrili,
 E le decenti lepidezze il sommo
 Notar sbilancio, e se de' vers' il suono
 35 Facilissimamente il nostr' orecchio

Può misurar, o almen la nostra mano .
 Fama è che Tespi immaginasse i riti
 Non conosciuti nella Grecia ancora
 Della tragica Musa; i varj attori
 540 A cantar destinati i nuovi carmi,
 Su carri erranti trasportando, intrisi
 Di tinte il volto grossolane, e vili.
 Della maschera quindi, e della stola
 Eschilo l'inventor, il primo eresse
 545 Augusto paleo; il tragico sermone
 Rese più grave, e a sosteners' istrusse
 L'attor calzato di coturno il piede.
 Surse non molto dopo infra gli applausi
 La vetusta commedia; ma vagando
 550 Senza fren, senza norma, in depravata
 Libertina licenza in poco tempo
 Degenerò talmente, che i rigori
 Ebbe a provar delle robuste leggi
 Difenditrici dei costumi: allora
 555 Più non potendo mormorar, il coro
 Pien di vergogna, e di rossor si tacque.
 Strada intentata non lasciaro i nostri
 Poeti insigni; e della gloria al sommo
 Saliro allor, che con invito ardire
 560 Gli antichi temi, e gli argomenti argivi
 Abbandonando, le romane gesta
 Cantarono felici, e trafter quindi
 Comico intreccio, e tragico involuppo
 Dalle preteste, e dalle patrie toghe;
 565 E di Quirino i celebri nepoti
 Prodi soldati, e illustri capitanej
 Sol non farian, ma d' eccellenza il pregio
 Avrian ne' studj del natio linguaggio,
 Se della lima il peso i nostri vati

Te-

- 570 Temesser meno, e la noiosa cura
 Di ripulir più volte i scritti loro.
 Voi prole illustre dell' eccelso Numa,
 Inesorabilmente il vostro assenso
 Contrastate a que' versi, che purgati
 575 Per lungo esame da ogni macchia, almeno
 Per dieci volte al critico rigore
 Sottoposti non fur d' aspra censura.
 Solo perchè Democrito pretende,
 Che alla natura ceder debba l' arte
 580 Di formar un poeta il privilegio;
 E sol perchè severo egli dal sacro
 Vertice d' Elicona esclude i vati
 Di sana mente, e regular cervello;
 Moltissimi fra i nostri affettan lunga
 585 L' ispida barba mantener inculta;
 Mai coll' acuta forbice dell' ugne
 Radon l' eccesso; industriosi
 Cercano i luoghi più remoti; i bagni
 Fuggona diligenti; e in mezzo a tante
 590 Stravaganze puerili, il nome, e' l' grado
 Speran di conseguir di gloriosi
 Altissimi poeti, specialmente
 Se del tonsor Licinio il capo loro,
 Sanabile neppur con triplicata
 595 Dose di pretto elleboro, giammai
 Sottoposero al ferro. O quanto poca
 Conoscitor de' miei vantaggi io sono,
 Io che dell' acre stimolante umore
 Della bile mi purgo, allor che i giorni
 600 Riedon della fiorita primavera!
 Senza tanta cautela, e chi potrebbe
 Scriver di me più nobili poemi?
 Ciò però non importa; e qual la cote,

Che

Che arruota il ferro, finchè acuto il rende;
 605 Ment' ella intanto sternamente ottusa
 Se ne riman; fra i celebri scrittori,
 Poichè un posto onorato aver non posso,
 Di ben compor le più sicure norme
 Additterò; dirò quai sien le pure
 610 Sorgenti de' poetici tesori:
 Come si formi un vate; in qual maniera
 S' alimenti 'l saper; su qual esatta
 Severissima lauce attentamente
 Ciò che alletta, e che piace, o ciò che l'anima
 615 Sdegnosa abborre, e indifferente accoglie,
 Pesar si debba: a qual felice meta
 Della bella virtù porti 'l fulgore:
 E a quante angustie al fin, colui condanni
 La misera ignoranza, che imprudente
 620 In fra gli errori impavido s'aggira.
 La mente sana, e 'l solido intelletto
 Sono del retto scrivere le fonti,
 Di Socrate i profondi aurei volumi
 Offrono la materia; e se tu indistinto
 625 La fai dispor, con nobile facondia,
 E con forbito stile i tuoi pensieri
 Potrai spiegar. E in ver; chi mai pretende
 Di trattar meglio i differenti obbietti,
 Ch' ora il fisico mondo, ora il morale
 630 Labirinto ci porge, di quel sommo
 Immenso pensator, che i dolci intende
 Diritti della patria; che conosce
 Di un amico il dover; che a un genitor,
 Sa qual si debba amor, quale a un germoglio
 635 Quale a un ospite sacro; che alla fine
 D' un senator, d' un giudice, d' un prode
 Era l' armicivinto egregio Capitano

Pub

- Può i diversi caratteri, e i cangianti
 Costumi rilevar? Un eccellente,
 640 E dotto imitator, formar si debbe
 Un esemplar sublime; e contemplando
 Or la sua vita, ed ora i suoi costumi,
 Tai soggetti averà, che mai non fia
 Dissimile dal ver ciò ch'egli scrive.
 645 E ciò tanto più val, quanto sovente
 Una commedia senza grazia; e senza,
 Eleganza di stile, e mal' ordita;
 Ma per esatte immagini, e per vivi
 Caratteri costanti, e alla natura.
 650 Ne' costumi conformi, in qualche parte
 Veramente sublime, e ben condotta;
 Il popol ferma, e lo diletta, e appaga
 Assai più che i bei versi armoniosi,
 Ma vuoti di sostanza, e le scipite
 655 Galanterie scorrevoli, e sonanti.
 Diero con larga man le muse a' greci,
 Di niente più, che delle laudi avari,
 Profondo ingegno, e maestà di stile.
 Han di Roma i fanciulli'l merito invece
 660 Di conoscer de' numeri le leggi
 In guisa tal, che a calcoli infiniti
 Posson ridurre in cento parti un asse.
 Del ricchissimo Albino il degno figlio
 Or via ci dica: dalle cinque un oncia
 665 Se si sottrae, di quale summa è il resto?
 Via lo puoi dir, che il fai: d'un asse intiero
 Resta la terza parte. Oh bravo! il pingue
 Tuo patrimonio conservar potrai:
 Se una ne aggiungi, qual farà il prodotto?
 670 Di un asse la metà. Quando una volta
 Della romana gioventù la mente:

Que:

Questa ruggine infame, e il cuore empìo;
 Quando d'accumular la voglia avara
 La predomina sol; qual mai lusinga
 675 Nudir si può, che sia valente un giorno
 Nell' inventar carmi sonori, e degni
 D'esser cospersi d'odoroso cedro,
 E in nobili custodie conservati
 Di ben forbito lucido cipresso?

680 O instruisce, o diletta; o insieme il vate
 Coll'utile il piacer accoppia. Allora
 Che un precetto tu enuncj, in pochi accenti
 Ei sia ristretto, onde colui che l'ode
 Pronto l'afferri, e fermo lo conservi:

685 Dall'alma nauseata esce il superfluo.

La creatrice fantasia de' vati

Allor, che per piacer, va errando in cerca
 Di nuove idee; d'oltrepassar si guardi
 Le apparenze del ver; nè faccia incauta
 690 Un folle abuso dell'altrui credenza,
 Vivo facendo uscir dal ventre orrendo
 D'una schifosa lammia un fanciullino,
 Che prima divorò. Pregion agli austeri
 Vecchi di Roma il vate concettoso,

695 Che l'utile contempla: ama all'incontro
 L'ardita gioventù quel vate ameno

Che la diverte: ogni suffragio ottiene
 Solo colui, che col piacer combina
 L'utile insieme; al suo lettor porgendo

700 Ora lieti fantasmi, ed or sublimi
 Memorandi precetti; I scritti suoi
 Afficuran de' Sosij la fortuna,
 Passano il mare, e dell'autor illustre
 Rendono eterno il glorioso nome.

705 Cadon però talvolta in tali errori

G

I pos-

- I poeti più rari, che ben degni
 Son di perdono, poichè sempre esatta
 Alla mano e al pensier di chi la scuote
 Non risponde la cetra, e un suono grave
 710 Rende talora di un acuto invece;
 E l'arcò istesso l'addocchiato punto
 Sempre non coglie alfin; perciò se brilla
 Per venustà d'immagini un poema,
 Non so irritarmi, se talor vi scuopro
 715 Qualch'ombra lieve, in cui forz' è che inciampi
 Ogni poeta; o allor che affaticato
 L'esattezza trascura, o allor che imprime
 Ne' carmi suoi della natura umana
 La debolezza ingenita, che invano
 720 Cosa perfetta al mondo offrir presume.
 Qual dunque fia del giudicar la legge?
 Come venia non merta l'ostinato
 Indocile copista, allor, che sempre,
 Benchè corretto, nello stesso errore
 725 Follemente ricade; e come il riso
 Forz' è che mai risvegli l'imperito
 Incauto suonator, ch'eternamente
 Tocca nel fallo sull'eburnea lira
 La medesima corda: in tal maniera
 730 Quel vate disattento, che infiniti
 Sparge ne' carmi suoi difetti orrendi,
 Mi sembra un altro Cherilo, che ammiro,
 Ma ridendo però, quando mi porge
 Qualche buon verso, o qualche bel concetto
 735 In mezzo a tante inezie, e tanti errori;
 Mentre mi lagno poi, se il grande Omero
 Dorme talvolta, io che conosco appieno
 Che in un lungo lavor pretende il sonno
 Anche dall'uom più forte i suoi tributi.

- 740 L'opere d' un poeta eguali sonò
 A quelle d' un pittor. Se da vicino
 Tu offervi un quadro, ei ti sorprende; un altro
 Molto da lungi contemplar lo dei:
 Questi di se fa vaga mostra allora,
 745 Che molta luce non lo irradia: e quello
 Se al chiaro giorno è posto, non paventa
 D' un critico severo il guardo acuto:
 Altri veduti una sol volta appena
 Più piacere non possono: altri ancora
 750 Per dieci volte interessar potranno.
 O del sangue Pompilio onor primiero
 Giovine illustre, benchè il ciel cortese
 Nella paterna voce un prezioso
 Abbiati schiuso di saper modello;
 755 E benchè d' ogni error tua mente schiva,
 Sola ti guidi a discuoprir le auguste
 Immagini del bello, e del sublime,
 Pur d' un ricordo memorando, e vero
 Me non indegno precettor ascolta:
 760 Sprezzabile non è sempre quell' uomo,
 Che ne' conati suoi mai spinge i passi
 Oltre ai confini del mediocre. Indarno
 Un consultor di legge, un avvocato
 Di media fama, d' imitar procura
 765 Il disertor Corvino, indarno tenta
 D' eguagliar la virtù dell' erudito
 Aulo profondo; eppur si pregia, e stima;
 Ma dai Numi, dagli uomini, e perfino
 Da que' sassi medesimi, che invano
 770 Offrono al compratore i libri suoi
 Fia disprezzato un mediocre vate.
 Come il piacer di ben condita mensa
 Sempre disgusta il barbaro concerto

- 775 D'una musica informe, o'l vieto unguento,
 O'l papavero unito al ributtante
 Mel sardo; perchè senza un tal superfluo
 Correr potea la cena; in modo eguale
 La bella poesia, che al mondo nacque
 Ministra del piacer, se un solo istante
 780 Dal sublime si stacca, al fuol declina.
 Mentre colui, che mal conosce i riti
 Degli atletici giuochi, unqua pretende
 Tra gli esercizi un posto aver del vasto
 Campo di Marte; e di trattar non osa,
 785 Imperito com'è, la palla, o'l disco,
 O la volabil trottoia fridente,
 Onde non muova i spettatori al riso;
 Quello, che ignora i venerati arcani
 Delle vergini fuore, avrà pur folle
 790 Il temerario ardir di 'compor versi,
 E di trattar la cetra? Ai giorni nostri,
 Chi non la tratta mai? Nell' onorata
 Schiera de' vati ognun pretende un posto,
 Pur chè libero sia, di non vulgare
 795 Nobil famiglia, per dovizie il grado
 Atto ad ambir di cavalier romano,
 E lontan da qualunque ombra funesta
 Di criminosa micidial censura.
 Tu però cui natura alma concesse
 800 Docile al vero, e pensator cervello,
 Contro il voler del Dio, che in pindo regna
 Niente farai; ma se avverrà, che un giorno
 Scrivi un poema; all'erudito Tarpa
 Lo mostrerai; del genitor sagace
 805 Non sfuggirà la critica severa,
 La mia non sfuggirà; sotto il fedele
 Rigor di austerà chiave attentamente

- Resterà chiuso per molt'anni, e molti,
 Onde su d'esso raddoppiar tu possa
 810 Della lima il lavor, che indarno agogna
 Quei scritti ripurgar, che impaziente
 Al pubblico commise incauto autore .
 Gli uomini rozzi barbari, ed erranti
 Per le foreste inculte, sitibondi
 815 Solo di fangue, e straggi; il sacro Orfeo
 Interprete de' Numi insieme raccolse
 Sotto l'impero delle leggi, e al giogo
 Ridusse di modesti aurei costumi .
 Per questo lo chiamar le prische genti
 820 Domator delle tigri, e de' feroci
 Affamati leoni; e fu per questo,
 Che al costruttor delle tebane mura,
 Al tenero Anfion diè fama il pregio
 D'animator de' sassi, allor che disse,
 825 Che docili seguian della sua voce,
 E della cetra sua l'amabil suono .
 Distinguer dal privato il dritto augusto
 De' supremi regnanti: dal profano
 Il sacro segregar: gl'incerti, e vaghi
 830 Connubj sottopor al dolce freno
 Di maturo rigor: sotto l'impero
 Di provvidi precetti i fluttuanti
 Mariti affoggettar: d'ampie cittadi
 Inalzar i rampari: in marmo, o in legno
 835 Scolpir le norme delle fante leggi:
 Queste de' prischi vati al ciel graditi
 Eran le chiare imprese, onde fur poi
 Sempre famosi, e tramandar potero
 Il proprio nome glorioso, e chiaro
 840 In fra gli ultimi lor tardi nepoti.
 Surfero quindi ad illustrar gli ameni

- Colli del bel permesso, e l'onde ascrete
 Il robusto Tirteo, l'insigne Omero,
 Che con l'epica tromba, e col fatondo
 845 D' eroica vena magistral concerto
 Riacefero nell' alme il maschio ardire
 E il caro a Marte militar furore:
 Allor dell' avvenir gli oscuri eventi
 Fur predetti dai carmi : i carmi allora
 850 L' alto spiegar degli enti, e delle belle
 Fifiche forme armonico concerto:
 Del favor de' monarchi i carmi furo
 Non indegni ministri: al suon de' carmi
 Si composero i giuochi; e i carmi infine
 855 Fur destinati a sollevar gli spiriti
 Da peroso lavor oppressi, e stanchi.
 Della vaga poesia, giovine illustre
 Questi pregi ricorda; onde la guancia
 Non tinga di rossor allor che segui
 860 Maestri della cetra Apollo, e Clio.
 Se al profondo saper, o alla natura
 Debbasi 'l merito d' un poema illustre
 Ferocemente a disputar s' udio:
 Per me veder non sò qual mai pretenda
 865 Ad un poeta dar soccorso, il solo
 Studio indefesso, se non sia congiunto
 D' immagini brillanti a ricca vena;
 Come veder non sò dal solo ingegno
 Rude, ed inculto, qual' sperar si possa
 870 Frutto ractor di celebrati carmi.
 Arte, e natura collegate insieme
 Softengono a vicenda, e il bello, e il grande
 Dell' amicizia lor vita riceve.
 E in ver colui, che d' avvanzar si sforza
 875 Nella palestra età con agil corso

- La contrastata meta; immense pene
Giovin soffrì: s' affaticò: del caldo
Seppe la noja tollerar: del freddo
Sfidò il rigor: di Citerea, di Bacco
- 880 I doni ricusò: com' ei che suona
Nel pitico cimento l'aurea cetra
Colla maestra man, dell' armonia
Prima studiò gli arcani, e udì tremante
Del minaccioso precettor la voce.
- 885 Ai dì nostri però saper dottrina
Sono inutili oggetti; e ognun la gloria
Può conseguir di non vulgar poeta
Sol che superbo queste voci esprima:
» Di carmi venerabili, e divini
- 890 » Un dotto fabbro io son. Colga il malanno
» A lui che de' poeti ultimo viene.
» Certo non fia, che nella gara illustre
» Io mi perda vilmente; o che confessi
» Di non saper ciò che imparar non volli.
- 895 Per fiorite campagne, e per immense
Di non steril pecunia estese summe
Dovizioso vate, il gregge vile
De' finti adulatori a' lucri invita
Qual banditor, che il popolaccio abietto
- 900 Alla merce venal dintorno aduna.
Che se il costume ha d' imbandir sovente
Cene abbondanti, e al debitor meschino
Può far gradita sicurtà, nè teme
Spezzar con mano generosa, e franca
- 905 Del foro i lacci, allorchè un infelice
Fatalmente r avvolgono: è un portento
Se l' amico fedel dal finto ei scerne.
Tu giammai non chiamar de' carmi tuoi
Per giudice colui, che o ancor gioisce

- 910 Colmo de' tuoi favori, o lieto aspetta
 Dalla tua larga man ricca mercede;
 Poichè quando ti legge, ei certamente
 Esclamerà, dal giubilo commosso:
 „ Oh che superbo stile ” ! Oh Dio qual fonte
- 915 „ Di grazia, di saper! sugli aurei scritti
 Vedrailò impallidir: copiosi rivi
 Versar di pianto amico: il piè convulso
 Agitar sopra il suolo: ebbro, e baccante-
 Salti spiccar d' estrema gioja; e tutti
- 920 Pinger sul volto i simulati segni
 D'alto piacer; mentre siccome offervi
 Alla funerea pira, allor che piagne
 La mercenaria prefica, la voce,
 L'occhio, il gesto animar gemente, e oppressa
- 925 Di colui molto più, cui l' alma aggrava
 Aspra doglia feral; così l' infido
 Bilingue adulator, più affai si scuote
 Di lui, che le tue laudi ingenuo esprime.
 Fama è che i grandi a penetrar nel cuore
- 930 D' uom, che all' onor dell' amicizia loro
 Pretendono chiamar, si valgan destri
 Di molte tazze, e di frequenti offerte
 Di spumante Lièo: così se nn giorno
 Fia, che scrivi un poema, accorto mira
- 935 Di non cader nelle volpine reti,
 Che all' alme oneste infidiosa tende
 La nemica del ver menzogna oscura.
 Se recitavi al candido Quintilio
 I scritti tuoi; gridava ad alta voce:
- 940 Questo, e quel passo: orsù presto correggi;
 E se più volte lo tentavi invano
 Ti condannava a' lacerarlo, e quindi
 Sull' incude ripor tutti di nuovo

I mal

- I mal torniti versi. Ma tenace
 945 Se invece d'emendar tu sostenevi
 Gli errori tuoi: chiudeva allor la bocca;
 E senza perder tempo, ed opra, in preda
 Ti lasciava a testeflo, onde ostinato,
 Senza rivali vagheggiar poteffi
 950 Il tuo raro talento, e i carmi tuoi.
 L'uomo sincero, e accorto, i pigri accusa
 Languidi versi: ai duri unqua concede
 Dolce perdon: tira una linea nero
 Sui vers' incolti: il frondeggiar superfluo
 955 D'inutili ornamenti aspro recide:
 Soffrir non puote, che di luce privo
 Resti un concetto tenebroso, e vile:
 Ciò ch'è ambiguo riprende; e qual severo
 Difficile Aristarco, allor che scuopra
 960 O vizio, o negligenza, o macchia, o neo
 Tutto rileva; e colla dotta mano,
 Onde corretto sia, notar procura;
 Nè finto dice mai: perchè l'amico
 Mortificar dovrò, per queste lievi
 965 Misere inezie? Ah non è vero: inezie
 Esse non son; mentre obbliate, a' mali
 Gravissimi condanna l'infelice
 Ingannato scrittor, esposto ai morfi.
 Della maligna universal censura.
 970 Come si fugge da colui, cui preenne
 Immonda lebbra, o l'Itterizia, o i crudi
 Affalti dell'eumenidi, o i furori
 Dell'iraconda luna; ogn'uom di senno
 Da un poeta frenetico, ed infano
 975 Fugge così, nè di toccarlo ha cuore,
 Come la turba impertinente, e infesta
 De' forsennati, e de' fanciulli incauti,

Che

- Che l' agita, l' insegue, e incalza, e preme.
 Se mai costui ne' suoi pensieri afforto,
 980 Come l'uccellator, che i vaghi merli
 Attento guata; mentre a fior di labbra
 Mastica versi errando, in una fossa,
 O in un pozzo precipita; non credo
 Ch' effervi possa alcun, che a dargli aita
 985 Malaccorto s' induca, ad alta voce
 Bench' ei chiami, ed invochi il generoso
 Altrui soccorso. Che se mai vedessi
 Uom così folle, che con lunga fune
 Tentasse farlo uscir; esclamerei:
 990 „ Ferma; che fai? chi t'assicura incauto
 „ Ch' ei volontario in quel profondo abisso
 „ Non si gettasse? e che costante abborra
 „ Ogni tua cura? E qui la gloriosa
 Del siculo poeta estrema impresa
 995 Rammemorando, aggiugnerei: de' Numi
 „ Emulator Empedocle, tranquillo,
 „ Per essere immortal nell' Etna ardente
 „ S' inabisò. Abbiamo i vati 'l dritto
 „ Di perir quando vogliono: chi salva
 1000 „ A suo dispetto, un misero impazzito,
 „ E' più crudele ancor di chi l' uccide.
 „ Colui che geme, e si dibatte, e strilla
 „ Entro a qual fosso; un'altra volta ancora
 „ Lo misurò. Se per tuo mezzo ei n' esce
 1005 „ Sperar non dei, che fatto saggio, il vano
 „ Amor deponga di morir famoso.
 „ Per qual grave delitto a compor versi
 „ Il meschinel sia condannato, ancora
 „ Comperder non si sa. Forse degli avi
 1010 „ Le ceneri lordò: forse l' augusto,
 „ Che il fulmine colpì sacrato suolo

„ Con

5, Con scellerata mano empio sconvolse.
„ Ma sia qualunque il suo reato ; 'al certo
„ E' furibondo ; e qual feroce belva,
1015 „ Che rovesciò le raddoppiate porte
„ Della ferrea prigion , in fuga ci pone ;
„ Recitator molesto , ognun che incontra ,
„ Erudito , o ignorante ; e se mai giugne
„ Un misero a fermar , leggendo il preme
1020 „ E' l'uccide crudel , come ostinata
„ Ingorda sanguisuga , che non lascia
„ La pelle altrui , se non di sangue piena .

Q. HO.

Q. HORATII FLACCI

D E

A R T E P O E T I C A

E P I S T O L A

A D P I S O N E S .

HUmano capiti cervicem pictor equinam
 Jungere si velit, & varias inducere plumas,
 Vndique collatis membris, ut turpiter atrum
 Desinat in piscem mulier formosa superne;
 5 Spectatum admissi risum teneatis amici?
 Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
 Persimilem, cujus velut aegri somnia, vanae
 Fingentur species: ut nec pes, nec caput uni

Red-

(a) Si sono lambiccato il cervello moltissimi critici per rilevare da questi primi versi d' Orazio alcuni sentimenti ch' egli non ebbe giammai. Nulla gioverebbe al nostro oggetto, il qui enumerare tutte le stravaganze, che per sostenere le proprie rispettive opinioni, sono state spacciate. Noi direm solamente che Orazio nell' apertura di questa o lettera, o libro, comunque vogliamo chiamarla, ha voluto far parola del primo più essenziale requisito che aver debbono gli scrittori, cioè dell' uniformità del soggetto che trattano; e della conveniente concatenazione fraloro delle parti che lo compongono. E per far conoscere quanto sien ridicoli que' tali che mancano di questo requisito, si compiacque egli di metterci sott' occhio con una immagine' adattatissima, ed imponente, il quadro fantastico d' un capriccioso pittore che privo di unità, e convenienza ci fa sidersi

ben-

DELL' ARTE POETICA
 DI Q. ORAZIO FLACCO
 A' P I S O N I
 E P I S T O L A

TRADUZIONE LETTERALE.

SE un pittore (a) innestar volesse sopra un collo di cavallo un capo umano, e vestire di varie penne molte membra quà e là raccolte; ficchè una donna bella al disopra, terminasse in un pesce schifoso; amici, chiamati voi a vedere un tale spettacolo, frenereste il riso (b)? Credetemi, o Pisoni, che a questo quadro sarebbe simile *affatto* quel libro, nel quale il suo autore inferir pretendesse alcune immagini vane eguali a' sogni di un ammalato, in modo che il complesso dell'opera non avesse nè principio, nè fine (c). *Ma mi di-*

bensì, ma non può interessar giammai la nostra sorpresa.

(b) La Famiglia de' Pisoni era fra le magnatizie di Roma. Discendeva per linea retta da Calpo figlio di Numa Pompilio. Lucio Pifone, e i figli suoi, sono quelli a' quali Orazio indirizzò questo scritto: al padre come uomo dottissimo caro ad Augusto, e che sostenne la dignità consolare in compagnia di Druso Libone l'anno di Roma 738; a' figli, come dediti agli studj, e destinati a' primi onori della patria.

(c) Merita tutto il riflesso questo precetto, con cui cerca di concentrare il nostro autore la libertà de' poeti entro a' limiti del verosimile. Come la fantasia è il primo loro

ca-

- Reddatur forma. Pictoribus atque poetis*
- 10 *Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,
Scimus, & hanc veniam petimusque damusque vicissim;
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus plerumque & magna profectis,*
- 15 *Purpureus late qui splendeat unus & alter
Assuitur pannus; cum lucus & ara Dianae,
Et properantis aquae per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus,
Sed nunc non erat his locus: & fortasse cupressum*
- 20 *Scis simulare quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur? amphora coepit
Institui, currente rosa tur urceus exit?
Denique sit quod vis simplex duntaxat & unum,
Maxima pars vatium (pater, & juvenes patre digni)*

Dei

capitale, così sembra, che seguendola, senza consiglio, facilmente si smariscano fra i sogni, e le chimere. Per questo motivo, con un arte tutta degna di lui, si fa l'obietto di quella generale libertà, che pretendono alcuni fra d' essi, di raggiarsi impunemente ovunque gli trasporta il proprio capriccio; risolvendolo poi coll' accordar loro la libertà medesima, ma a condizione però, che non se ne abusino a grado, di cadere nelle più mostruose contraddizioni.

(d) Le inutili descrizioni sono d'ordinario l'appannaggio degli infelici poeti. Qualunque sia egli il soggetto che trattano, lo deturpano, il più delle volte, con certi luoghi comuni, co' quali credono di cuoprire i difetti del tutto insieme. Son simili, questi scrittori, dice Orazio, a que' sciocchi ganimedi, che non potendo comparir attillati, come vorrebbero, fan ricucire due ritaglietti o di scarlatto, o di altro brillante adornamento sul vestito che tengono, per sorprendere, se mai potessero, con tal ripiego, i malaccorti. Anche i poeti più rispettabili possono cadere in simili errori; perciò Orazio loro prescrive la legge di non errare, senza proposito, in argomenti estranei al soggetto che

dirà forse taluno: e i poeti, e i pittori godono egualmente del particolare diritto di arrischiare che vogliono. *Rispondo a costui*; che questo privilegio lo concediamo noi pure agli altri, e lo pretendiamo a vicenda; ma *ben intesi peraltro*, che non s'uniscano cose placide con cose crudeli, i serpenti a' volatili, gli agnelli alle tigri.

(d) Sovente a progetti grandiosi, e ad esordj sublimi, si ricuciono uno, o due ritagl' di panno di porpora, per far risplendere l'argento, che si tratta; tali sono le descrizioni del bosco, e dell'altare di Diana, degli errori deliziosi di un ruscelletto, che serpeggia fra le campagne, delle sponde del Reno, e dell'arco piovoso. *Ma queste descrizioni son fuor di luogo*; e tu o pittore, saprai fors'anche egregiamente imitare un cipresso; ma ciò che importa mai? se colui che si dee dipingere, per quel prezzo che hai già ricevuto, egli è un disperato costretto a nuotare, dopo che il suo naviglio s'infranse? *Tu o Vasaja* incominciasti a fabbricare un anfora: al girare della tua ruota, perchè mai n' esce un orcio? In somma ciò, che tu componi, *abbia il pregio della similitudine, e dell'unità*.

(e) La maggior parte di noi altri poeti (o padre, e voi giovani degni di un padre tale) ci lascia

che trattano. Incominciano bene, dice egli, ma poi precipitano, come un pittore che dipinge un cipresso quando dipinger dee un naufrago, che lo ha pagato; o un vasajo, che disegna un urna sulla sua ruota, e termina poi infellicemente il lavoro, niente altro facendo apparire, che un orcio vilissimo.

(e) Ella è cosa pur troppo vera, e l'esperienza ne somministra le prove, che quei che scrivono, restano spesso in-

- 25 *Decipimur specie rekti : brevis esse laboro ,
Obscurus fio : sectantem levia nervi
Deficiunt animique : professus grandia turget :
Serpit humi tutus nimium timidusque procellis .
Qui variare cupit rem prodigialiter unam ,*
- 30 *Delphinum silvis appingit , fluctibus aprum :
In vitium ducit culpa fuga , si caret arte .
Æmilium circa ludum faber imus & ungues
Exprimet , & molles imitabitur ære capillos :
Infelix operis summa , quia ponere totum*
- 35 *Nesciet : hunc ego me , si quid componere curem .
Non magis esse velim , quam pravo vivere naso
Spectandum nigris oculis nigroque capillo . ~
Sumite materiam vestris , qui scribitis , aquam*

Vi.

gannati dalle apparenze del bello, cadendo in un vizio opposto a quello che vogliono scalfare; quando nelle loro intraprese non sien guidati da un arte perspicacissima. Tutti gli estremi sono viziosi. Uno scrittore prolisso conosce che il suo stile asiatico riesca intollerabile o per propria riflessione, o per altrui suggerimento. Cerca di correggere il suo difetto, e ristrigne le sue idee in poche parole. Cosa mai ne succede? Che se non è provveduto d'una buona dose di giudizio per contenersi nella via di mezzo, cade nell'estremo contrario d'uno stile oscuro, ed inintelligibile; ed ingannato dalle false apparenze d'un bello, che non distingue, crede una perfezione ciò ch'è un errore ancor più grande del primo.

(f) Emilio era un maestro di scherma, il quale tenea una scuola pubblica, dove correva ad addestrarsi la romana gioventù. Non molto lungi da questa scuola, avea la sua officina quell'artefice triviale, e poco considerato, che a questo passo, ricorda Orazio. Molti interpreti han sudato per rilevare a fondo il preciso significato della parola: *imus*; ma noi, senza badare a tante opinioni, e senza voler credere, che Orazio avesse intenzione d'indicare, o la sua corporatura, o il suo casato, o la situazione della sua bottega ec, siamo persuasi, col sentimento dell'Abate Metastasio,

sciamo ingannare dalle apparenze del bello, e del buono. Io m'affatico d'esser breve e divento oscuro; colui cerca di render limpide le proprie idee, manca di forza, e di spirito; *questi* si propone cose grandiose, e riesce turgido; quell'altro, perchè vuol camminare con *soverchia* sicurezza, e teme le procelle, striscia sul suolo; e *quell'ultimo* finalmente, il quale procura di prodigiosamente variare un solo argomento, pingè il delfino ne' boschi, o il cinghiale nelle acque. *Ella è verità infallibile, che qualora* ad uno manca l'artificio di scannare un difetto, ricade nel difetto a quello contrario (f). Non molto lungi dalla scuola d'Emilio v'ha un artefice di poco momento, il quale sarà capacissimo d'imitare nelle opere di bronzo l'unghie *istesse*, non meno che la morbidezza d'una chioma; pure nel termine de' suoi lavori, ogni *sua produzione* riesce infelice, perch'egli non è capace di combinare un bel tutto-insieme. S'io mi prendessi la cura di comporre qualche cosa, non vorrei certamente essere eguale a costui; come non mi desiderarei la *fortuna* d'essere ammirato per la nerezza degli occhj miei, e de' miei capelli (g) costretto a vivere poi con un naso mostruoso, e deforme.

(b) Voi scrittori, eleggetevi un argomento ad-

D

dat-

sio, che *imus*, significhi, in questo caso, uom basso, dozzinale, di poca considerazione; e tanto più quanto che egli si serve della similitudine di costui, per far conoscere quanto poco si stimino, e sien pregiati que' posti che non san produrre un tutto insieme regolare e perfetto.

(g) E' noto che i capelli, e gli occhi neri erano molto in pregio presso i Romani.

(h) Lo Scaligero pretende che questo precetto d'Orazio, che

- Viribus: & versate diu, quid ferre recusent,*
 40 *Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,*
Nec facundia deserat hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis hac virtus erit, & venus, aut ego faller,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & presens in tempus omittat.
 45 *Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor,*
In verbis etiam tenuis cautusque serendis,

Di.

che qui s'incontra dopo quello dell' unità, e della convenienza dalle parti, avesse dovuto esser nicchiato nel primo rango. La scelta dell' argomento per un lavoro poetico, esser dee veramente il primo ogetto: ma io replicherò col Metastasio: chi mai può esser giudice giusto della propria capacità per riconoscere, se la scelta corrisponda, o no alle sue forze? Tutti quelli che scrivono di poesia, si credono gran poeti; ed è cosa troppo difficile, che v'abbia al mondo un uomo così spregiudicato, che senza soccombere sotto la tirannide dell' amor proprio, sia in grado di conoscere a sangue freddo e senza prevenzione o i propri difetti, o la propria incapacità. Se mai la natura produce un uomo così raro, egli saprà, non lo niego, mettere in pratica questo precetto; e le sue opere riusciranno meravigliose: ma queste produzioni costano uno sforzo alla stessa natura, e si verificano assai di rado; e perciò in questa parte, i bei suggerimenti del nostro autore sono da tutti compresi, e da pochissimi eseguiti. Orazio era nato per esser poeta, pure non si arrischiò mai di trattare, nè soggetti drammatici, nè argomenti epici; quantunque non ignorasse le leggi di ben trattargli, che tanto mirabilmente ha potuto dettare. Ma egli ch'era in grado di eseguire l'arduo precetto del *summo materiam*: misurò le sue forze, e comprese, che potea essere il principe fra i lirici, mentre forse sarebbe stato il più mediocre fra gli epici, e fra i drammatici verseggiatori.

(i) E' ben differente la scrivere una storia dallo scrivere un poema. Lo storico narra la serie delle cose secondo l'ordine, con cui avvennero: e sarebbe per lui grave delitto, o d'interromper questa serie, o d'altare, o di togliere al.

dattato alle vostre forze, e bilanciate lungamente ciò che ricufano, e ciò che portar possono le vostre spalle. Colui che sceglie la materia in proporzione di ciò che può, non farà mai abbandonato nè dalla eloquenza, nè dalla chiara concatenazione de' suoi pensieri (i). Se pur non m'inganno, la bellezza, ed il valore di questa concatenazione, farà la seguente: che l'autore di un poema già promesso, ora dica alcune cose, ora differisca di trattarne molte altre, che pure debbono esser trattate; rimettendo, a tempo più opportuno, ciò che allora gli cade sotto la penna: e che sia valente nell'accarezzare alcuni pensieri, come nello proscriberne assolutamente alcuni altri.

(k) Anche nell' uso delle parole acquisterai fa-

D 2

ma

alcuno de' fatti della storia che scrive: la verità, e l'esattezza formano il di lui pregio. Non procede però così la bisogna, quando si tratta d' un poema. Il poeta epico calcar dee un' altra strada, e dee tenere un ordine dell' interesse contrario. D' ordinario egli non principia mai il suo poema col narrarne i primi eventi, come fece Omero nell' Odissea, Virgilio nell' Eneide; ed ha poi l'arbitrio di lasciare tutte le cose intermedie, che non possono colpire gran fatto, e di alterare la loro naturale concatenazione, come più gli aggrada. E in ciò consistono, dice Orazio, le grazie, e la bellezza dell' ordine, che tener dee l' autore d' un poema promesso, il quale se non risponde alla pubblica aspettazione, sul momento precipita.

(k) Parla ora Orazio delle parti della elocuzione, ed incomincia dall' uso delle parole. Ebbero i Latini il costume di comporre una sola voce coll' unione di due vocaboli: così dissero: *postliminium* = *velivorum* = *fedifragus* &c. come noi italiani diciamo egualmente frugifero frondifero largogeggente = meladdolcito &c. ma io non credo, che di simili inetti di parole abbia qui voluto far menzione il

no.

*Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: si forte necesse est*

In-

nostro Autore; come non lo ha creduto nemmeno l' Abate Metastasio; a fronte delle opinioni del Lambino, del Dacier, e del Sanadon. E veramente come non posso persuadermi che abbia voluto far consistere Orazio l' eccellenza d' uno scrittore: *dixeris egregien*; in questi materiali innessi di vocaboli, che non esigono gran dose di talento; così porto ferma opinione ch' egli abbia voluto far parola in vece del parlar metaforico, dove alcuni vocaboli notissimi, e da tutti usati, acquistan aria di novità, quando sien ben disposti, e con gentilezza, ed acume adoperati e connessi. Così Dante quando ebbe a dire = *i venni in luogo d' ogni luce muto* = fece comparir nuovo uu vocabolo de' più usati; nel che vi riuscirono mirabilmente molti fra' nostri poeti italiani, fra quali specialmente il lodato Dante, il Chiabrera, ed in questi ultimi tempi il Frugoni, le di cui maniere vive profonde ed ardite hanno accresciuto infinitamente i vezzi della nostra bella lingua italiana. Eccone alcuni esempj che mi piace di qui riportare, affinchè si conosca sempre più, che di questi modi metaforici d' esprimersi, specialmente nel linguaggio poetico, non potea dimenticarsi di farne menzione quell' Orazio, che pure, con tanta maestria, gli avea sempre adoperati.

„ Facevano un tumulto, il qual s'aggira.

Sempre in quell' aria *sanza tempo senza,*

Come la rena, quando 'l turbo spira. C. 3. Inf. v. 10.

Quindi sur quere le lanoso gote

Al Nocchier della livida palude.

Che 'ntorno agli occhi ave di fiamme ruote. Inf. c. 3.

V. 33.

..... e si vedrai

Cose che torrien fede al mio sermone C. 13. v. 8.

Lieto in suo cor vedea

Sotto a ferrati piè *tremarsi il prato*. Chiabr. Canz.

Euric. Dand.

De' bronzi intorti al formidabil fiato. Idem nella stessa.

..... Ergea

Peso di spada al Ciel, che cento destre

Oggi non reggerian d' altri mortali. Idem sciolti

Val.

ma d'egregio scrittore, se gentile, ed accorto, mediante una sagace connessione de' tuoi vocaboli, farai, in maniera, che un termine a tutti già noto comparisca nuovo (1). Che se mai succede,

D 3

che

Volge i lini trèmantì a fuga aperta. Test. canz. per Cleop.
Qual facea nel passaggio

Con non *leggirim'* onda a' Campi oltraggio. Testi.

(1) Si possono creare vocaboli nuovi, dice Orazio, quando l' uopo lo esiga. Ma in questo sembra che gli antichi latini fossero tanto scrupolosi, quanto i nostri moderni italiani. Ennio, e Catone aveano potuto arricchir Roma di vocaboli nuovi: ma se si arrischiava il nostro Flacco d'imitar questi autori antiquati, si levava a rumore contro di lui tutta la turba de' grammatici. Presso noi sarebbe delitto gravissimo, che uno scrittore usasse un vocabolo non consacrato dal Dizionario della Crusca, e son note le vicende, alle quali dovette perciò soccombere il povero, ma illustre Torquato Tasso. Pure, sia detto a gloria del vero; v' hanno, specialmente a' di nostri, alcune cose in natura, delle quali non si trova nel predetto dizionario il termine corrispondente. La marina, le arti, le manifatture, il commercio &c. fecero così rapidi progressi, che per esprimere tutto ciò che fu aggiunto di nuovo a questi rami di pubblica, e privata utilità, mancano dell' intutto le relative espressioni nella nostra lingua italiana. In tali circostanze a qual mai ripiego può convolare uno Scrittore, che trovasi in necessità di spiegare le proprie idee? Ecco il caso di creare vocaboli nuovi. Fuori di questo, non si possono tollerar coloro, che nuotando nell' abbondanza di tutto, per solo capriccio, e per una malintesa smania di novità, pretendono ad impreffito da lingue forestiere certe espressioni, e cercano per tal mezzo di costituire precaria, e dipendente la propria favella. *Licer, semperque licebit*, dice Orazio, di creare vocaboli nuovi; ma salve però tre condizioni: la prima che ciò si faccia, qualor vi concorra una precisa necessità: *si forte necesse est*: La seconda che si rispettino gli usi delle persone coe, che dan tuono alle lingue: *Si volent usus, quem penes &c.*: la terza che la nuova parola non s' allontani giammai dal suono di quelle, che compongono l' idioma, in cui si scrive: *si greco fonte cadant parca detorta*.

- Indiciis monstrare recentibus, abdita rerum,*
 50 *Fingero cinctatis non exaudita Cethegis*
Continget: dabiturque licentia sumpta prudenter.
Et nova fictaque nuper habebunt verba fidere, si
Greco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Cecilia Plautoque dabit Romanus, ademptum
 55 *Virgilio Varisque? ego cur acquirere pauca*
Si possum, invideor, cum lingua Catonis & Enni
Sermonem patrium disaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? licuit, semperque licebit
Signatum presente nota producere nomen.
 60 *Ut sitiva foliis pronos mutantur in annos,*
Prima cadunt; ita verborum vetus interit etas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemus morti nos nostraque; sive receptus

Ter

(m) Chiama succinti i Ceteghi, perchè gli antichi Romani ne' primi tempi della Repubblica, essendo dediti alla fatica, per non essere imbarazzati dalla toga, avevano il costume di raccorciarla, affibiandone il lungo volume alla cintura.

(n) Cecilio fu gran poeta comico di Roma, amichissimo d'Ennio, e Terrenzio, e censore ugualmente di questi due poeti. Si crede ch'ei fosse Milanese.

(o) Plauto fu un altro notissimo comico nato nell'Umbria.

(p) Vario gran poeta amico d'Orazio, e di Virgilio. Dopo la morte di quest'ultimo fu incombenzato da Augusto Cesare d'emendare l'eneidi in compagnia di Plazio, altro poeta ragguardevolissimo; a condizione, di non agguingervi cosa veruna.

(q) Catone fu un gran letterato. Si pretende che fosse l'inventore del vocabolo latino: *tempestivum*.

(r) Quinto Ennio poeta antico fu molto comendato da Cicerone nella sua arringa a favore d'Archia, e ciò per la sua immensa perspicacia, e profondissima erudizione. Egli nacque in Taranto.

(s) Dopo d'aver detto Orazio che i vocaboli non posse-

no

che tu debba spiegare con insoliti segni alcune idee per lo innanzi ignorate; farà di mestieri, che da te s'inventino tali voci, che mai s'intefero dai fuccini Ceteghi (m); nè ti farà contrastata la libertà di questa invenzione, se saprai usarne prudentemente; anzi i tuoi vocaboli di recente immaginati, acquisteranno concetto, purchè sien tratti dalle fonti greche, e conservino la desinenza de' nostri. E in fatti, perchè mai un romano concederà a Cecilio (n), ed a Plauto (o) quella medesima facoltà, che toglie a Virgilio, ed a Vario (p); e mentre io posso dilatarmi un momento; per qual mai ragione sono invidiato; quando è noto, che la lingua di Catone (b), e di Ennio (r) arricchì la patria loquela, inventando termini inusitati per spiegarne alcuni pensieri? Fu, e farà sempre permesso l'adoperare quelle parole, che sono avvalorate dall'uso corrente. Siccome i boschi cambian le foglie al declinare di ~~anni~~ gli anni, allora che cadono quelle delle quali eran prima forniti; nella stessa maniera le parole antiquate periscono; e quelle che nacquero di recente, eguali alla gioventù, fioriscono, e son vigorose. La nostra vita, e le nostre sostanze, tutto è dovuto alla morte (s).

D 4

o sia

no sempre conservarsi in pregio, ma che soccomber debbono anch'essi alle stesse vicende che soffrono tutte le cose umane, vuol dar la pruova a questa proposizione, col ricordare, che non v'ha monumento grandioso, e reale che una volta o l'altra sotto star non debba al proprio deperimento. Uno di questi monumenti è il porto di Baja, il quale fu cominciato da Giulio Cesare, e perfezionato d'Augusto. Per farlo, non si trattò niente meno che d'insinuare il mare nel lago Lucrino. Vedi Plin. al lib. 36. cap. 15.

- Terra Neptunus classes Aquilonibus arces,*
 65 *Regis opus; sterilisque diu palus, aptaque remis;*
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,
Nedum sermonum stet bonos & gratia vivax.
- 70 *Multa renascentur, quae jam cecidere: cadentque*
Quae nunc sunt in honore vocabula si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
Res gestae regumque ducumque, & tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
- 75 *Versibus impariter junctis querimonia primum,*
 Post

(t) Il disseccamento delle paludi pontine fu tentato da Augusto, ma con infelice riuscita. Era riservata quest' opera immensa alla Santità di PIO VI. Sommo Pontefice felicemente regnante, che la ridusse anni sono al termine il più compito, per lasciare a' posteri più lontani, in questa operazione, veramente sovrana, un'eterna ricordanza dell'augusto suo Nome, già abbastanza conosciuto, e ammirato per quella profondissima vastità di cognizioni politiche civili ecclesiastiche, che seppe opportunamente sviluppare in mezzo alle combinazioni più difficili, e complicate, non meno col carattere venerabile di Vicario di CRISTO in terra, che col carattere esimio di Sovrano temporale de' fortunati suoi sudditi.

(n) Si crede da alcuni che Augusto abbia fatto scavare un gran canale per raccogliervi le acque del Tevere, che ne' momenti delle maggiori estesezze desolava le campagne colle sue allagazioni; ma ciò non è provato abbastanza. Altri portano altre opinioni, ma tutte vaghe, ed incerte.

(x) Passa Orazio a parlare della varietà de' metri. Omero, dice egli, insegnò quello, con cui si debbono trattare gli argomenti eroici.

(y) L'elegia ne' primi tempi non era che una lamentazione. Dovea però unire ad un'estrema dolcezza una somma afflizione. Ne abbiamo il modello in Euripide, quando si parlò Andromaca dinanzi la statua di Teti madre d'Achille. Vedi Eurip. in And. v. 103. Non rade volte però, l'elegia prendeva un tuono ancora più mesto; e ci-
 ri

o sia che il mare rinferato fra terra , difenda le armate navali dagli aquiloni (opera veramente reale) : o sia (*x*) che una palude sterile un tempo , e solamente *opportuna* per l' esercizio de' remi , alimenti al presente le vicine città , e sia soggetta al peso dell' aratro : o sia (*u*) finalmente , che un fiume abbia cangiato il suo corso fatale alle messi , essendo stato instruito a camminare in modo migliore : tutte queste imprese essendo state fatte da mano mortale , deggion perire ; or tanto meno l' onore , e la grazia vivace di una lingua , durar potrà eternamente . *Per ciò* molti vocaboli , che a' di nostri precipitarono , risorgeranno ; e molti fra quelli , che sono al presente onorati caderanno *una volta* , o *l' altra* ; se pure così comanderà la moda , dal dicui solo arbitrio dipendono le leggi , e le norme del parlare .

(*x*) Mostrò Omero con qual metro scriver si debbano le imprese de' regnanti , e de' generali , non meno che le guerre funeste .

(*y*) In quel metro poi , che congiunge due versi
fra

ricorda Plutarco di quella famosa composta da Solone per impegnare gli Ateniesi a riprendere l' isola Salamina , che ebbe tutto il suo effetto . Vedi Plutar. in Salam. Tom. 1. pag. 82. Ma questo genere di poesia non pianse eternamente . Assunse in progresso di tempo l' impegno ancora di cantare gli argomenti piacevoli , e le cose amorose . E si dilatò a segno nella Grecia il gusto di questo metro , che si rese comune a qualunque argomento ; di modo che un certo Picrete fratello d' Artemisia moglie di Mausolo non si vergognò di ridurre in versi elegiaci l' Iliade d' Omero , aggiungendo puerilmente ad ogni verso di questo poeta , un verso più breve composto da lui . Vedi Suida nel lessico greco-lat. al termine corrispondente . I Grammatici fecero lunghe questioni per determinare il primo autore di questa poesia , ma tutto fu vano ; ed anche a' di nostri seguita ad essere indecisa la cosa .

- Post etiam inclusa est voti sententia compos.*
Quis tamen exiguos elegos emisit auctor,
Grammatici corant, & adhuc sub iudice lis est.
Archilochum propria rabies armavit jambo.
- 80 *Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni,*
Aeternis aptum sermonibus, & populares
Vincentem strepitus, & natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus divos, puerosque deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
- 85 *Et juvenum curas, & libera vina referre.*
Descriptas servare vires, operumque colores
Cur ego si nequeo ignoroque, poeta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?

Ver-

(2) Archiloco di Paro fu un poeta sublime, ma ebbe un'anima la più atroce e scellerata. Gli amici suoi, i suoi nemici, le persone a lui più care furono indistintamente il bersaglio del suo stile satirico. Basti un aneddoto per conoscere il suo carattere. Invaghitosi d'una certa Neobula figlia di Licambo, l'avea destinato di farla sua sposa. Ella n'era d'accordo in sulle prime; ma guidata da viste di maggior interesse, non andò guari che lo pospose ad un rivale. Archiloco si scatenò, col sale delle sue satire, contro questa infelice, e contro i suoi parenti, e gli cuoprì di tanta vergogna, che tutti morire gli fece da disperati con una morte violenta. Vedi *Suida les grec-lat. al vocab. correspondente*. Egli fu l'inventore del jambo, con cui perpetuamente lacerando la fama, e l'onore de' suoi contemporanei; fu finalmente trucidato da un certo Colonda di Nasso, che avea perseguitato lungamente. Ved. *Plutar della vendetta de' numi* 3. 2. pag. 560. Edizion Ruald. Parigi. 1624. Dice Orazio, che questo metro, che è tutto saltellante fu subito appropriato agli argomenti tragici, e comici, perchè il più atto d'ogni altro a sostenere il dialogo, a vincere gli strepiti popolari, e ad ajutare l'azione nel metro.

(a) Qui parla della poesia lirica: Riflette benissimo il Metastasio che non avendo Orazio fatta menzione degl'infiniti metri usati dagli antichi poeti in questo genere, ab-

bia

fra loro disuguali, trattate furono anticamente le lamentazioni; in seguito si trattarono pure le cose allegre. Contendono i grammatici, per rilevare il primo autore della gentile elegia, e la loro questione resta tutt'ora indecisa.

(*z*) L'atrabile armò Archiloco del suo Jambò. Questo metro fu assunto dal focco, e da maestosi coturni; perciocchè egli si adatt' al dialogo, è superiore agli strepiti popolari, e sembra nato per le azioni *teatrali*.

(*a*) Le muse insegnarono a cantare al suono della lira, i numi, gli eroi, l'atleta vittorioso, il destriero, che avanzò gli altri nella corsa, gli amori della gioventù, e la libertà delle cene.

(*b*) Mentre io non posso, anz' ignoro *precisamente* il magistero d'osservare queste leggi di scrivere, sia per il metro, sia per la convenienza degli argomenti, perchè sono mai salutato, *come se fossi* un poeta? perchè strascinato da un turpe rossore, amo meglio di restare nella mia ignoranza, che d'imparare quello che non sò?

U

bia perciò voluto lasciare in libertà di chi che sia la scelta del metro stesso, che non par legato ad alcuna legge positiva. E veggiam veramente che anche tutt'i moderni usano a loro capriccio nelle proprie canzoni, quel misto di versi che più lor piacque, salva sempre una certa determinata cantilena direttrice di tutte le strofe. Pindaro, Alceo, Saffo, Anacreonte, Simonide ec. furono i Lirici più rispettabili dell' antichità, senza parlar del nostro Flacco, che fu il primo che seppe addattare alla lira, le venustà, e la robustezza della lingua latina. La nostra Italia contra fra i Lirici, il Petrarca, il Chiabrera, il Guarino, il Castiglione, il Bembo, il Guidi, il Testi, il Frugoni, e tanti altri, che lungo fora il rapportarli tutti.

(*b*) Questo è un precetto che dovrebbe mandarsi a memoria.

Versibus exponi, tragicis res comica non vult.

- 90 *Indignatur item privatis ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyeste.
Singula quæque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen & vocem comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore:*
- 95 *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.
Telephus & Peleus, cum pauper & exul uterque,
Projicit ampullas & sesquipedalia verba:*

Si

moria da tutti quegli che pretendono il nomé di poeta. Chi scrive non solo saper dee la varietà de' metri; ma ciò che più importa aver dee il magistero di saperli addattare alla varietà degli argomenti, ora inalzando, ed ora abbassando il proprio stile, a norma del bisogno, e delle circostanze. E come talora succede, che un argomento tragico, che suppone sempre una poesia sostenuta, debba essere abbassato: come il comico del pari inalzato a tenore delle vicende de' rispettivi attori, che si dipingono del poeta: così senza un tale magistero riusciranno sempre infelici le opete di coloro, che lo ignorano, comechè sieno verseggiatori; perocchè la poesia non solo risplende per l'armonia di belle parole insieme gentilmente connesse; ma per la robustezza de' sentimenti, e per l'espressione de' caratteri, che si vogliono imitare, la maggiore, o minore convenienza de' quali costituisce il merito reale d'ogni composizione poetica. A' giorni nostri, qual mai abuso non si vede in Italia, o riguardo al metro, o riguardo all'imitazione? Noi sappiamo, per esempio, cosa sia il ditirambo. Per comporre questo canto in onore di Bacco, fa d'uopo, che il poeta sia in una specie d'allegro delirio, e bisogna, che lo sia del pari quando lo recita; perciocchè nella sua prima istituzione era egli destinato a dirigere le danze strepitose, che la maggior parte delle volte si eseguivano in giro. Veder. Platone delle Leggi al lib. 3. tom. 2., e vedete egualmente Scoliaste d'Aristofane negli uccelli al verso 1903. Che mai si direbbe, se a taluno de' nostri poeti, venisse in pensiero di cantare in questo metro, niente meno, che la melamonia? Eppure, se non m'inganno, mi sembra d'aver, non ha molto tempo, veduto un ditirambo intitolato la me-

Un argomento comico non vuol essere esposto in versi tragici; *come egualmente* la cena di Tieste, sdegnata d'essere raccontata con un verso vulgare, e quasi degno del focco. Tutte le materie debbon essere nicchiate con decenza nel posto, che loro conviene.

Succede però talvolta, che la commedia in alzar debba la voce, e che lo sdegnato Cremete (c), parlar debba con labbia enfiata; come avviene altresì, che il tragico esprime *in alcuni casi* il suo dolore con uno stile più basso. Telefo (d), e Peleo (e), per esempio, allora che compariscono entrambi esuli, e miserabili, depongono i concetti magnifici (f), ed i vocaboli grandiosi, seppure
bra-

melanconia. Ecco con qual proprietà, fra di noi si addattano i metri agli argomenti! Rapporto poi all'imitazione, quanti errori! quanti spropositi! Io mi ricordo di aver letta una composizione mancante di frasi poetiche, senza metodo, senza concatenazione, senza pensieri. Dissi ch'era una iniquità, benchè fosse stata pubblicata come un capo d'opera. L'Autore lo seppe, e mi diede la patente d'ignorante, sostenendo, che per dipingere un uomo ridotto agli ultimi contratti di una forte passione, bisognava scrivere in quella maniera, e non altrimenti. Ei però non sapeva, ch'avvi una massima differenza fra il *copista*, e l'*imitatore*; e per questo io lo mandai a leggere tutto quello, che a tal proposito, disse mirabilmente il *Metastasio* nel suo Estratto dell'arte poetica d'Aristotele.

(c) Cremete è il nome d'uno degl'interlocutori di alcune commedie di Terenzio.

(d) Telefo fu re de' Misj. Ridotto allo squallore della miseria fu egl' il tema di molte tragedie.

(e) Peleo Padre d'Achille fu egualmente miserabile errante, mendico. Scacciato dal proprio paese per una infurrezione popolare, prestò egualmente a' tragici greci copiosa materia per le loro composizioni.

(f) Il nostro A. vuol qui alludere alla bella tragedia d'Euripide, che il tempo c' involò, in cui pinse al vivo i due re infelici Telefo, e Peleo degradati sotto il peso del-

Si curat cor spectantis tetigisse querela.

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunt:

100 *Et quocumque volent animum auditoris agunt.*

Ut vidensibus arident, ita flentibus adsunt

Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent,

Telephe, vel Peleu, male si mandata loqueris;

105 *Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia maestum*

Vultum verba decent, iratum plena minarum,

Ludentem lascivis, severum seria dictu.

Format enim natura prius nos intus ad omnem

For-

delle sventure, coperti d'obbrobrio, e ridotti al punto crudele di stender la mano per implorare l'altrui soccorso. Ved. Aristof. nelle ran. v. 874. In questa tragedia deponendo egli ogni ampollosità, ed ogni termine maestoso, e sonoro, seppe abbassare lo stile in modo, che si adattò meravigliosamente allo stato, ed alla condizione de' due soggetti, ch'egli rappresentava. Quintiliano, nel lib. 10. cap. 3. pag. 32., dice, che Euripide era ammirabile quando dipingeva i furori dell'amore, e voleva suscitare le commozioni della pietà, e della compassione. Gli ateniesi s'intenerirono per la sorte della sua Fedra benchè colpevole, e pianfero amaramente su quella di Telefo. Ved. Long. del sublime. Cap. 3. e 15.

(g) Questo verso, e i due susseguenti racchiudono mirabilmente le più belle teorie filosofiche sulla natura dell'uomo. La nostr' anima nulla ha in se, che prima non sia stato ne' sensi. Gli oggetti esterni o urtano dolcemente il fisico, e l'anima istessa ne risente il piacere, o lo irritano in una maniera incomoda, e molesta, e si desta in lei l'idea del dolore. L'autore della natura ha dunque formato l'uomo: *format enim natura prius*, capace di sentirsi agitato, e commosso piacevolmente nel suo interno: *nos intus*, a norma delle rispettive combinazioni, che al di fuori possono verificarsi: *ad omnes fortunarum habitus*. In virtù di queste agitazioni egli o si sdegnava, o s'avvilisce, o si consola, o s'affligge: *juvat aut impollit ad iram*: dipingendosi nel dilui volto, ch'è lo specchio dell'anima, le

bramano di commuovere il cuore degli spettatori, colle proprie lamentazioni .

Non basta , che un poema sia bello : egli debb' essere dolce , e dee strascinare l' animo dell' uditore ovunque voglia . Gli uomini ridono allora che vedono ridere , e piangono a vincenda quando osservano gli altri a piagnere . Per ciò se tu vuoi ch' io mi accuori , dei accuorarti prima di me , ed in tal caso , le tue disgrazie , o Telefo , e Peleo , mi pungeranno . Che se mai un attore , che rappresenta questi due personaggi infelicemente mi eseguisse la sua parte , io certamente o sarò costretto a ridere , o mi vedrai dormicchiare . Ad una fisionomia melanconica , convengono espressioni di melanconia , ad una sdegnosa , espressioni piene di minacce ; come ad una scherzevole termini giocosi , e ad una severa termini serj , e sostenuti (g) . Imperciocchè la natura , prima di tut-

rispettive sensazioni . che internamente lo scuotono ; e dietro questi primi segnali , dirò così di fisionomia , la lingua chiaramente spiega tutt' i movimenti dell' anima , e gli significa agli altri in una maniera chiara , precisa , distinta : *post effect animi motus interprete lingua* . Da tutte queste verità , ecco i corollari , che ne deduce il n. a. Primo , che il poeta dee addattare il suo stile alle diverse circostanze , nelle quali trovasi ravvolto il soggetto , che imita . Un Peleo , ed un Telefo , re miseri entrambi , ramminghi , infelici , ridotti al sommo grado della mendicizia , quantunque in una tragedia , pure non si debbono far parlare con uno stile concertato , ed elevato ; locchè smentirebbe , in vigore delle premesse , gli effetti , che necessariamente debbono nel loro interno aver prodotte le rispettive circostanze . Un Cremete , all' incontro , sdegnato contro un suo figliuolo scapestrato , quantunque in una commedia , pure nell'atto di correggerlo , inalzar dee la sua voce , e nobilitare le sue espressioni , affine di far sì , che quanto ei dice , sia in coerenza de'

- Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram;
Aut ad humum mœrore gravi deducit, & angit:*
- 110 *Post effort animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum, Davusne loquatur, an heros:
Maturusne senex, an adhuc florente juvena*
- 115 *Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix:
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:
Colchus, an Assyrius: Thebis nutritus, an Argia.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia fingo
Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;*
- Im-*

de' moti interni della sua anima. Per ciò un uomo, che in forza delle sue vicende debb'esser mesto, non potrà pronunziare, che parole meste, onde non tradire la verità, e la sua fisonomia: così un uomo irato parlerà minaccioso, un uomo serio, dirà cose serie, ed un uomo scherzevole, scherzi, e giuochi ec. Alle quali leggi se non si sottomette il poeta, chi lo sente lo metterà al certo, in ridicolo. Il secondo corollario, che deduce il n. a. è quello di prescrivere, che anche l'attore rappresenti sul teatro ciò che ha stabilito il poeta, adattando il suo gesto, i suoi movimenti, la sua voce, alle circostanze della sua situazione, per non indurre in caso diverso, gli spettatori a schiarlo, e a deriderlo.

*Si dicentis erunt fortunis absona dictis,
Romani tollent equites, peditesque cachinnum.*

(h) Prescrive adesso di volo il n. a. le leggi concernenti al decoro delle persone che sono imitate dal poeta: la condizione, l'età, la professione, la patria. Noi veggiam pur troppo su' nostri teatri esposti alcuni caratteri impropri, e sconvenevolissimi; perchè o non s'intendono, o non si vogliono intendere queste leggi; errore gravissimo, ma molto ordinario a' dì nostri. Una serva fa pompa, il più delle volte, di massime filosofiche, e un contadino compare un politico per eccellenza. L'uditore intelligente non può reggere a simili mostruosità. La commedia precipita, e l'au-

tutto, compone il nostro interno atto a sentire le diverse vicende della vita; ci muove, e ci provoca allo sdegno, o veramente per una gravissima oppressione di spirito ci angustia, e ci fa quasi cadere languenti al suolo; quindi col ministero della lingua, spiegare ci fa gl' interni sentimenti dell' anima nostra. *E per ciò* se i concetti di colui che parla, son dissonanti dalla situazione in cui lo han posto le sue vicende, i cavalieri, ed il popolo di Roma, rideranno sgangheratamente.

Oltre di che badar si dee moltissimo ancora alla diversa condizione (b) di chi parla: s' egli è un Nume, o un Eroe, un vecchio avanzato, o un fervido fanciullo nel fiore della sua gioventù, un' insigne matrona, o una vigile nutrice, un mercante viaggiatore, o un coltivatore di un verde camperello, uno della colchide, o un affiro, un uomo nato, ed educato in Tebe, o un altro nudrito in Argo,

Tu che vuoi scrivere un poema, o dei seguire la fama, o dei inventare da per te solo un tema conveniente (i). Se per esempio vuoi rappresentare l' illustre Achille, sia egli amante della fatic

E ca,

e l' autore non si corregge. Si lagna dell' altrui ignoranza, invece di chiamare a censura le sue mancanze, e mettere a profitto il giudizio del pubblico sempre rispettabile, e sacro.

(i) Per formare un personaggio da mettere sul teatro, v' hanno due strade. La prima di dedurlo dalla comune opinione da tutti abbracciata, la seconda d' inventarlo di pianta. Se il suo personaggio lo deduce un autore dalla comune opinione, tal egli debb' essere quale fu dagli altri dipinto. Achille, per esempio, dee sostenersi sempre in quell' aspetto, che lo ha posto Omero; Metops, Tancredi ec.

non

120. *Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
Jura neque sibi nata, nihil non arroget armis:
Sic Medea ferox invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.
Si quid inexpertum scenam committis, & audes*
125. *Personam formare novam: servetur ad inum
Qualis ab incœpto processerit, & sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus.*
130. *Publica materies privati juris erit, si*

Nec

non farebbero suscettibili d'altro carattere distinto da quello, che loro fu dato dal Marchese Maffei, e dal Signor di Voltaire. Che se poi questo personaggio lo inventa di pianta, l'autore ha il debito di sostenerlo in maniera, che il carattere destinato gli da bel principio non si smentisca giammai, nè v'abbiano in lui di sconce contraddizioni. Così il predetto Signor di Voltaire ne' suoi Sciti, sostenne il carattere de' suoi personaggi meravigliosamente, senza mai declinare per un solo momento.

(k) Non v'ha dubbio: Ella è cosa sommamente difficile l'inventare un nuovo soggetto. Questa difficoltà l'ha provata mirabilmente il principe del teatro tragico francese, il Signor di Voltaire nel suo discorso, che precede la sua bella tragedia de' Sciti, da noi poc' anzi nominata; e basti dire, che quel grand' uomo inimitabile certamente in questo genere di poesia, non si arrischiò d'affrontare la difficoltà medesima, che una volta solamente; tanto egli conosceva il pericolo di aprirsi una strada fra paesi sconosciuti, e non mai prima dagli altri visitati. Ora il nostro Orazio, con un suggerimento degno di lui, ricorda a quelli, che amano di distinguersi nel tragico, di prendere piuttosto i loro soggetti, e gli argomenti loro dall' Iliade d' Omero, ch' è quanto dire da quelle fonti o d' invenzione, o di storia, che sono consagrate dal tempo e ch' esistono fralle mani delle rispettive nazioni.

(l) Il vocabolo *communia* in questo passo usato da Orazio, riflette benissimo, e da per suo il divino Metastasio, sem-

ea, iracundo, inesorabile, acerbo; sostenga egli per carattere che le leggi non sien nate per dirla freno, e che tutto ceder debba alla forza delle sue armi. Medea sia feroce, ed implacabile: Inopiante: Iffione scellerato: Jo vagabonda, ed errante; mesto, e melanconico Oreste. Che se poi hai intenzione di produr sul teatro un argomento da verun altro prodotto; ed hai la franchezza di creare un nuovo eroe; quale tu lo dipingi ne' primi versi, si mantenga fino al termine della tua opera, e sia sempre coerente a se stesso.

(k) Ella è veramente cosa difficile lo trattare con proprietà un soggetto comune (l), e tu con maggior laude, potrai restringere in una tragedia uno de' tanti argomenti, che trarre si possono dall'Iliade d'Omero, di quello ch' esporre, per la prima volta, un tema ignoto, e non peranche da veruno inteso; ed una materia già fatta pubblica riuscirà di tuo speciale diritto, se pure ti saprai

E 2

fco.

sembra, a prima vista, indicare un sentimento affatto contrario a quello, ch'egli ebbe intenzione di sviluppare. La maggior parte di coloro, che scrivono e che parlano, sogliono prendere il termine di comune per indicare una cosa ordinaria, conosciuta da tutti. *Fonti comuni* suonerebbero lo stesso, che fonti dove tutti ricorrono. Per luoghi comuni sian soliti d'intendere quelle descrizioni, que' precamboli, quelle favole, quelle similitudini, che sono proprie di tutti gli scrittori, e che sono i materiali più ordinari delle loro rispettive composizioni. Ma Orazio non diede un tale significato a questa parola. La prese invece nel suo più stretto, e preciso significato; e come suona in bocca de' Giureconsulti, e della legge: Le cose comuni son quelle, che sono di tutti. Così l'isole dell'America erano di tutti prima della scoperta fatta da Colombo. Ma que-

Nec circa vitem patulumque moraberis orbem .

Nec verbum verbo curabis reddere fidus

Interpres : nec defilies imitator in arctum ,

Unde pedem proferre pudor vetat , aut operis lex .

135 *Nec sic incipies , ut scriptor cyclicus olim ,*

Fortunam Priami cantabo , & nobile bellum .

Quid dignum tanto feret hic promissor biatu ?

Par-

queste cose *communi* possono diventar proprie di quello , che le occupa il primo , come divennero di proprietà della Spagna le isole istesse , perchè in nome della Spagna furono , per la prima volta , occupate dallo stesso Colombo . Le cose poi pubbliche , secondo i Giureconsulti , sono quelle , che appartengono al pubblico , come i beni comunali , per esempio , che sono del comune in genere , perchè tutti gl' individui componenti il comune ne possono godere ; e queste istesse poi diventar possono anche di privato diritto o per acquisto , o per concessione , o per transazione ec. Dietro simili rischiarazioni , riesce facilissima l' intelligenza del nostro Autore . E' cosa difficile , dic' egli , lo trattare un argomento *comune* , vale a dire un argomento non più trattato , e riescirà più facile il derivare questo istesso argomento dall' *Hiade* d' Omero , che trattato da lui precedentemente , diventò già di ragione pubblica , ma che può riuscire di privato diritto , qualora un abile poeta lo elegga per tema d' una sua particolare composizione .

(m) Perchè una materia pubblica , cioè trattata da un altro , diventi di privato diritto di quel poeta , che vuol prenderla per suo argomento , è necessario , ch' egli stia attento a tre cose . I. Di non copiare l' autore da cui trae l' argomento , nell' orditura , e nell' andamento de' suoi pensieri . II. Di non prendere ad prestito i suoi stessi vocaboli , servendosi infelicemente delle medesime espressioni . III. Di disporre le cose in maniera , che il giro , ch' egli dà alla sua opera sia corrispondente a' precetti , ed alle leggi direttrici dell' opera istessa , per non ridursi alla necessità di sacrificarla miseramente pel solo motivo d' essersi ridotto in angustie , e di aver voluto in un modo troppo servile , imitare anche in questo l' autore da cui trasse il suo argomento ; il quale essendo epico , per esempio , non potrà mai somministrargli l' orditura di una tragedia ,

ch

scostare (m) da quel giro a tutti noto , e che farebbe cosa vile di ricopiare , che già le diede il primo suo autore ; o se non ti prenderai la cura servile di rendere una parola per un'altra parola , come se fossi un traduttore fedelissimo ; o se par essere troppo esatto nella tua imitazione non ti metterai in tali angustie , dalle quali poi ti proibisca di trarre il piede o il tuo proprio roffore , o i riti dell'opera , che stai scrivendo .

(n) Dei badare altresì di non dar principio alla tua composizione con quel tuono enfatico , con cui altre volte si espresse un ciclico poeta (o) : *Cantò le sventure di Priamo , e la nobilissima guerra di Troja* . Questo gran promettitore , qual mai co-

E 3

fa

sh' egli di fondo proprio dee saper dirigere con proprietà , e convenienza .

(n) Gli esordj troppo ampollosi , e che promettono mari , e mondi , come si suol dire , sono sempre imperdonabili .

(o) Varie furono le opinioni , che portarono gl' interpreti d'Orazio sul vocabolo da lui usato di *ciclico* . O ciurmatore , o periodico , dovea certamente essere quel poeta , che incominciò il suo esordio cotanto enfaticamente . Ma poichè sappiamo , che moltissimi antichi poeti della grecia cantarono , ad imitazione di Omero , la guerra di Troja , come fra gli altri Artino , Stefico , Sacada , e Leschete ; e come sappiamo altresì , che questo Leschete fu quello appunto , che incominciò il suo poema col verso riportato da Orazio . Ved. *Pausan. lib. 10. cap. 25.* ; così non si può dubitare , che Orazio *periodico* appunto abbia voluto chiamarlo , come quello , che in un poema di poco merito , avea come in una storia servilmente raccolte per serie tutte le circostanze dell' assedio , e della guerra di Troja . E di fatti *ciclo epico* si denominava in Atene una raccolta poetica , che conteneva le greche tradizioni . Ved. *Casaubone in Athen. pag. 301. Leid. 1699. in 12.*

- Parrurienti moeres , nascitur ridiculus mus .*
Quanto roctius hic , qui nil molitur inepte .
- 140 *Dic mihi musa virum , capta post tempora Trojae*
Qui mores hominum multorum vidit , & urbes .
Non fumum ex fulgore , sed ex fumo dare lucem
Cogitat , ut speciosa debinc miracula praeant ,
Antiphatem , Scyllamque , & cum Cyclope Charybdim .
- 145 *Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri ,*
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ova .
Semper ad exitum festinat ; & in medias res
Non secus ac notas , auditorem rapit : & quae
Desperat tractata nitescere posse , relinquit .
- 150 *Atque ita mentitur , sic veris falsa remiscet ,*

Præ

(p) Immagine presa da una favola d'Esopo .

(q) Quest'è l'esordio dell'Odissea d'Omero .

(r) Tutti fatti tratti dall'Odissea .

(s) Tanto ne' poemi epici , come nelle tragedie ec. se la corsa dell'argomento non è rapida , pronta , succediva , e non interrotta da inutili descrizioni , e da inetti episodj , si disgustano , si stancano , s' annojano : gli spettatori , e gli uditori , i quali o leggono , o ascoltano , ma sempre col desiderio d'avvicinarsi alla catastrofe . Perciò tutt' i fatti intermedj debbono corrispondere a questo loro desiderio .

(t) Abbiamo detto più sopra alla nota n. 9. , che un poema epico dee essere ben differente da una storia ; ed abbiamo anche riportati gli esempj d'Omero , e di Virgilio , il primo che apre la sua Iliade dallo sdegno d'Achille , il quale ebbe il suo principio non molto prima dell' incendio di Troja ; il secondo , che incomincia la sua Eneide dal settimo anno dopo la partenza d'Enea . Se invece Omero avesse dato principio al suo poema dal parto di Leda , ch'è quanto dire dalla nascita d'Elena , prima cagione di quella guerra , come Virgilio dal primo istante della fuga d'Enea col padre Anchise , colla moglie , e col figlio dalla città di Troja non ancora abbruciata dell' incontro ; i due poemi farebbero riusciti succedevoli , lunghi , e noiosi ; giacchè i due maestri avrebbero dato a' poeti medesimi l'aria della storia , la quale distruisce bensì , ma per la maggior

part.

fa esporrà, che sia degna d'una così grande apertura di bocca (p)? Partoriranno i monti, e nascerà un vil force. Quanto (q) è mai più commendabile la faviezza di quel poeta, che niente intraprende inconsideratamente, allora che così comincia il suo poema? Dimmi, o musa, quell' eros, che dopo la ruina di Troja offervò i costumi di molte nazioni, e visitò molte città. Ei non pensa già di trarre un nembo di fumo da un primo lampo di luce, ma bensì di far scaturire essa luce dal fumo, per quindi presentarci le meraviglie chiarissime (r) di Antifate, del Cicople, di Scilla, e di Cariddi; nè ci narra il ritorno di Diomede, derivandolo fin dalla morte di Meleagro; nè molto meno, incomincia il racconto della guerra Trojana dal doppio ovo di Leda; sempre (s) s' affretta alla fine del suo poema, trasportando il suo uditore nel bel mezzo de' fatti (t), come se gli antecedenti gli fossero noti (u); e dando passata a que' tali, che (x) far non possono una luminosa comparsa allora che si maneggiano; supplendò alla mancanza di questi colla vastità della sua im-

E 4

parte delle volte non diverte, anzi stanca il lettore con la molteplicità de' minuti dettagli, e de' fatti; a differenza del poema epico, che sempre lo diletta, facendolo passare, con una amabile rapidità, da una cosa nell'altra, senza mai tormentarlo, o confonderlo.

(u) Gli autori di una tragedia, o di un poema, che come abbiain detto nella nota precedente, non aprono mai la loro composizione da' primi fatti degli argomenti, che han per le mani, dar debbono sempre per supposto, che tali fatti sieno cogniti pienamente al lettore.

(x) Il poeta non è altrimenti obbligato, come lo storico, d'inferire nel suo poema tutte le circostanze dell'argomento, che si è proposto di trattare. Dipende dal suo discernimento, e dal suo buon giudizio, lo presciogliere quella uni-

ca.

Primo ne medium, medio ne discrepet inum.

*Tu quid ego, & populus mecum desideret, audi.
Si plausoris eges aula manentis, & usque
Sessuri, donec cantor, Vos laudite, dicat:*

155 *Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus & annis.*

Red-

camente, che dar possono risalto all' opera sua, abbandonando, e schivando quelle altre, ch' egli crede non suscettibili di quel brio, e di quella delicata venustà, o di quel sorprendente interesse a cui tender debbono le sue mire.

(y) Quel parla Otazio di quelle invenzioni, che il poeta chiama in suo soccorso per costituire più meraviglioso il suo poema. In questa parte un bravo poeta è simile in tutto ad un eccellente pittore. Le leggi della pittura non permettono, che uno professore ricopra servilmente i personaggi, che rappresenta nella sua tela, dalla natura, con tutti que' difetti co' quali si diverrà ella sovente di scherzosa. Se dipinge un contadino, esser dee il più perfetto fra i contadini, per quella conveniente proporzione delle parti che lo compongono, le quali non si ritrovano giammai in un uomo solo, ma debbono raccogliere quà, e là, come fecero gli antichi, che poteran quindi formare que' modelli sublimi, che scorgonsi specialmente nelle statue de' greci scultori, le quali servirono tanto bene d' esemplari a tutte le belle forme de' nostri pittori più eccellenti. Così debb' essere il poeta. Il Taffo, per esempio, non ci rappresenta in Godredo un generale tal quale lo descrive la storia, ma il modello del più eccellente generale; l' Ariosto nel suo Ruggero il modello del valore, e del coraggio militare, il Fenelou nel suo Telemaco il modello egualmente di un giovane alunno docile, amico della virtù, e destinato a formare, come sovrano, la delizia de' suoi sudditi. Oltre di che, come i pittori ne' loro quadri introducono sempre alcuni accessorij arbitrarj dedotti dalla propria immaginazione, e non dalla vera storia del soggetto, che dipingono, per rendere brillante la tela con cui vogliono sorprendere, così i poeti introdurre debbono ne' loro poemi alcuni accessorij particolari figli dell' esto, affine di costituire col d' loro mezzo, più interessante il soggetto, o di far risultare vi è maggiormente, col mezzo di un ben inteso

con-

maginazione ; e coll' accoppiare in maniera (*) la storia colla invenzione ; che il principio della sua opera (z) non sia discordante col mezzo, nè questi col fine .

Ora ascolta da me , a qual punto tendano i miei desiderj , e quelli egualmente del popolo romano . Se brami di trattenere nel teatro l' uditorio ammiratore della tua virtù fino al chiudersi della scena, e fino a che il cantore non abbia detto : *applaudite uditori* (a) ; tu dei notare i costumi d' ogni età , e concedere alla differenza degli anni, e de' temperamenti il proprio rispettivo loro decoro .

Un

contrapposto, il loro eroe principale . In un quadro del nostro Tiziano, che si conserva nella scuola della Misericordia a Venezia, e che rappresenta la purificazione della B. V. è mirabile l' introduzione di una vecchia con un canestro d' ova , posta nella parte più lumeggiata della tela, che col mezzo dell' eccessiva bianchezza delle ova medesime, fa l' effetto di sprofondare meravigliosamente il quadro, spingendo indietro tutte le figure, che sono in esso dipinte . Eppure questa vecchia non è che un' invenzione del pittore . Si avvicini questo dato alle belle immagini inventate da Omero, da Virgilio, dall' Ariosto, dal Tasso, dal Milton ec. , e si vedrà quanto sia giusta l' osservazione, che fa qui il N. A., e quanto giusto egualmente l' elogio, che rende al padre dell' Epopeja .

(z) Seguitando Orazio il suo elogio d' Omero, dice che tutte le sue invenzioni sono sempre coerenti al soggetto principale, e sempre eguali a se stesse . Ecco una vista, che aver dee un poeta, e che senza delitto, non può trascurare giammai .

(a) In alcune delle nostre commedie, abbiain veduto chiudersi l' ultimo atto, con una modesta ricerca, che fa l' ultimo interlocutore al pubblico della sua approvazione . Questo è un costume preso dagli antichi . Al terminare d' ogni rap.

- Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
 Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
 Colligit, ac ponit temere, & mutatur in boras.
- 160 Imberbis juvenis, tandem custode remoto,
 Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi,
 Cereus in vitium flecti, monitoribus asper:
 Utilium tardus provisor, prodigus æris:
 Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.
- 165 Conversis studiis, etas animusque virilis:
 Quærit opes, & amicitias: inservit honori:
 Commisisse cavet quod mox mutare laboret.
 Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
 Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:
- 170 Vet quod res omnes rimide gelideque ministrat,
 Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
 Difficilis, querulus, laudator temporis acti.
 Se puer, censor castigatque minorum.
 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
- 175 Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles
 Mandentur juveni partes, pueroque viriles;
 Semper in adjunctis, ævoque morabitur aptis.

Aut.

rappresentazione, comparativa un cantore, e diceva: *vos plaudite*; formula, che presso i latini passò in adagio, per significare la fine d'una cosa. In questo senso la prende Orazio, per indicare il termine di una tragedia, o di una commedia.

(b) Io non entro di proposito nella questione, che divide gli interpreti d'Orazio, per ispiegare questo suo sentimento. Mi sembra, che *spe longus*, parlando d'un vecchio, altro indicare non possa, che quella difficoltà che hanno gli uomini d'una età già avanzata, di determinarsi a concepire qualche speranza come a deporre quelle egualmente, che avessero, per avventura, una volta già concepite.

Un fanciullo , che già si esprime con voci articolate , e che con piè fermo va stampando i suoi passi sul terreno ; ama di giuocare co' pari suoi , si sdegna senza motivo , e senza ragione si placa , cambiandosi ad ogni momento .

Un giovine ancora imberbe , liberato alla fine dal suo pedagogo , trova il suo piacere ne' cani , ne' cavalli , e nelle campagne ; egli come una cera riceve le impressioni del vizio ; ascolta impazientemente le altrui ammonizioni ; e' lento nel provvedere a ciò ch' è utile , prodigo del suo dinaro , superbo , pieno di desiderj , e furioso nell' abbandonare gli oggetti del proprio amore .

Cambiate le inclinazioni , l' animo , e l' età virile , va in cerca d' amicizie , di ricchezze , di titoli ; astenendosi dal far cosa veruna della quale debbasi poco dopo pentirsene .

Infinite molestie cingono l' uomo già vecchio ; o perchè procura d' aver molto , e dalle cose conseguite miseramente s' astiene temendo d' adoperarle ; o perchè tutto maneggia freddamente , e con estremo timore ; procrastinatore , lungo prima d' indursi a sperar qualche cosa (b) , inerte , avido di vivere lungamente , querulo , fastidioso , gran lodatore de' tempi passati quand' era ancora fanciullo , censore , e sgridatore della gioventù .

Gli anni che vengono portano seco loro molte comodità , che riportano poi seco loro egualmente quando sen partono . Uno scrittore per questo dovrà sempre fermarsi ad esaminare i caratteri , e le convenienze d' ogni età , per non isbagliare , dando per avventura ad un giovine gli attributi d' un vecchio , o ad un fanciullo quelli d' un uomo già fatto .

- Aut agitur res in scenis , aut acta refertur .
 Segnius irritant animos demissa per aurem ,
 180 Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus , & quae
 Ipse sibi tradit spectator . Non tamen intus
 Digna geri promes in scenam ; multaque tolles
 Ex oculis , quae mox narret facundia praesens ,
 Nec pueros coram populo Medea trucidet :*
- 185 Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus :
 Aut in avem Progne vertatur , Cadmus in anguem .
 Quodcunque ostendis mihi sic , incredulus odi .
 Neve minor ; neu sit quinto productior actu
 Fabula , quae posci vult , & spectata reponi .
 190 Nec Deus interfit , nisi dignus vindice nodus*

In.

(c) Questi si è un gravissimo precetto , col quale si prescrive a' poeti drammatici di non esporre agli occhi del pubblico sulla scena oggetti o troppo scandalosi , o troppo feroci ; ma di procedere invece per via di narrative ; e ciò per quel riguardo , che aver si dee alla delicatezza dello spettatore considerata in molti rapporti .

(d) Nell' estratto della poetica d' Aristotele , e nella nota corrispondente a questo passo , sostiene plausibilmente il Metastasio , che un poeta non dee stare attaccato al senso letterale di questi due versi , adducendone le seguenti ragioni . Che i tragici greci non conobbero la divisione de' loro drammi per atti ; che i Latini , che la inventarono , han nominato per ultimo atto ora il terzo , ora il quarto , ed ora il quinto ; e che la perfezione di un dramma non può dipendere da una divisione , che può essere alterata , senza verun pregiudizio della favola . Conchiude quindi , che questo precetto dee interessare unicamente la prudenza del poeta , per adattarsi agli usi , al comodo , ed alle circostanze del popolo spettatore . Infatti presso di noi , se la tragedia è troppo breve , disgusta l' auditorio , che troppo sollecitamente vedesi condannato a ritornarsene a casa , senza aver bene occupata tutta la serata ; s' è troppo lunga , lo disgusta per una ragione contraria . Perchè adunque piaccia , sia bene accolto , e desiderato un teatrale spettacolo , esser dee

29

(c) O si rappresenta un fatto sulla scena, o veramente si racconta. Le cose ch'entrano per gli orecchj, muovono l'anima più languidamente di quello che lo facciano le cose, che si affoggettano agli occhj fedeli, e che lo spettatore rappresent' a se stesso. Tuttovolta tu non esporrai sulla scena ciò che merita d'essere trattato al di dentro; ed involerai all'altrui vista molte cose, che in seguito verranno narrate da quell'attore eloquente, che fingerà d'esserfi ritrovato presente allora, che avvennero. Così Medea non trucerà i suoi figliuoli alla presenza del popolo; nè lo scellerato Atreo veder si farà a cucinare pubblicamente le umane viscere de' suoi nepoti; nè Progne si cambierà in augello, nè Cadmo in serpente. Qualunque cosa di simil genere, che in cotal modo tu mi presenti, io senza crederla l'abborrisco.

(d) Non debb'essere nè più corto, nè più lungo dell'atto quinto quel dramma, che si desidera applaudito, e repplicato a richiesta. In esso non si vegga (e) giammai comparire come attore

un

tale, che non oltrepassi la misura del tempo dall'uso, e dalla consuetudine avvalorata.

(e) E' veramente viziosa quella tragedia, che per svilupparli ha d'uopo di far discendere dal cielo una divinità, o di far sorgere un'ombra dal sepolcro. V'hanno però alcune circostanze, nelle quali permette il N. A. ad un poeta questa libertà, s'egli ha saputo inviluppar la sua favola in maniera, che sembri naturale, e dirò così, necessaria la singolare non usata comparso di un nume, o di un'ombra sulla scena, senza disgustare lo spettatore, già apparecchiato, per gradi, della grandiosità del soggetto, a questo miracolo; in allora può egli arrischiarsi colla sicurezza, di farne un colpo sorprendente. Ma quanto ciò sia egli difficile, non avvi chi non lo possa comprendere. Io credo di non ingannarmi, sostenendo, che il Signor di Voltaire, il

qua-

Inciderit : nec quarta laqui persona labores .
Actoris partes chorus officiumque virile
Defendat : neu quid medios intercinat actus ,
Quod non proposito conducat , & bareat apte .
 195 *Ille bonis faveatque , & concilietur amicis ,*
Et regat iratos , & amet peccare timentes : .
Ille dapes laudet mensa brevis : Ille salubrem
Justitiam , legesque , & apertis otia portis : .
Ille tegat commissa : Deosque precetur & oret ,
 200 *Ut redeat miseris , abeat fortuna superbis .*

Ti.

quale seppe tentar tutto sulla scena , e tentarlo felicemente ,
 abbia colto nel segno , nella sua Semiramide . Quand' esce l'
 ombra di Nino dal sepolcro per impedire un matrimonio
 incestuoso , mi pare , che lo spettatore invece d' essere di-
 sgustato da questa comparfa , l'approvi col cuore , giacchè il
 poeta con un magistrale artificio lo ha saputo preparare a
 questo prodigio in un argomento , in cui si tratta di un
 misero re tradito , la clamorosa vendetta del quale , in
 modo particolare , e straordinario viene dal cielo ordinata ,
 e disposta .

(f) Ella è cosa difficilissima il sostenere con nobiltà sulla
 scena simultaneamente più di tre attori . Quando il poeta
 non sia eccellente nel maneggio del dialogo , fra quattro ,
 o cinque personaggi , che parlano , si genera la confusio-
 ne , o alcuni fra d' essi restano oziosi , e fanno un' assai
 sconcia figura . Per prevenire questo disordine , io credo ,
 che il n. a. voglia dar qui piuttosto un suggerimento , che
 un precetto , di non introdurre cioè a parlare - il quarto ,
 il quinto , il sesto attore , quando il poeta non sia capace
 di condurre le cose in maniera da superare , colla sua indu-
 stria , ogni disgusto dell' auditorio .

(g) Il coro , presso gli antichi , era una parte integrante
 della tragedia . Ei fu da moderni quasi dell' intetto proscri-
 to dal teatro , nè comparisce giammai sennon qualche rara
 volta , ne' drammi serj , che si rappresentano in musica . Le
 sue funzioni , dice Orazio , debbon essere tutte virtuose tan-
 to quando fa la parte d' attore , quanto allora che canta , e
 si muove danzando fra un atto , e l' altro ; nel qual mo-
 mento i canti suoi , e le sue mosse esser debbon scrupolo-
 sa.

un Nume , qualora per altra l'inviluppo non sia tale , che rendasi degno dell' intervento d' una divinità ; nè il quarto attore a parlar s'affatichi (f).

Il coro faccia le parti (g) di un attore, e l'ufficio di un uomo solo: ne' canti mai fra un atto, e l'altro cosa veruna , che non cada a proposito, e che non corrisponda a un puntino al complesso dell' opera. Egli favorisca i buoni, si combini cogli amici, plachi quelli, che sono sdegnati, ami quegli altri che temon la colpa; lodi le vivande di una cena frugale, l'utile giustizia, le leggi, e la pace, che lascia aperte le porte (h); tenga sepolto il segreto, e prieghi, e scongiuri i numi, perchè agl' infelici s'avvicini la fortuna, ed abbandoni i superbi.

L'

famente coerenti al tutto insieme dell' opera. Il coro predetto, quando faceva le parti d'attore dialoghizzando nel corpo della tragedia, si serviva del solo suo capo, che si chiamava corifeo; quando poi fra gli atti cantava, e ballava, formava un ripieno di tutte le voci, che lo componevano. Egli, nella prima origine, altro in sostanza non indicava, come avviene anche a' dì nostri, quando ha luogo in qualche opera tennon che que' tali personaggi meno significanti, che si supponevano presenti a' fatti, che si voleano rappresentare.

(h) Nella sua nota 199, prese un grandissimo abbaglio lo Detprez interpretando queste parole d'Orazio come relative all' apertura delle porte del Tempio di Jano. E' cosa incontrastabile, che quel tempio chiudeasi, e non s'apriva altrimenti in tempo di pace. Gli ozi della pace rendono sicure le nazioni; e le città, e i luoghi murati esenti da qualunque sospetto, aprono libero l'ingresso a chicchessia, senza timori. Questo è quello, che ha qui voluto indicare il nostro autore.

- Tibia non ut nunc orichalco vincita, tubaque
Æmula: sed tenuis, simplexque foramine pauco
Aspirare & adesse choris erat utilis, atque
Nondum spissa nimis complexæ seditia flatu,*
- 205 *Quo sane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugì, castusque, verecundusque coibat.
Postquam cœpit agros extendere victor, & urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
Placari Genius festis impune diebus,*
- 210 *Accessit numerisque modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperes liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpìs honesto?
Sic prisca motumque & luxuriana addidit arti
Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.*
- 215 *Sic etiam fidibus voces crevere severis,
Et tulit eloquium insolitum facundia præceptis:
Utiliumque sagax rerum, & divina futuri*

Cat-

(i) Ogni rappresentazione teatrale avea la sua musica, la quale sosteneva il coro allor che cantava, Degli istrumenti antichi, che costituivano questa musica, si fa qui ricordanza da Orazio, per rilevare come alla semplicità de' primi tempi erasi sostituito un lusso estremo negl' istrumenti istessi, nel vestiario degli attori, negli ornamenti del teatro, e perfino nell' apollonità dello stile.

(k) Dice Varone, che il flauto, ne' primi tempi avea quattro fori. Alcuni altri restringono ancora di più la cosa, pretendendo che ne avesse tre solamente. Ecco la prova della massima semplicità con cui procedeva allora la musica. Ma questi fori erano arrivati ad essere niente meno che dodici, al tempo d' Orazio. Ecco la prova del lusso.

(l) Il mondo fu sempre eguale. Ne' dì festivi s' ubbriacava il popolo romano, come si ubbriaca il nostro popolaccio anche fra noi. Si lagna Orazio, perchè le leggi non mettevano un freno a questo disordine, e perchè tutti poteano commetterlo impunemente: *impune*. Noi che diremo mai?

(m)

L' antico flauto (i) non come adesso fregiato d'ottone, ed emulo della tromba; ma breve, semplice, e con pochi fori (k), era bastante per dare le intonazioni, dirigere i cori, e riempire col suo fucno i sedili poco spessi, ne' quali si congregava il popolo, che poteasi contare, perciocchè non era tanto numeroso, e nel tempo medesimo pudico, modesto, e frugale. Ma dappoicchè vincitore incominciò egli a dilatare il proprio tenitorio, ed a eignere la città di una muraglia più estesa; e potè impunemente placare (l) col vino diurno il proprio genio ne' dì festivi; acquistarono ancora una maggior libertà le composizioni poetiche, e la musica. Ed in vero (m), che mai si potea sperare di giudiziofo da' contadini ignoranti, liberi appena dalle consuete fatiche, confusi co' cittadini di Roma, e da un vergognoso miscuglio d' uomini onesti, e di persone vilissime? In tal maniera il suonatore di flauto aggiunse e moto, e lusso alla sua arte antica, e strascinò sul palco il suo vestito pomposo; in tal maniera ancora crebbero i tuoni degl' istrumenti musicali un tempo moderati; e la rapida eloquenza (n) affunse un insolita elocuzione; a modo tale che quel linguaggio medesimo, che accortamente pronuncia utili precetti, e che si fa presago dell' avvenire, non fu più

F

(m) Ne' primi tempi della Repubblica romana, assistevano i nobili, e i plebei, confusi insieme, a' pubblici spettacoli. Si veggia *Valer. Mass. lib. 11. cap. 4.* Fu corretto questo disordine in progresso, e furono segregati i cittadini di Roma, secondo le loro rispettive condizioni; anzi la preeminenza de' posti divenne un segnale di riverenza, e d'onore.

(n) Lo stile de' tragici attonante, e turgido.

- Sortilegis non discrepuit sententia Delphis .
 Carmine qui tragico vilem certavit ob hircum ,
 220 Mox etiam agrestes Satyros nudavit , & asper
 Incolumi gravitate jocum tentavit , eo quod
 Illecebris erat & grata novitate mirandus
 Spectator , functusque sacris , & potus & exlex
 Verum ita risares , ita commendare dicaces
 225 Conveniet Satyros , ita vertere seria ludo :
 Ne quicumque Deus , quicumque adbibebitur heros ,
 Regali conspectus in aula nuper & ostro .*

Mi.

(o) Abbiám veduto di sopra quali erano le incombenze del coro . Come il suo linguaggio esser dovea sempre virtuoso , così per elevare al maggior punto possibile il giro de' vocaboli con cui pronunziava egli le sue sentenze morali , dice Orazio , che cadde in tale oscurità di stile , che non fu dissimile dalle risposte , che si conseguiano , un giorno , da' devoti , allor che interrogavano gli oracoli della Sacerdotezza del Tempio d' Apollo in Delfo . Si sa che questi oracoli altro non erano , che un indigesto miscuglio di vocaboli impenetrabili , soggetti a mille interpretazioni .

(p) Nell' epoche più lontane d' Atene , quando gli abitanti della Campagna raccoglievano l' uva , alcuni fra i vendemmiatori saltavano su' carri intrisi il volto di mosto , e s' attaccavano gli uni cogli altri improvvisando assai grossolanamente . Questo primo costume avendo presa una qualche consistenza , incominciarono poco a poco comparire meno sciocche e ridicole queste improvvisate , e gli autori loro esponendole al giudizio del pubblico , faceano a gara di superarsi , per conseguire il premio di un Ircó , che veniva solennemente sacrificato a Baccho . Un simil genere di poesia , prese da ciò il nome di *Satira* , vocabolo composto dalle due parole greche , che suonano nella nostra lingua *irco* e *canis* .

(q) La satira quando si restitì assolutamente , e comparve su' teatri , altro non fu , che una breve composizione , simile alle nostre *farse* moderne , la quale si rappresentava al terminarsi delle tragedie , per sollevare lo spettatore . La

scq

più gran fatto dissimile dalle risposte de' delfici oracoli (o).

Non molto dopo (p) colui che si esposè a contendere col verso tragico per conseguire il premio di un irco vile, introdusse pur anche sulla scena gli agresti satiri (q); e mordace tentò di far riuscire in teatro i sali scherzevoli, senza però pregiudicare la dignità della tragedia; perciocchè faceva di mestieri, che lo spettatore già stanco d'aver assistito a' riti della religione, ed ubbriaco, e senza freno, fosse trattenuto con qualche divertimento, e con qualche gradevole novità. E' necessario però, che uno scrittore renda talmente ben accetti i satiri mordaci, e verbosi, e che talmente ancora sappia egli passare dallo stile sostenuto allo stile ridicolo, che qualunque divinità; e qualun-

F 2

scor-

scena, durante questo brillante spettacolo, altro non fingeva, che un bel paese con prati, boschetti, colline, e campagne amenissime. Ved. Vitruv. dell'Architet. lib. 5. cap. 8. I personaggi, che costituivano il coro delle tragedie, travestiti da Satiri, ora saltellando eseguivano certe danze leggiadrissime, ora parlavano, ed ora cantavano o con le Divinità, o con gli eroi. Ved. Ateneo lib. 14. Moltissimi greci si distinsero in questo genere, ma il poeta Achèo ottenne sopra tutti gli altri la palma. Ved. Mened. prof. Diog. Laerzio lib. 2. e 133. Egli fu quello, che per dar più risalto alle Satire introdusse di tratto in tratto fra delle parodia delle tragedie conosciute, cioè che incontrò infinitamente il gusto de' Greci. Ved. Memor. dell'Accadem. delle belle Lett. Tom. 7. pag. 404. I romani non ritennero il costume degli ateniesi rapporto alle satire, che non comparvero giammai su' loro teatri. Ebbero però quell'equivalente, che abbiamo anche noi, cioè a dire le farse, che si denominavano *Atellane*. Perchè, adunque simili farse fossero bensì ridicole, e brillanti, non però costumate, ed indecenti, come quelle, che comparivano al pubblico in confronto delle tragedie, genere di poesia tutto serio, e sostenuto, si fa qui Orazio a prescriverne i relativi precetti.

- Migret in obscuras humili sermone tabernas :*
Aut dum votat humum , nubes & inania capset .
- 230 *Effutire leves indigna tragœdia versus ,*
Ut festis matrona moveri iussa diebus ,
Intereis Satyris paulum pudibunda protervis .
Non ego inornata & dominantia nomina solum ,
Verbaque , Pisones , Satyrorum scriptor amabo :
- 235 *Nec sic enitar tragico differre colori ,*
Ut nihil intersit , Davusne loquatur , & audax
Pythias , emuncto lucrata Simone talentum ,
An custos famulusque dei Silenus alumni .

E

(r) I medesimi personaggi , che aveano sostenuto la tragedia , sostenere doveano le farse , o sia *Atellane* . Or dice Orazio , ch' esse farse non debbon essere talmente basse , che l'attore sia obbligato a fare un salto mortale , passando dalla maestà di un nume , o di un eroe , che prima ei rappresentava vestito d'oro , e di porpora , alla condizione del più miserabile fra i viventi , aggirantesi indecentemente fra le botteghe più succide , e le taverne . Che lo stile adunque dell' *Atellana* sia moderato , nè estremamente scurrile , nè soverchiamente magnifico .

(s) In alcune feste sacre e Cibele , il Pontefice obbligava le più cospicue matrone di Roma a danzare pubblicamente . Questa similitudine non può essere più opportuna , nè più bella per esprimere l'andamento maestoso dello stile tragico , che dee sempre brillare , e distinguerfi fra i sali , e le frasi ridicole dello stile satirico .

(t) Per provare quanto ha detto Orazio di sopra , in questo , e ne' susseguenti cinque versi soggiugn' egli , che lo Scrittore di una satira , non dee adoperare solamente frasi vulgari ; e vocaboli dozzinali ; e che per distinguerfi dallo stile tragico , molto meno egli dee ricorrere al disperato partito di far parlare tutt' i suoi personaggi in una stessa maniera , cosicchè non v' abbia distinzione veruna fra gli attori , per quanto sien eglino differenti di grado , di costumi , di situazione . Aggiugne , che dovendo egli , per avventura , produrre qualche cosa di satirico , si guarderebbe , al certo , di andare colla corrente , che si serve , per lo più , di uno stile

que erbe , che comparve poco prima (r) falla scèna con *vestiti* reali d' oro , e di porpora , non si scorga poi a raggirarsi parlando indecentemente in una oscura taverna; o veramente, per non cadere in terra, veggasi *ridotto* a spaziare fra le nubi , ed il vacuo. La tragedia, che sdegna i versi leggiери, qual *matrona* (s) obbligata a danzare nelle festività, debb' essere alquanto sostenuta in mezzo a' satiri protervi.

Dovendo io scrivere un tema satirico , non amerei solamente , o Pisoni , l' uso de' vocaboli (x) incolti , e delle parole ordinarie ; nè molto meno , mi sforzarei di allontanare talmente la mia elocuzione dallo stile tragico , che non si ravvisasse poi veruna differenza fra il linguaggio di Davo , e quello dell' audace Pitia , truffatrice di un talento al deluso Simone , o del buon Sileno servo , e custode del Dio *Bacco* suo alunno (u) .

F. 3

Da

stile basso , e triviale ; ma che componendosi invece uno stile suo particolare , col mezzo di vocaboli noti , e comuni , e col mezzo altresì di una certa intelligenza , ed accorta disposizione , e concatenazione fra d' essi , risaltar lo farebbe in maniera , che ad ognuno sembrasse , in vedendo la sua produzione , di poter facilmente fare altrettanto , ma che posto al cimento , indarno poi egli studiasse , e si affaticasse per riuscirvi convenientemente. Tanto vale l' unione de' termini , soggiung' egli , che un bravo scrittore col dilei mezzo , può dar risalto a' vocaboli più usati. Questa interpretazione , noi la dobbiamo all' immortal *Metastasio* ; il quale ebbe il merito di mettere talmente in pratica quest' arduo precetto d' *Orazio* , che con poco più di tre , o quattrocento vocaboli a tutti noti , compose i suoi drammi con tanto giudizio , che non v' ha stupido , che non gli apprezzi infinitamente , in ispezialità per quel *facile difficile* , ch' offrono al lettore , cui sembra , e prima vista , di poter imitare ciò , che da veruno farà imitato giammai .

(u) Queste Davo unitamente agli altri nomi qui accennati da *Orazio* , sono tutti interlocutori d' alcune *Commedie* di *Terenzio* .

- Ex noto *fictum* carmen sequar, ut sibi quisvis
 240 Speret idem, sudet multum frustra que laborat
 Ausus idem. Tantum series junctura que pollat,
 Tantum de medio sumptis accedit honoris.
 Silvius deducti cavent me iudice Fauni,
 Ne velut innati rivis, ac pens forenses,
 245 Aut nimium tenent juvenentur versibus unquam;
 Aut immunda crepent, ignominiosa que dicta.
 Offenduntur enim quibus est equus, & pater, & res;
 Nec, si quid fricti cicervis probat & nucis empror,
 Æquis accipiunt anavis; donarve corona.
 250 Syllaba longa brevis subiecta vocatur jambus,
 Pes citus: unde etiam trimetris accrescere iussit
 Nomen jambeis, cum senos redderet idus,
 Primus ad extremum similis sibi: non ita pridem;
 Tardior, ut paulo graviorque venires ad aunes,
 255 Spondeus stabiles in jura paterna recepit.
 Commodus & patiens: non ut de sede secunda
 Cederet aut quarta socialiter. Hic & in Asci

Nas

(x) I cavalieri romani tener doveano, per legge, il proprio cavallo.

(y) Il popolo di Roma dell'infima classe; mentre stava nel teatro si divertiva mangiando le noci abbrustolite, e i ceci abbronzati.

(z) Ritorna qui il n. a. a parlare del verso Jambus, ch'era il metro delle composizioni teatrali, come si è detto di sopra. Questo verso ha sei piedi, ma per la massima velocità con cui egli scorre, fu chiamato anche *trimetro*, come se non ne avesse che tre solamente. Si può veder *Quintil. al lib. 9. cap. 4.* Egli fu però soggetto ad una modificazione, giacchè per renderlo più tardo, vi furono in esso inseriti alcuni *spondei*, i quali non possono, per verun modo, nicchiarsi nè per secondo, nè per quarto piede.

Da voci a tutti cognite, io vorrei comporre, con tale artificio, i miei versi, che ognuno sperasse di poter fare altrettanto; ma posto al cimento poi, molto s' affaticasse, o spargesse il suo sudore inutilmente: tanto importa la connessione, e la disposizione de' vocaboli; e tanto splendore esse aggiungono alle cose più triviali, ed ordinarie.

A mio giudizio, scansare si dee l' *inconvenienza*, che i Fauni tratti da' boschi non parlino mai fra di giovanili, e gentili come se nati fossero in una città, e quasi educati nel foro; e che *molto meno poi* s' odano vomitare vocaboli indecenti, ed ignominiosi; *perciocchè simili espressioni* offendono i cavalieri, i patrizj (x), ed i benefattori; nè queste tali persone sogliono lodare, nè ricevere di buon animo ciò che approva il compratore di noci, e di ceci abbrustoliti (y).

(x) Una sillaba lunga posposta ad una breve, si chiama jambo. *Questi* è un metro rapidissimo; *in vigore della quale* rapidità, i versi jambi furono anche denominati *trimetri*, benchè rendano sei suoni eguali dal primo all'ultimo, tutti sincroni fra di loro. Non è molto però, che all' oggetto di far sì, che *questo metro* colpisse l' orecchio con maggior gravità, e *camminasse* più lentamente, quasi spontaneo, e per suo vantaggio, ammise egli ne' suoi diritti paterni gli stabili spondei; a condizione però, che senza pregiudizio de' doveri della propria colleganza, non usurpasser eglino giammai nè la seconda, nè la quarta sede; *locchè per la verità* rare volte succede, che s' incontrino ne' jambi celebratissimi d' Accio (a), e d'

F 4

En-

(a) Questi furono due insigni poeti di Roma.

- Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni;*
In scenam missus magno cum pondere versus,
 260 *Aut opere celeris nimium curaque carentis,*
Aut ignorata premit artis crimine turpi.
Non quivis videt immodulata poemata iudex:
Et data Romanis venia est indigna poetis.
Idcircone vager, scribamque licenter; an omnes
 265 *Visuros peccata putem mea, tutus, & intra*
Spem veniq; cautus? vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vox exemplaria Græca.
Nocturna versate manu, versate diurna.
At nostri proavi Plautinos & numeros &
 270 *Laudavere. salēs: nimium patienter utrumque,*
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis collemus, & aure,
Ignotum, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ

(b) Plauto nativo dell' Umbria fiorì in Roma al tempo di P. Scipione, e di M. Catone. Scrisse venticinque commedie, che fecero un incontro sorprendente. Ad Orazio questo poeta non andava molto a sangue, e molto meno le lodi, che avea ottenute dal popolo romano. I suoi versi erano mal composti, ed i suoi sali freddissimi, e quasi sturtili. S. Girolamo per dire sale buffonesco si servì della frase di sale plautino; *plautinum salem*. Vid. *apolog. in Russ.*

(c) Il suono legitimo di un verso si nota dagli' intelligenti col mezzo dell' udito. Alcuni meno pratici, debbono ricorrere alla mano, contando i piedi con le dita.

(d) Nelle feste d' Atene, che si celebravano ne' primordi di quella Repubblica, si recitavano alcune poetiche composizioni dal poeta, che le avea fatte, il quale montava sovra una tavola, e di tratto in tratto, facea una specie di dialogo con quei del suo seguito. Telpi a questa vista, dietro le tracce di Saffione, concepì l' disegno d' introdurre nel-

Ennio. E veramente posti in iscena i versi jambi con troppo peso, accusano l'Autore, che gli compose, o della taccia vergognosa d'ignorare il magistero poetico, o d'aver troppo di fretta, e senza diligenza, ed attenzione sollecitato il dilui lavoro.

Ma sento, che alcuno mi dice: tutti non sono giudici così scrupolosi, che conoscano a prima vista que' versi, che non sono perfetti, e qualche volta furono anche indegnamente compatiti alcuni poeti romani. E per questo, (*io rispondo a costui*) mi prenderò la libertà di vagare a capriccio, e di scrivere licenziosamente invece di procedere con cautela nelle mie composizioni, disperando d'essere compatito da chi si sia, e figurandomi invece, che ognuno sarà in grado piuttosto di rilevare tutte le mie mancanze? Che se anche per avventura io avessi avuta la sorte d'evitare ogni sproposito; non è per ciò, ch'io debba credere d'esser degno di laude. *Per arrivare a questo punto*, amici miei, e con mano diurna, e con mano notturna volgete gli esemplari greci. I nostri antenati (*mi opporrete forse*) pregiarono i versi, ed i sali di Plauto (*b*): io vi assicuro, che ciò nacque per soverchia bontà, per non chiamarla stoltezza, seppure noi sappiamo conoscere la differenza, che passa fra le lepide espressioni, e le scurrili, e siamo in grado di sentire il suono legittimo de' versi o coll'orecchio, o almeno almeno con le dita (*c*).

(*d*) E' fama, che Tespi inventasse lo stile in-

CO-

nella tragedia un attore, il quale col mezzo di alcuni recitativi da lui declamati, potesse a questo seguito, che co-

RE

- 275 *Quae canerent agerentque perunxi facibus ora.
Post hunc persona palleaque repertor honesta
Æschylus, & modicis instravit pulpita rignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cotburno.
Successit vetus his comœdia, non sine multa*
- 280 *Laude, sed in vitium libertas exiit, & vim
Dignam lege regi; lex est accepta, chorusque
Turpiter obtruncuit, sublato jure nocendi.*

Nit

ro venne appellato, procurare un qualche respiro. *Ved. Diog. Laerz. lib. 3. §. 56.* Piacque una simile novità agli Ateniesi, affronte della proibizione del severo Solone, che non voleva permettere, che si facesse così palefemente trionfare, ne' pubblici spettacoli, l'amore della menzogna. *Vedi. Plut. in Solon. tom. 1. pag. 95.* Si videro quindi forgere molti poeti, che si consagrarono a questo genere di composizioni drammatiche, e l'introduzione di Tespi si consolidò felicemente. Egli portava gli Attori sovra alcuni carri, che vagavano quà e là; e per rendere più interessante la cosa, era solito d'imbrattare la loro faccia col minio, o con altre tinte dozzinali, e di poco valore. Per sessant'anni circa, restò la Tragedia così informe, e dirò così nella rozza sua infanzia; quando comparve in Atene Eschilo, che si può chiamare il padre di questa poesia. Egli, che avea ricevuta dalla natura un'anima forte, ed ardente, ed un talento infinito; ripieno la mente di quelle idee, che i poeti suoi antecessori, più vicini a' tempi eroici, aveano già concepite, diede un andamento più nobile, e rese più degna di un popolo illuminato, e di buon gusto, la tragica rappresentazione. Inventò la maschera, vestì di un abito lungo, e decentissimo gl'intellocutori, ne aggiunse fra d'essi uno di più, insegnò loro il modo di declamare con dignità, e di camminare maestosamente sul palco, che fece costruire, per la prima volta; e restrinse infinitamente la parte del coro, che fatto le sue leggi più non fece che una funzione subalterna. *Vedi. Dacier osservazioni sulla poetica d'Aristotele pag. 50.*

(e) Verso la cinquantesima Olimpiade, ch'è quanto di-

re

cognito della tragica musa , trasportando su' carri erranti quegli attori , che intrisi la faccia di tinte grossolane , cantar doveano , e rappresentare le di lui composizioni .

Dopo di costui Eschilo l' inventore della maschera , e de' vestiti detenti , fu il primo a far costruire il palco sopra alcune travi di piccola mole , insegnando agli attori l' arte di *declamare* pomposamente , ed a sostenerli , con *gravità* , sul coturno .

Venne a lui dietro , non senza moltissima lode , l' antica commedia (e) ; ma la libertà dello scrivere degenerò in viziosa licenza , ed in una scostumatezza tale , che meritò d' essere infrenata dalla forza della legge : questa legge in fatti fu promulgata : e fu in allora , che vergognosamente si tacque il coro , quando non ebbe più la libertà di mormorare .

I no-

no 580 anni prima di G. C , nacque ne' borghi dell' Attica l' antica commedia . Resse per lungo tempo nelle fasce senza brio , senza grazie , senza morale , senza condotta . Il filosofo Epicurmo , fu il primo , che nella Sicilia la trasse dal suo avvillimento . Le di lui composizioni passarono nella Grecia , e divennero i modelli delle buone commedie . *Arist. cap. 3. tom. 2.* Non andò guari , che furse in Atene uno sciame di poeti comici , le composizioni de' quali furono accolte da quel popolo con estrema passione . Ma coll' andare del tempo , degenerò questo spettacolo in aperta licenza . Si dilaniava pubblicamente l' onore de' cittadini , e non erano illesi nemmeno gl' interessi più importanti della Repubblica , dalla satira delle commedie . Nacque perciò , un bisbiglio in Atene e comparve un primo Decreto , che ne vietava la rappresentazione *Ved. Scoliaste negli Acarnani d' Aristof.* Il popolo abituato al gusto di questo spettacolo , non potè tollerare , in pace , questa proibizione ; e per questo con un secondo decreto si modificò il rigore del primo , e si prescrisse agli autori unicamente di non nominare
lo

- Nil intentatum nostri liquere poetae ;
Nec minimum meruere decus vestigia Græca*
- 285 *Ausi deserere , & celebrare domestica facta :
Vel qui prætextas , vel qui docuere togatas .
Nec virtute foret clarisve potentius armis
Quam lingua Latium , si non offenderet unum
Quemque Poetarum limæ labor , & morat Vos •*
- 290 *Pompilius sanguis , carmen reprehendite , quod non
Multa dies & multa litura coercuit , atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem
Ingenium misera quia fortunatius arte
Credidit , & excludit sanos Helicone Poetas*
- 295 *Democritus , bona pars non unguis ponere curat ,
Non barbam ; secreta petit loca , balnea vitat .
Nanciscetur enim pretium , nomenque poetae ,
Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam
Tonfori Licino commiserit . O ego lævus ,*

Qui

le persone sul Teatro ; come con un terzo di non attaccare i Magistrati . *Ved. Scol. nelle nubi d' Aristof. vers. 31.* Ma tutti questi decreti, coll' andare del tempo, furono dell' intutto inutili. La licenza non ebbe più limiti. Verso la fine però della guerra del Peloponneso, que' pochi citradini, che s'impossessarono del supremo potere ; a qualunque persona, che fosse stata infamata in Teatro, accordarono la facoltà di chiamare in giudizio il comico reo di questo delitto. *Ved. Plur. in Arist. pag. 10.* Questa legge fece nascere una rivoluzione. Tacque il coro delle commedie, perchè fra ricchi non si ritrovava più chi volesse prenderli la briga di dirigerlo, tanto terrore avea prodotto negli animi degli Ateniesi il rigore di quelli, che governavano la Repubblica, e col silenzio del coro sparve la satira totalmente. Il solo Anassandride qualche tempo dopo, avea avuto il coraggio di farla rivivere ; ma il suo tragico fine sugellò eternamente in Atene il bando d' ogni maldicenza ne' pubblici spettacoli . Egli fu condannato a morire di fame . *Ved. Barnef. nella Fenic. , e lo stesso nella vita d' Eurip.*

(f) Qui Orazio chiama l' arte infelice per ironia.

I nostri poeti non lasciarono strada intentata; nè meritarono piccola lode, allorchè abbandonando coraggiosamente le tracce de' greci, prefero gli argomenti da' loro fatti domestici, trattando ora le pretese, ed ora le toghe della loro patria; ed il Lazio non sarebbe ammirabile pel valore, e per la gloria dell' armi *solamente*, ma *lo sarebbe ezian- do* per lo studio della propria lingua, se ognuno de' nostri poeti non temesse la fatica della lima, e la *necessaria* lentezza con cui ripulir si debbono le opere, che si compongono.

Voi cui scorre nelle vene l' illustre sangue Pom- pilio, siate inesorabili contro que' versi, che per lungo tempo affoggettati ad una faticosa correzio- ne, per dieci volte almeno non sieno stati riv- veduti, ed esaminati scrupolosamente.

Per la ragione solamente, che Democrito si die- de a credere, che dell' arte infelice (f) sia più commendabile l' ingegno *naturale* (g); escludendo per ciò dal monte Elicona que' poeti che hanno giudizio; molti de' nostri non curansi di farsi ra- dere la barba, nè di tagliarsi l' ugne: cercano i luoghi segreti; scansano i pubblici bagni: perchè (*dicon eglino*) ci acquistiamo in tal maniera, la fama, ed il nome di poeti; e *molto più* se spe- cialmente non abbiám sottoposto giammai il no- stro capo, (non sanabile nemmeno con tre anti- cipi) (b) al ferro del tonsore Licinio (i). Oh quan-

(g) Democrito sosteneva, che colui, che non era invasa- to da una specie di frenesia, non potea mai essere un gran poeta. *Ved. Cic. de Divinat.*

(h) L' isola Anticira abbondantissima d' elleboro.

(i) Licinio era un liberto, ch' era stato il tonsore d' Au- gusto, e quindi promosso al grado di Senatore.

- 300 *Qui purgo bilem sub verni temporis horam !
Non alius faceret meliora Poemata : Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis , acutum
Reddere quæ ferrum valet , exors ipsa secandi ,
Munus & officium nil scribens ipse docebo :*
- 305 *Unde parentur opes , quid alat formetque Poetam ,
Quid deceat , quid non : quo virtus , quo ferat error ,
Scribendi recte , sapere est & principium & fons ,
Rem tibi Socratica poterunt ostendere chartæ ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur ,*
- 310 *Quo sit amore parens , quo frater amandus , & hyspesz
Quod sit conscriptis , quod iudicis officium : quæ
Partes in bellum missi ducis : ille profecto
Reddere persona scit convenientia cuique . .
Respicere exemplar vitæ morumque jubebo*
- 315 *Doctum imitatorem , & veras hinc ducere voces .
Interdum speciosa locis , morasque recte
Fabula nullius veneris , sine pondere & arte ,*

Vala

(k) Anche qua parla Orazio ironicamente, dicendo, che s'ei non si purgasse dalla bile, farebbe de' bei poemi. Per poemi intend' egli le composizioni o epiche, o drammatiche solamente, nel qual genere di poesia non s'era addestrato giammai.

(l) Egli è infallibile, che quel giudizio, quel naturale discernimento, quel buon criterio, che la natura spontaneamente infonde negli uomini, e che non si può acquistare giammai nè collo studio, nè con la fatica, si è il primo fondamento di bene scrivere.

(m) I materiali per comporre si debbono attingere alle fonti della filosofia. Si fa chi era Socrate, notissimo specialmente per i principj della sua morale illustrata da Platone, da Senofonte, e da molti altri.

(n) L'abbondanza delle cose, che uno ha nella mente, genera necessariamente l'abbondanza di sue parole. Così Cicerone *de Oratore*.

quanto son folle io che mi purgo della bile sul principio della primavera (k)? Senza questa precauzione, nessun altro comporrebbe poemi migliori de' miei. Ma ciò poco importa. Farò invece l'ufficio della cote, la quale è capace di rendere acuto l'acciajo, mentr' ella non è mai in grado di tagliare. Senza scrivere, io insegnerò i doveri, e l'ufficio d'uno scrittore: dirò donde si traggano i materiali; qual sia la vita, e l'alimento del poeta; cosa gli convenga, e cosa no; fino a qual punto possa inalzarlo la virtù, ed in quali angustie possa strascinarlo l'errore.

Il buon giudizio (l) è il principio, e la fonte del ben scrivere: la merce te la possono porgere (m) i scritti di Socrate, e spontanee le parole seguiranno essa merce, quando tu l'abbia ben digerita (n). Colui, che imparò ciò che si debb'alla patria, ed agli amici; quale sia l'amore dovuto al padre, al fratello, all'ospite; quale l'ufficio di un senatore, di un giudice; quale il dovere di un generale mandato alla guerra, ci certamente sa rendere, con tutta la convenienza, ad ogni persona ciò che le aspetta, *Dovendo io mettere su la buona strada un dotto imitatore, gli ordinerei di formarli nella sua mente un esemplare purissimo della vita umana, e degli umani costumi, per quindi trarre dal medesimo (o) le sue im-*

(o) Come pittori per fare un bel quadro, non esaminano già le poche perfezioni di un sol' uomo, ma ne' greci modelli fissano gli occhj, dove trovan raccolte tutte le perfezioni in un tutto ben proporzionato; così lo scrittore, dice Orazio, crear si dee un ente morale immaginario, che non abbia nè macchia, nè difetto veruno, e quindi dedurre da questo esemplare gli argomenti delle sue composizioni, che risponderanno sempre alla verità.

*Valdus oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canora.*

- 20 *Gravis ingenium, Gravis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
Romani pueri longis rationibus affem
Discunt in partes centum diducere; dicat
Filius Albini, si de quincunce remota est*
- 325 *Uncia, quid superat? poteras dixisse, triens: eu,
Rem poteris servare tuam: redit uncia: quid fit?
Semis. At haec animo arugo & cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, & laevi servanda cupresso?*

Aus

(p) Una Commedia in cui brillino alcune verità comuni, ed in cui sieno ben sostenuti i caratteri de' personaggi, i costumi de' quali corrispondano perfettamente alla natura; benchè senza grazia di stile, senz'artificio commico, e senza una diligente condotta, sovente fa più colpo in teatro, di quello che non lo faccia una commedia mancante di questi essenziali requisiti, ma ben scritta, ed adorna di bellissimi versi sostenuti, ed armonici. Con ciò il N. A. vuol dare agli scrittori il precetto di badar molto più alla sostanza, ed a' sentimenti, che al giro de' vocaboli, i quali quando s'ien vuoti di cose, altro non sono che galanterie di pochissima rilevanza.

(q) Si lagna qui Orazio, perchè la romana gioventù invece d'attendere allo studio delle filosofie, badava semplicemente a studiare l'aritmetica, ed il conteggio, onde accrescere le proprie ricchezze. E per mettere in ridicolo questo costume, fins'egli poeticamente di dialogizzare col figliuolo di un certo Albino, ch'era un insigne usurajo de' giorni suoi, sul modo di conteggiare le monete di Roma. Per bene intendere il suo dialogo, conviene avere un'idea dell'asse degli antichi Romani, e de' spezzati dell'asse stesso, giacchè e le risposte, e le interrogazioni del N. A., prendono di mira appunto quest'asse, e i spezzati medesimi. L'asse divideasi in dodici parti uguali, che onces s'appellavano. Il primo spezzato adunque ora l'uncia: uncia. Il secondo il sestante:

177

immagini, e le sue espressioni, che riuscirebbero sempre conformi alla verità. Molte fiate una commedia senza grazie, senz'armonia (*p*), senza condotta, ma pure adorna di belle massime, e ben sostenuta nella parte de' costumi, diletta lo spettatore, e senza fatica lo trattiene al Teatro, assai meglio de' versi senza sostanza, e delle baje canore.

A greci di niente avari fuorchè di lode, concessero le muse il privilegio specioso di una maestosa elocuzione, e di un sommo ingegno. La romana gioventù (*q*), al contrario, impara a dividere con lunghissimi calcoli, in cento parti un asse. Il figliuolo d' Albino, dicaci un poco: se io levo un oncia dalla somma di cinque oncie; quale ne sarà il residuo? *Via*, lo puoi dire: la terza parte di un asse. Bravo: potrai conservare il tuo patrimonio. *Se alla data somma io v' aggiungo un oncia; quale n'è il risultato? La metà di un asse.* Ma quando questa ruggine; quest'avidità di accumulare si è una volta impadronita dell'animo nostro, comè mai sperare si può, che si compongano in Roma versi tali, che meritino poi d'essere cospersi coll'oglio di cedro, e conservati in cassettine di levigato cipresso (*r*)?

G

(e) I

sextans; che importava due oncie; e così denominavasi perchè corrispondeva alla sesta parte di un asse. Il terzo il *quadrante*: *quadrans*; la quarta parte dell'asse, o tre oncie. Il quarto il *triens*: *triens*, tre oncie, o sia la terza parte. Il quinto il *quincunx*: *quincunx*, o sia cinque oncie. Il sesto *femis la metà*; quindi *sepruns* sette oncie; *Dextans* otto oncie; *dostrans* nov' oncie; *Dextrans* dieci oncie; e *Deunx* undici oncie.

(r) I libri degli antichi i più insigni si cospargevano d'olio di cedro, e si custodivano entro a certe cassettime di legno di cipresso fortissime, e ben travagliate. *Vedi Niem-pour. de ris. Rom.*

- 330 *Aur. prodesse volunt aut delectare Poetae :
 Aut simul & jucunda & idonea dicere vita .
 Quicquid præcipies , esto brevis , ut cito dicta
 Percipiant animi dociles , teneantque fideles :
 Omnia supervacuum pleno de pectore mandit .*
- 335 *Ficta voluptatis causa sint proxima veris :
 Nec quodcumque valet , poscat sibi fabula credi :
 Nau. prænse lamia vivum puerum extrahat alva .
 Centuriæ seniorum agitant expertia frugis :
 Celsi prætereunt austerâ Poemata Rbananes .*
- 340 *Omne tulit punctum qui miscuit utilis dulci ,
 Lectorem delectando , pariterque monendo .
 Hic meret era liber Sosis , hic & mare transit ,
 Et longum novo scriptori prorogat ævum .*

Sunt

(s) La poesia o si propone il diletto , o l'utilità di chi legge . Per questo coesentamente agli oggetti principali di questa bell' arte , crede Orazio di suggerire due regole importantissime . La brevità quando il poeta vuole instruire utilmente ; il verosimile quando ha intenzione di diletta-

(x) Lamia con due *mm* suona in italiano lo stesso , che strega , incantatrice , maliarda , larva &c. Lamia con un *m* solo indica un pesce di gran mole , e di gola sfondata . Vedere Francesco Redi sulle sue osservazioni degli animali viventi , che si trovano negli animali viventi . Forse la Lamia d' Orazio è quest' ultima .

(u) Come i vecchj , dice il N. A. , amano quel genere di poesia , ch' è diretta a rettificare i costumi degli uomini ; e i giovani all' incontro , soffrire non possono che quella solamente , ch' è gioconda , e scherzevole ; così un poeta trovasi imbrogliato , quando si tratta di contentare tutti quelli , che l' odono , nè può conseguire l' approvazione dell' universalità , se non ha l' industria di collegare ne' scritti suoi l' utile col diletto . Se questo poeta , aggiugn' egli , arriva ad un tal punto , il suo libro costituisce la fortuna da

(s) I poeti hanno per iscopo *ne' loro versi l'utilità*, o contemplano il *solo diletto*; o *veramente amano di scrivere cose utili, e piacevoli insieme, coll' oggetto di ben dirigere i costumi degli uomini*. Qualunque volta tu vuoi scrivere un qualche precetto, bada bene alla brevità, affinchè le tue massime rapidamente colpiscano gli animi docili, ed essi poi fedeli le ritengano; perciocchè ogni superfluità esce da uno stomaco troppo aggravato. Quelle finzioni poi, che hai immaginate per dar piacere, ben verosimili, nè la tua favola abbia la pretesione di far credere impunemente tutt'occhè, che le suggerisce il capriccio, *non cadendo per modo d'esempio nell' errore d' estrarre dal ventre d'una Lamia viva quel medesimo bambino che poco prima fu veduta a divorarsi* (t). Le centurie de' vecchi romani abborriscono i versi poco sentenziosi, come all' incontro quelle de' giovani elati, non possono tollerare le composizioni troppo austere. Colui, che può combinare la dolcezza col vantaggio, dilettando, ed ammaestrando nell' istesso argomento il suo lettore, ottiene il suffragio universale. Il suo libro procura grandissimi vantaggi a' Sosj, viene trasportato di là del mare, ed all' illustre suo autore assicura una eterna vita.

de' Fratelli Sossj famosi librai di Roma, è ricercato dalle nazioni le più segregate, e lontane con avidità, e rende eterno nella memoria de' posteri il suo autore.

- Sunt delicta tamen , quibus ignovisse velimus .*
- 345 *Nam neque chorda sonum reddit quem vult manus &
Pescensque gravem persape remittit acutum : (mens .
Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus :
Verum ubi plura nitent in carmine , non ego paucis
Offendar maculis , quas aut incuria fudit .*
- 350 *Aut humana parum cavit natura : quid ergo ?
Ut scriptor si peccat idem librarius usque ,
Quamvis est monitus , venia caret ; & citharædus
Ridetur , chorda qui semper oberrat eadem :
Sic mihi qui multum cessat , sit Chæritus ille ,*
- 355 *Quom' his terque bonum curæ risu miror ; & idem
Indignor , quandoque bonus dormitat Homerus .
Verum opere in longo fas est abire somnum .
Ut pictura poësis erit ; que si propius stes ,
Te capiet magis ; & quædam , si longius abstes .*
- 360 *Hæc amat obscurum : volet hæc sub luce videri ,
Judicis argutum quæ non formidat acumen .
Hæc placuit semel , hæc decies repetita placebit .*

(x) Gli uomini non possono produrre cose totalmente perfette , e se in una composizione , v'ha qualche difetto , bisogna compatirne l'autore , purchè non cada troppo di frequente nella medesima mancanza o per inerzia vergognosa , o per condannevole negligenza , o per crassa ignoranza .

(y) Questi era un poeta greco infinitamente insulso , che viveva a' tempi di Tucidide , e d'Erodoto , il quale avea l'abilità d'annegare qualche buon verso , e qualche bella immagine in un pelago di spropositi , e di puerilità .

(z) Dice il N. A. , che si sdegna moltissimo , allorchè toglie il grande Omero in qualche mancanza ; perciocchè vorrebbe , che quell'immenso poeta non fosse soggetto a taccia veruna . Ma l'opera d'Omero è un'opera lunghissima ; e nelle opere lunghe , è impossibile , soggiung'egli , che l'uomo sia sempre vigilante , ed in tutt' i momenti presente a se stesso . A questo proposito è magnifico il seguente passo di Quintiliano : Orazio , e Cicerone , videro alcune volte dormienti Demostene , ed Omero , ma questi due

V'hanno però (u) alcune colpè, che si vogliono perdonare; perciocchè nè sempre le corde della cetra, rendono quel suono, che cerca la mano, e l'intenzione *del suonatore*; riuscendo *egli più d'una volta acuto*, quando dovreb' essere grave; nè l'arco sempre ferisce il punto preso di mira.

Per ciò quando molte belle cose risplendono in un poema, non mi possono offendere pochi nei, che o scronò *dalla penna* per negligenza, o sotto una conseguenza della umana imperfezione. Che dunque far si dee? Siccome un copista non è degno di perdono, quando, benchè ammonito, ricade sempre nello stesso sproposito; e siccome diventa ridicolo quel cetarista, il quale inciampa continuamente nella medesima corda *della sua lira*; così colui, che troppo di sovente cade in bassezza, ed in puerilità, diventa per me un altro Cherilo (x) che ammiro col riso sulle labbra, allor che tre o quattro fiata mi porge qualche cosa di buono; mentre io poi mi sdegno con Omero, se talvolta dormicchia (y); *sebbene conosca*, che in un opera di lunga mole, è impossibile che uno non si faccia sorprendere dal sonno.

La poesia (z) farà eguale alla pittura. Alcune opere tanto più t'interesseranno, quanto più da vicino le offerverai; alcune altre *all'incontro* se le guarderai da lontano. Questo *quadro* ama le tenebre; quell'altro vuol'esser veduto a luce aperta, perciocchè non teme lo sguardo d'ogni giudice il più severo. Questo piace una volta solamente, e quello piacerà anche se si guarda, niente meno che dieci volte.

dei genj erano grand' in-vero, ma pure erano uomini. Ved. Quint. Lib. 10. Cap. 1.

- O major juvenum, quamvis & voce paterno
Finger ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum*
- 365 *Tolle memor: certis medium & tolerabile rebus
Recta concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris abest virtute disertis
Messalæ, nec scit quantum Cascellius Aulus:
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poetis*
- 370 *Non homines, non dii, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & Sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia cœna sine istis:
Sic animis natum inventumque poema juvandis,*
- 375 *Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis:
Indotusque pila, discive, trochive, quiescit,
Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quidni?*

Li

(a) La pittura, e la poesia sono sorelle; perciocchè se la poesia altro non è, che una pittura parlante, la pittura è una poesia muta. Quel quadro si può chiamare eccellente, il qual' esposto alla pubblica vista, non teme il giudizio del critico più severo, e del più intelligente Aristarco, e che non piace solamente allor che si osserva alla sfuggita, ma che veduto, e riveduto più volte, sempre piace, e diletta. Tale debb' essere il pregio della poesia, la quale essendo, come la pittura, la scultura &c. un' arte di lusso, e non necessaria, vuol' essere portata all' ultimo grado della perfezione, mentre se resta ne' limiti della pura mediocrità; non è più tollerabile. Ved. quello che abbiám detto su questo proposito nel nostro Saggio d' Economia politica, nella parte terza, al cap. ultimo. Delle belle arti.

(b) Il primogenito della famiglia de' Pisoni, che convien credere che dotato fosse di somma penetrazione, e di buon giudizio, e teneramente amato dal padre, che come uomo profondissimo non mancava di dargli una ottima educazione.

O tu, che fei il maggiore (a) fra' giovani tuoi fratelli, benchè la voce del saggio tuo genitore cerchi di modellarti alla perfezione, e benchè tu abbia una *gran dose* di buon giudizio, impara a memoria questa verità (b): La mediocrità è tollerabile in alcune cose. Un consultore di legge, ed un avvocato di mezza fama, è molto lontano *dalla profondità* dell' eloquente Messala (c) e le sue *cognizioni sono molto al di sotto di quelle* d' Aulo Cascellio (d); pure è apprezzato. All' incontro (e) nè gli uomini, nè i Dei, nè le colonne han giammai perdonata a' poeti la mediocrità. Come fralle mense disgusta o una musica discorde, o un balsamo rancido, o il papavero mescolato coll' *amarissimo* mele di Sardegna; perciocchè la cena poteva passarli senza tali superfluità; nel modo istesso un poema nato, ed inventato per rallegrare gli spiriti, se per un momento declina dal sommo, *verge all' imo immediatamente*. Colui (f) che non sà giuocare s' astiene dall' uso degl' istrumenti del Campo Marzio; e chi non conosce la palla, il disco, la trottola; resta ozioso; affinchè la folta corona di quelli che guardano, impunemente non lo deridano. Un ignorante però ha il coraggio di comporre delle poesie. E chi *mai è quello, che fra noi non abbia questo coraggio?* qualora sia li-

(c) Il precetto di sopra da noi accennato, che la mediocrità nella poesia non è tollerabile, benchè si tolleri un mediocre Avvocato, un mediocre Giureconsulto &c. E la ragione si è, perchè queste ultime sono arti necessarie in una società, non così la prima.

(d) Messala Corvino fu un grande ed eloquente oratore.

(e) Aulo Cascellio dottissimo Giureperito.

(f) I versi mediocri sono rifiutati dagli uomini, che si sde-

- Liber & ingenuus , præsertim census equestrem*
 380 *Summam nummorum , vitioque remotus ab omni .*
Tu nihil invita dices faciesve Minerva .
Id tibi iudicium est , ea mens . Si quid tamen olim
Scripseris , in Metii descendat iudicis aures ,
Et patris , & nostras ; nonnumque prematur in annum .
 385 *Membranis intus positis , delere licebit*
Quod non edideris . Nescit vox missa reverti .
Silvestres homines sacer interpretisque Deorum
Cædibus & victu fædo deterruit Orpheus ;
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones .
 390 *Dictus & Amphion Thebana conditor arcis*

Sa-

adegnano d'essere l' argomento di una dozzinale poesia , dagli Dei , che meritano d'essere celebrati da una penna insigne , e non altrimenti bassa , e triviale ; da tassi , e dalle colonne , e vuole con ciò alludere il N. A. alle botteghe de' libraj di Roma , che mettevano in mostra sulle balconate i libri più rari , e sulle quali non esponevano certamente poesie di poco merito , de' quali sperare non ne poteano un esito fortunato .

(g) La tomana gioventù si esercitava moltissimo ne' giuochi del campo-marzio , i quali erano tutti ditetti a fortificare il temperamento col mezzo dell'esercizio , e della fatica . Giuocavano alla palla , e ne aveano di quattro specie . La più dura era composta di pelle e lana simile a quella che s'usa a' dì nostri . Il disco era una massa rotonda pesantissima o di piombo , o di marmo , o d'altra simile materia : Chi slanciava più da lontano questa massa ad una meta stabilita , era il vincitore del giuoco . La trotola era un istrumento simile a quello , che usano i nostri giovani per divertirsi , ma ne aveano i Romani di due specie ; il primo di legno semplicemente , il secondo armato di certi gironi di bronzo , o di ferro ; che faceano uno strepito tremendo , e mentre giravano per le pubbliche strade , si faceano sentire da quelli , che passavano , perchè fossero avvertiti di scansargli opportunamente . La bravura consisteva principalmente nello scagliargli in maniera , che si reggessero in piedi per lungo tempo .

bero, esente da qualunque delitto, ingenuo, o specialmente, per quantità di ricchezze, ritrovatosi nel censo capace d' ambire l' equestre dignità? Tu però non farai, nè scriverai cosa veruna, *se per avventura* te lo contrasta la Dea della sapienza. Tale è la tua mente, tale il tuo discernimento. Pure se una volta, o l'altra avviene, che tu scriva qualche cosa, le tue opere saranno ascoltate dal severo Mezio (g) *inesorabile tua giudice*, da tuo padre, e da me pure, e per nov' anni almeno saran trattate presso di te. Tutto quello, che non avrai pubblicato, ma custodito ne' tuoi scrigni, potrà emendarfi; *ma* quando esce una volta *dalla bocca*, ella non può più richiamarsi 'ndietro.

Il divino Orfeo (h) interprete de' Numi, allontanò gli uomini, selvaggi a' suoi tempi, dalle stragi, e da un vergognoso treno di vita. Fu detto per questo, ch' egli avesse *aguta l' abilità* d' ammansare le tigri, e i rabbiosi leoni. Fu detto egualmente per questo, che Anfione (i) costruttore della fortezza di Tebe, avesse fatto muovere i
falsi

(h) Muzio Tarpa età un gran critico, che come si suol dire trovava il pelo nell' ovo.

(i) Orfeo figlio d' Apolline, e di Calliope, che si pretende contemporaneo al gran Profeta Mosè. La storia di questo poeta è un misto di favole incredibili, e stravagantissime. Si pretende ch' ei fosse nel numero degli Argonauti allorchè fecero il gran viaggio per impadronirsi de' tesori d' Eeta Re de' Colchi, raddolcendo col suo canto le fatiche di un lungo viaggio, e penoso. Egli però affrontò de' prodigi, che operava colla sua lira, fu sbranato dalle Baccanti, le quali gettarono la sua testa nell' Ebro fiume della Tracia, che fu poi trasportata dalla corrente fino a Metimmo. *Ved. le Metamorf. d' Ovidio lib. ii.* Tutti que-

- Saxa movere sono testudinis, & proco blanda
 Ducera quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam,
 Publica privatis secernere, sacra profanis;*
- 395 *Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
 Oppida moliri, leges incidere ligno.
 Sic honor & nomen divinis vatibus, atque
 Carminibus venit, post hos insignis Homerus.
 Tyrtæusque mores animos in Martia bella*
- 400 *Versibus exacuit; dictæ per carmina sortes,
 Et vite monstrata via est: & gratia regum
 Pieriis tenta modis: ludusque repertus,
 Et longorum operum finis: ne forte pudori
 Sit tibi Musa lyra solers, & cantor Apollo.*
- 405 *Natura fieror laudabilia carmen, an arte,
 Quæsitum est: ego nec studium sine divite vena,
 Nec*

questi fatti però non hanno verun fondamento in fuori del capriccio de' poeti, che li rapportarono. D' Orfeo non abbiamo opera veruna, ed Aristotele dubitava moltissimo, ch' egli avesse esistito giammai. *Ved. Cic. della nat. degli Dei. Lib. pr. cap. 38.*

(k) Anfione figlio di Giove, e d' Antiope. Diceasi, ch' egli fabbricasse le mura di Tebe al suono del suo Zuffolo. La storia di costui versa nelle tenebre istesse, e negli errori medesimi di quelli d' Orfeo.

(l) Nelle guerre famose fra i Messenj, e i Lacedemoni, dopo che questi ultimi, verso l'anno 664. prima della nascita di G.C. erano giunti al colmo de' loro trionfi, videro d'improvviso entrare nella loro capitale Aristomene vittorioso, che gli colmò d'ignominia, appendendo nel loro tempio di Minerva uno scudo, in cui erano scolpite le seguenti parole: colle spoglie degli Spartani, Aristomene ha consagrato alla Dea questo monumento. *Ved. Paus. nel lib. 4. cap. 15.* Non sapendo gli Spartani come regularsi in queste luttuose circostanze, interrogarono l'oracolo di Delfo, il quale loro rispose di chiedere agli Ateniesi un generale. L'oracolo fu obbedito; ma Atene, che mirava di mal'occhio l'ingrandimento della sua rivale, pensò di concedere agli Spartani, per loro capo, un bruttissimo uomo,

fatti al suono della sua cetra, conducendogli ovunque meglio gli andava a grado, coll' opera della meliffua sua voce. L'antica sapienza de' poeti avea per iscopo, ne' primi tempi, di segregare le cose pubbliche dalle private, le sacre dalle profane; di proibire gl' incostanti connubj, di suggerire le norme direttrici de' matrimonj, di fabbricare le fortezze, e d' incidere in legno le leggi. In tal modo acquistarono e nome, e gloria i vati divini, e i loro versi.

Dopo questo tempo l' insigne Omero, e Tirteo (k) accefero con le loro poetiche composizioni, gli animi maschili, onde si rendessero immortali fra i cimenti di Marte: risposero in verso gli oracoli: si cantarono le sorgenti della vita umana (l): si cercò di piacere a' Sovrani col foccorlo della poesia (m): si modellarono in versi i pubblici spettacoli, come un sollievo delle lunghe giornaliere fatiche; ciocchè è necessario che si sia noto onde non ti prenda rossore trattando colle muse abili suonatrici di cetra, e col cantore Apollo.

Si è languamente agitata la questione, se una egregia poesia fosse più debitrice alla natura, che all' arte (n). Io per me vedere non sò, cosa mai pos-

mo, che faceva il poeta senza riputazione, e senza fortuna, e che gemeva nell' avvillimento della miseria, e del disprezzo de' suoi concittadini. Tirteo appena entrato in Isparta, si sentì sollevare sopra se stesso, e quando fu alla testa di un esercito formidabile, cantando, ispirò un tale disprezzo de' pericoli che affrontavano nell' animo de' suoi soldati, che ottenne una completa vittoria. *Ved. lo stesso Panf. lib. 2. cap. 16.*

(m) Furono trattar' in verso gli argomenti più astrusi della fisica. Lucrezio, Empedocle &c. ce ne porgono gli esempi.

(n) Che i gran poeti sieno stati cari a' Sovrani, questa è una verità infallibile.

*Nec rude quid profit video ingenium , alterius sse
Altera postulat opem res , & conjurat amice .*

- Qui studet optatam cursu contingere metam*
 410 *Multa tulit fecitque puer , sudavit & alfit ,
Abstinuit venere & vino . Qui Pythia cantat
Tibicen , didicit prius , extimuitque magistrum .
Nunc satis est dixisse ; Ego mira poemata pangot
Occupet extremum scabies : mihi turpe relinqui est ,*
 415 *Es quod non didici , sane nescire fateri .
Ut prece ad merces turbam qui cogit emendas ,*
As-

(b) Ricorda quì Orazio l'ostinata questione : se i poeti nascano veramente , o si formino ; e conchiude , che per costituire un sommo poeta , fa di mestieri , che la natura e l'arte concorrano a vicenda . E in vero , senza que'doni , che trae l'uomo , in nascendo da un'anima viva , e brillante , d'una appercezione delicata , e gentile , d'un gusto squisito , d'una immaginazione feconda , di un discernimento acuto , e che percorra in un colpo solo una serie grandiosa d'idee , fa segregarle ; e dividerle , afferrar le migliori , semplificarle , astrarle , combinarle ; qualunque studio profondo , qualunque coltura , non giugnerà mai al punto di renderlo sommo poeta . E così all'incontro , tutt' i capitali precedenti non isviluppatisi dagli studj della filosofia , e della storia , non ajutati dalla riflessione , e dall'esame degli esemplari sublimi , resteranno sempre nudi ed inerti , lo renderanno un verseggiatore bensì senza metodo , senza grazie , senza condotta , senza sostanza , non però un vate esimo , ed insigne . Questa verità infallibile , ad onta dell'adagio inveterato : *poete nascuntur* , la prova Orazio coll' esempio . Gli atleti per isviluppare o la forza , o la destrezza , che loro diede in partaggio la natura , sono obbligati d'esercitarsi non solo ne' principj della ginnastica allora che sono ancor teneri ; ma astenersi si debbono altresì da tutt'occhè , che render potrebbe inutili le loro applicazioni ; locchè forma quel complesso di regole dirette , o indirette , alle quali l'arte maestra gli assoggetta , per costituirgli capaci di esporrsi , un giorno , al cimento de' pubblici spettacoli . Così un suonatore di Flauto , che può sorprendere o nel Tea-

possa produrre di buono lo studio , senza il capitale di una felice disposizione ; e questa istessa felice disposizione dono gratuito della natura , sformita d'ogni cognizione acquistata : per questo, porto ferma opinione , che una cosa esiga l'ajuto dell'altra , e che insieme collegate soltanto , possano condurre il poeta al gran fine cui tende .

E infatti colui che si sforza di giugnere alla meta desiderata, coll'agilità del suo corso, quand'era fanciullo debbe aver fatto, e sofferto moltissimo, dee aver provato, il caldo, ed il freddo, disprezzando le lusinghe di Venere, ed i piaceri di Bacco. E quel suonatore istessamente, ch'ora suona ne' giuochi pitici, egli è infallibile, che prima abbia dovuto apprendere la musica, e dipendere timoroso dal suo precettore.

Nella carriera poetica basta a' di nostri, che uno dica, io faccio versi stupendi: venga il malanno a lui, che sta indietro: io mi vergogno d'esser l'ultimo, e di confessare prudentemente d'ignorar ciò, che non ho appreso giammai.

Un poeta (o) ricco per vaste campagne, e per im-

tre, o in un altro pubblico luogo, allor che si mette al confronto degli emoli suoi per riportare su d'essi la palma della preferenza, avea bensì un'ottima disposizione concessagli dalla natura allorchè incominciò ad apprendere la musica; ma fu obbligato però a vivere lungamente sotto le rigorose dipendenze di un maestro, che lo istrusse di tutte le regole necessarie per ben conoscere, e per principj, l'arte sua. Così far debbono i poeti. Per quanto la natura gli abbia ben formati, han d'uopo dello studio, per ben apprendere la scienza difficilissima che protegge le muse. Ma questa verità è poco intesa. Qualunque abbia un poco di spirito, ed o per combinazione, o per imitazione, abbia incominciato a far qualche verso, pare si crede un gran

poeta.

- Mentatorem jubet ad lucrum ire poeta,
 Dives agris, dives positus in faenore nummis.
 Si vero est unctum qui recte ponere possit,*
 420 *Es spondere levi pro paupere, & eripere atris*
Litibus implicitum; mirabor, si sciet inter-
Noscere mendacem verumque beatus amicum.
Tu seu danaxis, seu quid donare voles cui,
Nolite ad versus tibi factos ducere plenum
 425 *Latitiae. Clamabit enim, Pulchre, bene, recte:*
Pallefcet super his: etiam stillabit amicis
In oculis rorem: saliet, tundet pede terram
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
 430 *Derisor vero plus laudatore moventur.*
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspanisse laborent,
An sit amicitia dignus: si carmina condas,
Nunquam te fallans animi sub vulpe latentes.

Quis.

poeta, ed è talmente ostinato nella sua professione; che piuttosto di confessare la propria ignoranza, e di correggerla, si contenta d'esser posto in ridicolo, e d'essere dispregiato.

(p) Qui dà un avvertimento il N. A. a coloro, ch'essendo ricchi, e benefici, hanno il costume di far vedere le proprie compesizioni alle persone, che gli circondano. E l'impossibile, dic'egli, che non sieno la vittima dell'adulazione, e dell'inganno; perciocchè è difficile, che un uomo ingordo, ed interessato, abbia la costanza di dire la verità

immense somme di denaro poste a profitto, invita il gregge degli adulatori al proprio loro vantaggio, come il venditore, che raguna la vil plebaglia a comprar le *sue* merci. Se poi costui è tale, che dar possa, con proprietà, una tavola funtosa, far sicurtà per un miserabile, e togliere dal forense labirinto quell' infelice, che si ritrova in esso ravvolto, io mi farò le meraviglie, se costui farà così fortunato di poter distinguere il vero dal falso amico.

Tu avendo già fatto, o essendo nella disposizione di fare ad alcuno un qualche presente, guardati bene dal condurlo ad ascoltare que' versi, che hai composti, quando è ancora giubitante per l' *allegrezza*; perciocchè griderà assolutamente: belli, buoni, ottimamenti fatti; in leggendoli si farà pallido *in volto*; verserà pur anche dagli occhi amici qualche stilla di pianto; salterà; batterà la terra col piede: e siccome coloro, che prezzolati van piangendo ne' funerali, fanno, e dicono cose forse maggiori di que' tali, che piangono per espressione di sentimento; così l' adulatore si agita, e si scompone molto più di colui, che ti loda *veramente* col cuore (s).

Vien detto, che i Re, col foccorso di molti bicchieri, cercano di dar la pruova, e di mettere alla tortura col vino colui, che han stabilito di riconoscere profondamente, se sia, o no degno della loro amicizia. Per questo se tu comporrà qualche cosa, dovrai badar bene, che gli animi nascosti, *ad astuzi come le Volpi*, non t' ingannino.

Se

rità, che disgusta, piuttosto che la menzogna, che dilettà il suo benefattore.

435. *Quintilio si quid recitares, Contigam, foides,
Hoc agebat & hoc: melius te posse negares,
Bis terque expertum frustra? debere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vetere, mallet,*
440. *Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanum;
Quin sine rivali teque & tua solus amares.
Vir bonus & prudens versus reprehendet incertos,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet*
445. *Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:
Fiet Aristarchus, nec dicet, Cur ego amicum.
Offendam in nugis? Ha nuge serpa ducent
In mala derisum semel exceptumque sinistre.*
450. *Ut mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, & iracunda Diana,*

Ma

(q) Allorchè moriva in Roma un soggetto ragguardevole, la famiglia del defunto, circa otto giorni dopo la di lui morte, ch'era il giorno destinato all' esequie, lo faceva portar con gran pompa verso la pira. Il cadavere poneasi in una lettica, e questa lettica era preceduta da certe femmine stipendiate, che *Presicbe* s'appellavano. Era loro ispezione di piagnere con tutta l'apparenza della disperazione il defunto, e di cantar le sue lodi, prendendo ordinariamente per soggetto de' loro canti funerei, i sentimenti de' più celebri poeti, a' quali aggiungevano tuttocchè, che potea esser coerente alle circostanze particolari del loro soggetto. Ved. *Nieuport de Riv. Rom. Sessione sesta. Cap. VI. §. 2. dell' esequie pag. 457. Edit. di Ven. 1749.*

(r) Quintilio era un gran poeta, e giudice severissimo, ed imparziale delle opere altrui. Egli era Cremonese.

(s) Quello Aristarco fu un insigne grammatico. Si pretende ch'egli avesse l'abilità di conoscere a colpo d'occhio, quali fosser in Omero que' versi, ch'erano stati frapposti da altra mano, nella sua *Iliade*, o nella sua *Odissea*.

Non

Se avesti mai recitato qualche cosa del tuo Quintilio (r): Presto, diceva: correggi questo, e quell'altro passo; e se, per impossibile, tu gli avessi rappresentato, che dopo d'esserti messo alla prova per tre, e quattro volte, non si potea da te far niente di meglio; ti comandava di stracciare il mal fatto, e di rimettere sull'incudine i tuoi versi mal torniti; che se ti fossi ostinato a difendere, invece di correggere il proprio errore; ei non perdea più nè il suo tempo, nè il suo lavoro inutilmente, che anzi ti lasciava, senza timore di rivalità, solo adoratore del tuo bel lavoro, e de' tuoi cari talenti.

L'uomo onesto, e prudente dee riprendere i versi languidi, condannare gli aspri, dar di pena, e segnare di negra nota que' tali che appaiono incolti; dee recidere un troppo lussurioso frondeggiamento; render lucidi que' passi, che riescono poco chiari; essere mesorabile contro quegli altri, che fossero ambigui; fare le convenienti annotazioni a tuttocciò, che ha d'uopo d'essere cangiato; comparire in somma il più severo Aristarco (s); senza mai lasciarsi scappar dalla bocca queste parole: perchè inquieterò io dunque l'amico mio per simili inezie? Queste inezie partoriscono mali seriissimi a danno d' un povero uomo che fu deluso una volta, e con maligna condiscendenza approvato.

Tutti quelli, che han giudizio fuggono, e temono di toccare un poeta frenetico, come se fosse coperto di contagiosa lebbra, o fosse investito

H

dal-

Non ci resta tj questo grand' uomo, che il suo nome, e la fama della sua dottrina.

- Vesani tetigisse timent fugiuntque poetam ,
 Qui sapiunt : agitant pueri , incautique sequuntur .
 Hic dum sublimes versus ructatur , & errat ,*
 455 *Si veluti merulis intentus decidit anceps
 In puteum foveamve ; licet , Succurrite , longum
 Clamet , io cives ; non sit qui tollere curet .
 Si quis curet opem ferre , & demittere funem ;
 Qui scis , an prudens , huc se dejecerit , atque*
 460 *Servari nolit ? dicam , Siculique poeta
 Narrabo interitum . Deus immortalis haberi
 Dum cupit Empedocles , ardentem frigidus Ætnam
 Insiluit . Sit jus , liceatque perire poetis .
 Invitum qui servat , idem facit occidenti .*
 465 *Nec semel hoc fecit ; nec si retractus erit , jam
 Fiet homo , & pōnet famose mortis amorem .*

Nec

(t) Si chiamava morbo regio, presso gli antichi romani, ciò che noi chiamiamo itterizia, forse perchè diventando tutto giallo, il corpo dell'ammalato prendeva il colore dell'oro, ch'è il metallo, che abbonda nelle mani de' Re.

(u) Empedocle d' Agrigento fu uomo insigne. Avea egli ottenuti dalla natura talenti così vasti, che si avvicinava ad Omero, ed ebbe l'abilità di condire colle grazie della poesia gli argomenti più astratti, e filosofici. I suoi concittadini lo voleano eleggere per loro sovrano; ma egli rifiutando la corona, pensò meglio di ristabilire fra loro l'eguaglianza. Ved. Diog. Laerz. Lib. 8. Fec' egli un gran poema sulla natura, che poco la cedeva a quelli d'Omero. Ved. lo stesso Diog. al §. 57. Nella filosofia seguì Pittagora, ed ammise la metempsychosi. Era solito dire, ch'ei si ricordava di tutte le trasmigrazioni alle quali era stato assoggettato. Era stato fanciullo, fanciulla, albero, uccello, e pesce. Ved. lo stesso Laerz. §. 77. Finalmente santo di vi-

dall'itterizia (t), o dalle Eumenidi crudeli, o da' furori della luna; mentre i soli fanciulli, e i malaccorti lo aizzano, e lo inseguono, perchè non conoscono il pericolo. Costui mentre va errando, e mastica versi sublimi, se per avventura, come l'uccellatore, allora ch'è intento a dar la caccia a' merli, precipita in una fossa, o veramente in un pozzo: benchè si senta gridare altamente: cittadini ajutatemi; io non credo che v'abbia persona veruna, la quale assumer si voglia l'incarico di dargli aita. Che se mai qualcuno accorrer volesse a prestargli soccorso col mezzo di una fune; che fai, gli direi, e chi ti assicura, ch'egli non s'abbia in quel pozzo gettato volontariamente, e che per conseguenza, sia fermo nell'intenzione di rifiutare ogni assistenza, per esserne tratto? Ed a questo proposito gli racconterei la morte del poeta Siciliano, di Empedocle, il quale passar volendo per una Divinità immortale (u) con somma tranquillità, si precipitò nell'Etna ardente. Gli direi di più: che i poeti aver debbono il diritto, e la facoltà di perire a loro talento; che colui, che preserva un infelice a suo dispetto, fa tanto male come se lo uccidesse. Soggiugnerei che non è altrimenti la prima volta questa, che colui abbia ciò macchinato, e che se venisse pur anche salvato, niente di meno non deporrebbe la fantasia di morire gloriosamente. Che non si sa ancora con precisione, per qual ragione siasi posto a compor versi, se per

H 2

aver

vivere sotto la figura d'Uomo, e per farsi credere immortale da' suoi concittadini, si precipitò nella voragine dell'Etna colla maggiore tranquillità, ed indifferenza, lasciando sul margine della voragine istessa le sue scarpe. Ei visse cinquecento anni circa prima della nascita di G. C.

(116)

*Nec satis apparet, cur versus factitet : utrum
Minxerit in patrios cineres , an triste bidental
Moverit incestus : certe furit , ac velut ursus ,
170 Objectos cavea valuit si frangere clathros ,
Iudoctum doctumque fugat recitator acerbus .
Quem vero arripuit , tenet occiditque legendo ,
Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo .*

F I N I S .

(117)

aver lordate le ceneri de' proprj antenati ; se per avere, colla sua sacrilega mano, violato quel terreno ove piombò il fulmine ; *ch' è certo però*, *ch' egli è infallibilmente furioso*, e qual' orfo, ch' ebbe tanta possa d' infrangere le porte *rad-doppiate* della sua tana, importunissimo recitatore dà la fuga a' dotti, ed agl' ignoranti ; e se mai qualche *sfortunato* giugne ad afferrare ; a forza di leggere lo trattiene, e lo uccide, *simile in tutto alla sanguisuga*, che non abbandona la pelle se non è ripiena di sangue.

F I N E.

ERRORI		CORREZIONI.
Pag. lin.		
19	10 e dormiglioso	o <i>dormiglioso</i>
33	22 Pregon	Pregian
38	32 Dell'amicizia	Dall'amicizia
41	10 una linea nero	una linea nera
ibi.	27 cui prene	cui preme
50	10 convenienza dal- le parti	convenienza delle parti
51	20 un altre strade	un'altra strada
59	33 contra fra i lirici	contra fra' lirici
60	17 si dipingono del poeta	si dipingono dal poeta
ibi.	37 melamonia	melanconia
68	16 concezione	concessione
97	35 fortissime	forbitissime
105	19 avesse aguta	avessa avuta

S. R. M.

SIGNORE.

Vincenzo Orsino pubblico Stampatore di questa Vostra Fedelissima Città, supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe un Libro il cui titolo è: Dell'Arte Poetica d' Orazio, versione in sciolti Italiani; Pertanto ne supplica la M. V. commetterne la revisione, e l'avrà quam Deus ec.

U. J. D. D. Aloysius Serio in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat autographum enunciati operis, cui se subscribat ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonisque moribus adversetur, & typis merito mandari possit. Ac pro executione Regalium ordinum idem Revisor cum relatione ad nos directe transmittat etiam autographum ad finem &c. Datum Neapoli die 29. mensis Novembris 1794.

FR. ALB. ARCH. COLOSSEN. CAP. M.

S. R. M.

SIGNORE.

HO letto il Libro intitolato dell'Arte Poetica ec. Versione ec. e non vi ho scorto nulla, che possa offendere il costume, il Principato, e la Religione, anzi ho ammirato nell' traduttore la profonda cognizione della lingua latina, e de' principj dell'Arte Poetica; e perciò son di parere, che si possa publicar per le stampe. Sommetto questo mio parere alla somma intelligenza di V. M. e a piè del folio mi prostro.

Napoli li 10 Dicembre 1794.

Di V. M.

Umiliss. Obligatiss. Vass. Fedeliss.
Luigi Serio.

Die 7. Mensis Januarii 1795. Neapoli.

Viso rescripto S.R.M. sub die 10. currentis mensis Januarii, ac relatione U. J. D. D. Aloisius Serio de commissione Rev. Regii Capel. Majoris, ordine prefate Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Clare providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc Jnum.

TARGIANI..

PORCINARI.

V. F. R. C.

Paf.

Izzo Can.

Reg. fol.

Illustris Marchio Citus Praeses S. C., & ceteri Aularum Praefecti tempore subscript. imp.

26
134

